

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 57 — SABBATO 14 SETTEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — **Stravaganze.** Continuazione. *Tre incisioni.* — **Necrologia.** Basilio Puoti. *Un ritratto.* — **Il Congresso agrario di Casale.** Il marchese Alfieri. *Un ritratto.* — **Giovanni Pico della Mirandola.** Continuazione e fine. — **Storia dei Farabutti.** *Tre incisioni.* — **Castiglione d'Olona.** *Un'incisione.* — **Alfieri e Schiller.** Scuola classica e romantica. Continuazione e fine. — **L'Unione dei Popoli Italiani.** Canzone. — **Viaggi e scoperte marittime.** Continuazione. *Undici incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Moda.** Frammento delle memorie d'una modista. Continuazione. *Un'incisione.* — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

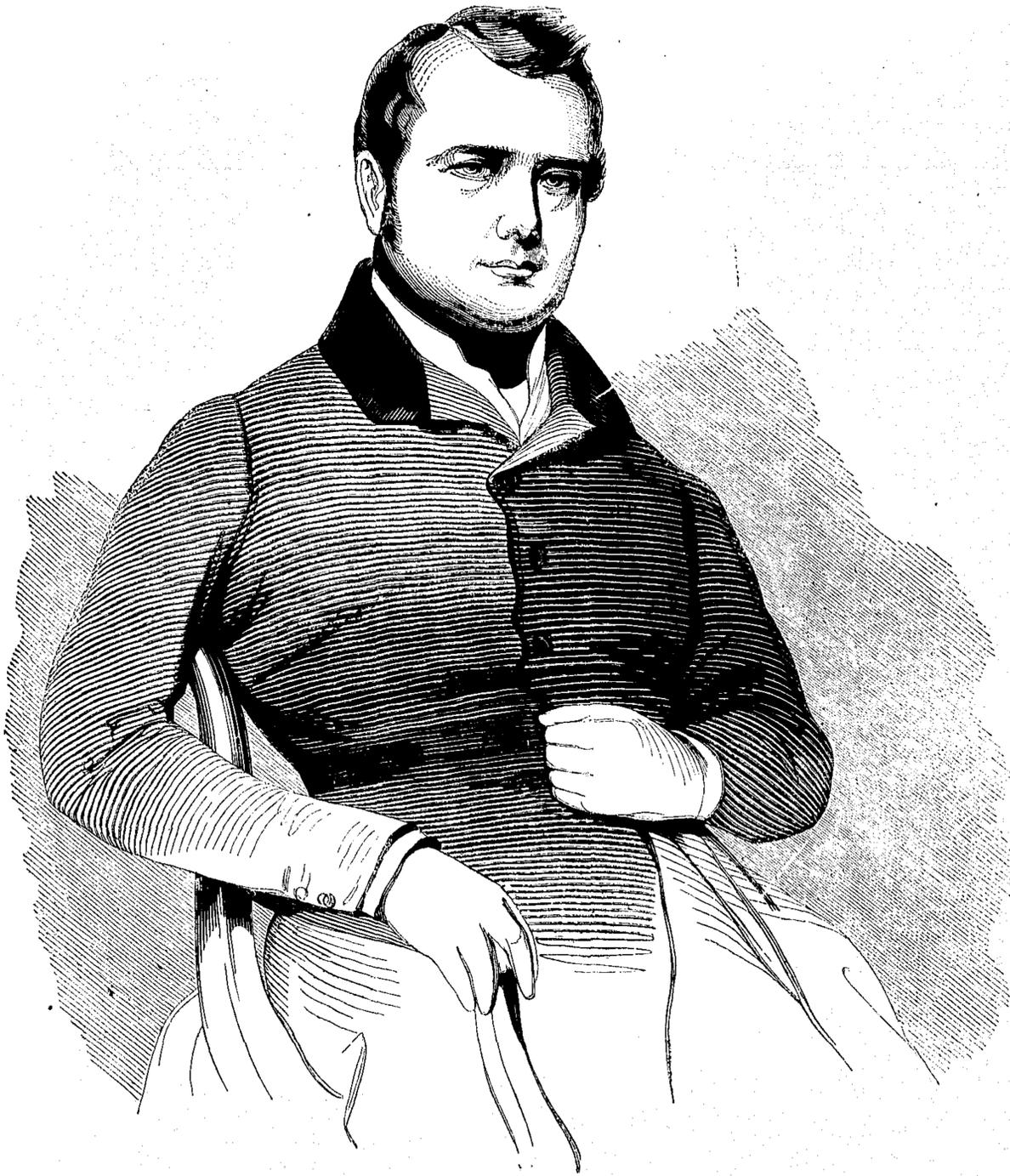
ITALIA.

STATI SARDEI. — Negli ultimi giorni della scorsa settimana giunse a TORINO venendo da Roma e da Firenze monsignor Corboli Bussi, inviato straordinario del Sommo Pontefice. Il ragguardevole prelato venne accolto in questa città con segni non dubbii di riverenza e di ossequio: in lui si riveriva e si ossequiava il degno rappresentante di Pio IX. Reduce in Roma monsignor Corboli Bussi potrà dire che in questa estrema provincia d'Italia sono universali come in tutte le altre, i sensi di ammirazione e di entusiasmo verso la sacra persona di Pio. E di questi sensi il popolo subalpino si arveca ad onore d'aver ad agosto interprete il principe riformatore che lo governa. Non ha molto infatti S. M. il re Carlo Alberto conferiva all'Eminentissimo segretario di stato cardinale Gabriele Ferretti la decorazione di gran croce dell'ordine equestre dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e con sì lusinghevole attestato della reale sua benevolenza onorava ad un tempo il sacerdote ed il cittadino, il porporato e lo statista, il primo consigliere di Pio IX ed il vigoroso difensore dell'indipendenza italiana.

— La società promotrice di una scuola per le povere fanciulle alla SPINETTA (di Cuneo), della quale accennammo sabato scorso, annovera già parecchi sottoscrittori, e forse sarà tra breve in grado di dar principio all'opera sua. Lo zelo del reverendo parroco D. Demattis trova efficace aiuto in quello dei due vicecurati D. Luciano e D. Fioretta. Primi a scrivere il loro nome nell'elenco dei sottoscrittori furono il reverendissimo monsignor Manzini, vescovo di Cuneo, i coniugi Audiffredi, il conte della Riva ed altri benemeriti cittadini. Il patrocinio dell'intendente generale conte Somis ed i soccorsi prestati dalla civica amministrazione di Cuneo sosterranno nei suoi primi passi quella società, a cui tutt' i buoni augurano prospera fortuna e lunga vita.

— Il comizio agrario di ASTI acconsentì definitivamente e con piena unanimità di voti, che gli venga annessa una società di lettura, a somiglianza di quelle che esistono in Cuneo, in Mondovì ed in altre città dell'Italia subalpina. Il programma della nuova società venne già sottoposto alla sanzione governativa. Si spera di poter raccogliere fra poco il numero di firme all'uopo necessario, e non si dubita ch'esse siano per essere in gran copia. La società di lettura era antico desiderio degli Astigiani, e non quindi è a dire con quanta soddisfazione sia stata accolta in quella città la deliberazione del comizio.

— La regia Camera di commercio di GENOVA con un manifesto in data del 31 p. p. agosto notificò al pubblico, che fra non molto si apriranno le tanto desiderate scuole di chimica



(Marchese Cesare Alfieri di Sostegno. — Vedi l'articolo a pag. 552)

e di meccanica applicate alle arti, dirette e sostenute dai due egregi professori Peyrone ed Ansaldo. La Camera di commercio accenna nel suo manifesto ai vantaggi che dalla cognizione della chimica e della meccanica ridondano alle arti,

e nel tempo medesimo invita a prendervi parte tutt' i cittadini, ed esorta i capi d'arte e proprietari di fabbriche ed officine a far sì che i lavoranti da loro impiegati si rechino ad approfittare dell'utile insegnamento. « Non dubita la Camera,

« così termina il manifesto, che tutti i buoni Genovesi, pro- vando sensi di riconoscenza verso l'augusto sovrano, che « impartiva alla patria industria sì importante favore, uni- ranno i loro voti da lei formati per vederne in breve rac- colti da questa, non che dalle Liguri popolazioni, i frutti « preziosi ». Il manifesto è firmato dai quattro deputati alle scuole tecniche, cav. Giacomo Oneto vice presidente, Carlo Grendy, Giuseppe Castelli e Francesco Viani segretario.

— Venerdì 5 del corrente settembre venne a luce dalla stamperia Pagano un *Triduo solenne di preghiere eucaristiche a Maria Loreana in rendimento di grazie per aver salvo il grande Pio IX dalle segrete congiure*. Non è a dire quanto quelle preghiere dettate con sensi evangelici e cattolicamente italiani sieno state accette ai Genovesi; basti l'accennare che nel giorno, in cui vennero pubblicate, ne furono vendute oltre a mille copie. Questo fatto è bastevole a dare idea dell'ossequio e della devozione dei Genovesi a Pio IX. Il loro egregio compaesano Giuseppe Isola è reduce da alcuni giorni dall'alma capitale del mondo cristiano, ov' ebbe l'altissimo onore di contemplare da vicino e ritrarre le fattezze dell'Augusto GENARCA. Il ritratto riuscì somigliantissimo, e con indicibile desiderio i Genovesi aspettano che esso venga esposto al pubblico: così avranno occasione di ammirare di bel nuovo l'ingegno artistico dell'Isola, e nuovo pascolo porgerà al loro patrio entusiasmo la vista dell'effigie venerata del grande italiano, che rinnova ai giorni nostri sulla sedia di Pietro lo splendore di Ildebrando, di Alessandro III e del magnanimo Giulio II.

— Dai tipi del tipografo Ferrando uscì la memoria del dottore G. B. de Rossi intorno al tema proposto dal cav. Benedetto Trompeo, che venne giudicata degna di lode e di stampa dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Come già fu detto altra volta in questa cronaca, il Trompeo volle generosamente incaricarsi delle spese di stampa, ed ora egli compie con un atto di beneficenza la nobile opera facendo vendere la memoria del Rossi a totale beneficio degli asili infantili di Genova.

— Dalla stamperia del suddetto Ferrando fu pure pubblicato il 31 agosto il volume degli *Atti dell'ottavo Congresso scientifico italiano* tenuto in Genova nel settembre dell'anno passato. Sono preceduti da una relazione profondamente pensata e stupendamente scritta dal marchese Vincenzo Ricci, dalla quale si rileva che tutte le spese furono con signorile magnificenza sostenute esclusivamente dal municipio genovese. Ammontarono a lire 155,541. 70. La pubblicazione di quegli *Atti* tramanderà alla più remota posterità bella memoria del Congresso genovese, il quale per numero dei dotti, per lo splendore delle feste e per la generosa calcezza dei patrii sensi che tutti vi manifestarono, superò i Congressi precedenti.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La guarnigione di MILANO fu notevolmente accresciuta: diceasi sia stata aumentata del triplo. Le caserme di San'Ambrogio, di San Francesco e del castello rigurgitano di soldati. Fece gran senso in tutta la Lombardia la ferma e decorosa protesta dell'Eminentissimo legato di Ferrara cardinal Ciacchi. Fu letta da tutti, ed universalmente ammirata. Il nome di Pio e dei suoi rispettabili ministri è colmato dai buoni Lombardi di evviva e di benedizioni.

— L'Accademia fisio-medico-statistica tenne il 22 del passato agosto la solenne e pubblica adunanza finale del suo anno secondo accademico. Il segretario Cesare Cantù lesse un *rendiconto succinto dei lavori della società durante l'anno decorso*; ed il vicepresidente Fantonetti una dissertazione intorno all'importanza di mantenere la semplicità nella terapia quale glorioso attributo della medicina italiana. Il socio dottor Baraldi ragionò dappoi di alcune relazioni esistenti fra lo spirito scientifico, letterario e sociale di questi tempi, e dimostrò esser quattro i caratteri che distinguono l'odierno spirito scientifico; minutezza di osservazione, cioè, indipendenza dal fascino dell'autorità, tendenza all'infinito, applicazione al concreto. L'adunanza si sciolse dopo un discorso del presidente conte Schizzi, il quale accennò dei quattro principali argomenti intorno a cui versarono durante l'anno scorso le meditazioni e le indagini dei socii dell'Accademia, la malattia delle patate, cioè: l'eterizzazione adoperata per attenuare il dolore nelle operazioni chirurgiche; la galvanopuntura per la cura degli aneurismi; e finalmente la rivaccinazione. Finì con accorcia digressione sul vero progresso scientifico, ed esortò gli accademici a perseverare nella loro nobile ed utile operosità.

— Gli alunni della scuola elementare maggiore maschile di quattro classi di CREMONA nel ricorrenza della festa di San Luigi, togliendo a considerare le dolorose conseguenze della carestia dello scorso inverno, ora fortunatamente cessata, aprirono spontaneamente una sottoscrizione a beneficio dei fanciulli di entrambi i sessi ricoverati negli asili della città. La somma raccolta dalle largizioni di quei buoni e generosi giovanetti ammontò a lire 106, che fu immediatamente versata nella cassa degli asili. Non è da omettere che direttore della scuola elementare di Cremona è l'abate Ferrante Aporti, nome glorioso nei fasti dell'italiana carità, il quale insegna colle parole e coll'esempio la beneficenza ai giovanetti e li avvezza di buon'ora all'esercizio di quella virtù sommantamente cristiana ed evangelica.

— Il 19 agosto l'ateneo di BRESCIA tenne l'ultima sua tornata per l'anno corrente. La relazione dell'anno accademico fu letta da Giuseppe Nicolini, noto fra i letterati italiani per pregevoli volgarizzamenti di alcune poesie del Byron. Il presidente Camillo Ugoni pronunciò poche ma sentite e belle parole intorno ai servizi che alla civiltà rendono le società scientifiche. Dopo quei discorsi fu subito aperta l'esposizione degli oggetti di belle arti ed industria, nella quale figurano quest'anno con molta lode le produzioni della scuola di figura e di ornato egregiamente diretta dal valoroso pittore Gabriele Rottini. Durante lo scorso anno accademico furono lette nell'ateneo bresciano dai socii trenta memorie, undici di argomento fisico-chimico e medico, tre di argo-

mento filosofico e morale, quattordici di argomento letterario, archeologico e linguistico e due di argomento economico. Degli esperimenti praticati intorno all'efficacia dell'eterizzazione diedero contezza i dottori Mottini, Maza e Girelli: il dottor Balardini ragionò della pellagra; il dottor Polli fece leggere un'importante dissertazione intorno alla cura ossigenante di alcune specie di calcoli biliari; i dottori Uberti e Cenedeli ed il Venturi ragionarono di altri punti importanti di terapeutica e di patologia. Il Pagani parlò della libertà economica: l'abate Riccobelli, il professor Picci, il professor Zambelli, il signor Odorici, il padre Maurizio da Brescia minore osservante ed altri, i cui nomi per ragione di brevità non è forza omettere, lessero applaudite memorie intorno a vari soggetti di letteratura, di filologia e di filosofia teorica e pratica. L'Ateneo bresciano continua in tal guisa a serbare il bel posto, che finora occupò fra le più ragguardevoli società scientifiche della nostra penisola.

DUCATO DI PARMA. — Un nuovo regolamento di tariffa postale fu promulgato con sovrano decreto in data del 14 p. p. agosto. Le lettere semplici circolanti per lo Stato seguitano a pagare la tassa di quindici centesimi. Finora le lettere semplici che partivano per le altre province italiane pagavano quindici centesimi. Quelle che giungevano da Genova, dal Milanese e da Reggio sino al Rubicone si pagavano centesimi 20; da Piemonte, Toscana, Lucca e Veneto cent. 50; dalla Svizzera, Romagna e Napoli cent. 40; da Francia, Germania, Olanda e Turchia cent. 60; da Portogallo, Spagna ed oltremare per via di Genova cent. 70: ora sia per l'arrivo che per la partenza le lettere semplici pagheranno per gli Stati Estensi e pel Milanese centesimi 20, per gli Stati sardi, Toscana, Lucca, Veneto, e Stati pontifici cent. 50; per regno delle Due Sicilie cent. 40; per la Svizzera, Germania, Francia, Olanda e Belgio cent. 40; per la Spagna, Portogallo ed oltremare cent. 50. Le dette tasse verranno aumentate a seconda del peso della lettera. La soprattassa di franchi 1. 20 per ogni oncia romana, ch'era imposta sulle lettere provenienti da Roma e da Napoli, è stata soppressa.

— In CASTEL SAN GIOVANNI nel Piacentino l'invito fatto dal Padre della cristianità alla pubblica carità a favore dei poveri Irlandesi trovò degna e cordiale risposta. Il triduo fu fatto nella collegiata del paese nei giorni 27, 28 e 29 del passato agosto. Nell'ultimo giorno del triduo il padre Leone da Piacenza recitò commoventissima orazione, nella quale dimostrò come l'obbligo della carità agli Irlandesi venga imposto dalla Religione, dalla natura, dalla voce e dall'esempio di Pio IX e dall'esempio di tutte le nazioni civili della terra. L'animo degli uditori fu sinceramente intenerito, allorché il buon cappuccino con vivace volo di fantasia disse che i futuri canti popolari degli Irlandesi avrebbero descritta l'Irlanda squallida e gemente ed accanto ad essa un angelo che spicca il volo dalle vette dell'Appennino recando alla derelitta cibo e conforto in una tazza su cui sta scritto *Pio IX e l'Italia*.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — L'antica consulta di Stato finì la sua carriera con una notificazione pubblicata ufficialmente in FIRENZE il 2 settembre, per la quale è vietato di vendere, distribuire, affiggere o proclamare per le vie, le piazze ed altri luoghi pubblici scritti, stampe o disegni di qualunque genere, ancorché fossero approvati dalla revisione, senza prima averne speciale permesso dalle autorità governative locali. La contravvenzione a quest'ordine è punita con la pena del carcere da sei giorni a sei mesi.

— Per ordine superiore dal primo settembre in poi rimangono sopresse nelle province toscane le dogane di Migliarino, di Fioletto, di Pietra a Padule, di Ripafratta, dei Bagni di S. Giuliano, di Tiglio, di Calci, delle Cateratte di Bientina, di Pianora, di Porto di Vaiano, di Porto delle Lenze, di Porto di Tavolaia, della Punta del Grugno, di Botronchio, di Orentano, di Altopascio, di Montechiari, di Squarciabocconi, di Cardino, di Pietrabuona, di San Rocco, di Castel vecchio, di Lanciole, di Ponte a Popiglio e di Turchetto. Nel tempo medesimo non vi sarà più alcuna operazione doganale alla stazione della via ferrata da Pisa a Lucca presso la prima di queste città.

— Il Consiglio dirigente della Società caritatevole di patrocinio pei liberati della casa centrale penitenziaria di Firenze, essendo compiuto il primo anno della sua esistenza, ebbe il lodevole pensiero di rendere di pubblica ragione il quadro dei risultamenti finora ottenuti. Durante l'anno la Società accordò il patronato a quarantanove liberati: uno solo di essi risulò: fra gli altri quarantotto trenta serbarono buona condotta, sette mediocre, sei furono recidivi non abbandonati, cinque abbandonati. La Società fiorentina supera gli istituti analoghi di Parigi e di Milano, in quantochè accordando il suo patrocinio ai minori, lo estende pure ad altri d'ogni età. La relazione esatta delle condizioni attuali di quella Società fu stesa dal giovine patrio Ubaldo Peruzzi, uno di quei nobili assennati che intendono a distinguersi adoperandosi indefessamente pel pubblico bene: egli afferma che alla fine del triennio la Società giunta al suo stato normale potrà assistere abitualmente dugentocinquanta liberati, ed esorta i cittadini a concorrere alla buona opera colle loro spontanee largizioni. La tassa mensile è di sole due lire.

— La benemerita direzione del giornale *l'Alba* di Firenze, non si tosto il 14 agosto una casa in costruzione in Via larga rovinò cagionando la morte di parecchi lavoratori e gravissime ferite di altri, aprì una sottoscrizione a beneficio delle povere famiglie di quei sventurati. Le oblazioni da essa raccolte ammontano alla somma di paoli 2424, 6, la quale parrà vistosa soprattutto nel considerare che i Fiorentini agiati sono per la massima parte alle villeggiature od ai bagni, e che quindi non poterono finora concorrere alla benefica sottoscrizione.

— Nessuna dimostrazione pubblica fu fatta in Firenze nella scorsa settimana: i cittadini dabbene ed amici della pubblica tranquillità subodorarono, che nelle popolari adunanze siccavano spesso dei malfattori stipendiati e mossi dal desiderio di pescare nel torbido, e quindi si adoperarono a distogliere la popolazione da qualunque intempestiva dimostrazione, ed

aspettare con fiducia dal governo le riforme che si desiderano. Il voto della nuova consulta è favorevole all'istituzione della guardia civica. Il numero totale delle firme di coloro che chiedono essa guardia è per tutta Toscana di 16,153 persone. L'istanza presentata dalla città di CORONA a tale oggetto novera dugentotrentatré firme, fra le quali oltre ai nomi di parecchi patrizii e sacerdoti ragguardevoli leggesi pure quello di una gentildonna d'alto lignaggio, nota per le sue civili e cittadinesche virtù. Frattanto a garantire la pubblica quiete alcuni giovani ordinarono provvisoriamente delle pattuglie, le quali si unirono ai carabinieri, e con essi fecero varii arresti abbastanza importanti. Tutta sera Borgo a Pinti è perlustrato da fucilieri, dragoni, carabinieri per proteggere il palazzo della Legazione austriaca, ma tutti rifuggono da quella via.

— Il 17 agosto giunse in Firenze alle quattro del mattino monsignor Corboli-Bussi, e scelse a dimorare nella locanda dell'Europa. Si trattenne nella capitale della Toscana fino al primo settembre. Ebbe parecchie conferenze col Granduca, la prima delle quali durò circa due ore.

— Fu divulgata nell'Alba una lettera del buon popolano Angelo Brunetti detto Ciciriacchio ad un amico suo bolognese, nella quale dopo aver detto che il capitano Lopez parti da Roma per comperare in Francia dodicimila fucili a conto del Governo pontificio, soggiunge: « È quasi certo che tutti i « principi romani somministreranno il danaro necessario per « fare ciascuno un pezzo d'artiglieria montato di tutto punto ».

— Il nostro grande scultore Lorenzo Bartolini si recò, com'è noto, lo scorso inverno in Roma per ritrarre in marmo l'effigie di Pio IX; e, conseguito il suo intento, deliberò di non iscolpire se non due busti, uno per farne riverente profferta al sommo Pontefice e l'altro alla famiglia dei conti Mastai-Ferretti in Sinigaglia. Ora però l'illustre artista ne offrì generosamente un terzo in dono ai RR. PP. Scolopi del collegio di S. Michele in Volterra, dove il conte GIOVANNI MARIA MASTAI-FERRETTI, ora Pio IX gloriosamente e felicemente regnante, ricevette la prima educazione. Quegli ottimi padri, sentendo il debito di fare al prezioso dono dell'insigne statuario ricetto non indegno per lavoro architettonico, si sono rivolti con lettera circolare del 21 p. p. agosto a tutti i condiscepoli del PREDESTINATO GIOVANETTO, perchè vogliano colle largizioni aiutarli a mandare ad effetto il nobile intendimento.

— Ad AREZZO, a cagione di un rincaro istantaneo del grano, vi furono, la sera del 30 agosto, tumulti popolari e gravi disordini. L'indomani un forte numero di cittadini, chiesti ed ottenuti dalle competenti autorità il permesso di ordinarsi in milizie civiche provvisorie, perlustrarono la città insieme coi soldati di linea ed i carabinieri; e l'ordine fu in tal guisa prontamente ristabilito.

— La memoria della mite e paterna amministrazione del principe don Neri Corsini è scolpita a caratteri indelebili nell'animo degli abitanti di LIVORNO, ed a fine di attestare a lui solennemente la loro simpatia e sentita riconoscenza aprirono testè una sottoscrizione per fare una spada d'onore, e quindi offrirgliela in dono a nome di tutti i Livornesi. Nell'eminente ufficio al quale venne chiamato dalla fiducia del sovrano, il principe Corsini saprà senza dubbio meritare da tutti i Toscani il plauso che adesso concordi gli tributano i cittadini di Livorno.

— Il parere della nuova consulta fu unanime a favore della Guardia civica; parlarono stupendamente il Capocuadrì, il Lami e perfino il presidente del buon governo. Con motuproprio del 4 settembre il Granduca ha approvato l'opinione della consulta, ed ha accordato ai Toscani la guardia civica. Il regolamento verrà quanto prima pubblicato. « Toscani, così « il motuproprio, la guardia civica è un'istituzione conser- « vatrice, istituzione di garanzia dell'ordine sociale, della « sicurezza pubblica e privata. Accoglietene l'ordinamento « come un nuovo pegno dell'illimitata fiducia che in voi ri- « pone il vostro Principe e padre. Sia pacata e deferente la « vostra ansietà nell'attendere il necessario sviluppo della già « approvata istituzione. Fedeli al Sovrano, obbedienti alle « leggi ed ai magistrati, siate sempre, quali voi foste. Non « perdetevi di vista che tutti i vostri interessi sono impegnati « nell'ordine e nella osservanza delle leggi; che le agitazioni, « anzi che portare al progresso civile, sono sempre causa di « disordini, e possono dar luogo al ristagno della industria e « del commercio, alla perturbazione degli interessi particolari « e generali, al danno di tutti, inducendo diffidenza e timore « in qualsiasi classe della società ». Le feste fatte in Firenze ed in tutta Toscana alla nuova di questo motuproprio furono straordinarie: noi ne parleremo a lungo sabato venturo. Ne basti dire per ora, che il busto del granduca fu collocato accanto a quello di Pio IX: si gridò: *Viva Leopoldo II, viva Pio IX, viva la confederazione dei principi italiani, viva Gioberti*. Un caffè di Firenze si chiama il *Caffè Gioberti*.

— A FUCECCIO il 22 agosto furono rese nel tempio del Signore solenni azioni di grazie alla Provvidenza per la conservazione di Pio IX e per l'opera riformatrice di Leopoldo II. Tre belle iscrizioni, allusive alla circostanza, furono dettate dal dottore Odoardo Turchetti; l'una di esse diceva così: *VIVANO ADUNQUE ETERNI E LAUDATI E CONGIUNTI — I NOMI DI LEOPOLDO E DI PIO — CHE QUANDO EUROPA MOLLEMENTE OZIAVA — E AVVOLTA STAVASI NEL MANTO D'IPOCRISIA O NELL'EGOISMO IMPUDICO — TURPEMENTE TRAFFICANDO COSCIENZA E PAROLA — DALLA TERRA CREDUTA DEI MORTI — SEPPERO TRARNE RIGIOLIOSA LA VITA — E DALLE ITALICHE TURBE REPUTATE INCADAVERITE — IL CORAGGIO, LA FEDE E L'ENTUSIASMO CITTADINO — CHE INSEGNERANNO AL MONDO QUANTO VALGA — E PER QUALI MODI S'ACQUISTI L'AMORE DE' POPOLI — CHE FANNO SACRAMENTO DI REGNARE — PER L'ITALIA E COLL'ITALIA — FIDANDO LA SALVEZZA E LA CUSTODIA DEL TRONO — NON AL BRACCIO DI VENDUTO OPPRESSORE STRANIERO — MA AL NUOVO PATTO DELLA PENISOLA — CHE LOR MERCÈ NEL CUORE OGGI SI RIGENERA.*

DUCATO DI LUCCA. — Con gran gioia fu accolto dai Lucchesi il bando pubblicato il 28 agosto dal tenente-colonnello marchese Lejò Guinigi a' dragoni, nel quale dice che il corpo

dei carabinieri soppresso giustamente era divenuto odioso alla popolazione. L'ottimo comandante esorta i suoi subordinati ad astenersi « da qualunque parola, da qualunque azione che possa recar danno o molestia ai cittadini, e che persino contro i delinquenti usino quei riguardi che chiede l'umanità anche colpita dalla legge, quella carità che anche i malfattori hanno il diritto di esigere ». La sera del 30 agosto tre fratelli Magi, un Carlo Cervi, due fratelli Romani, un Baroni, accusati di aver gridato e cantato per le strade la sera antecedente, vennero arrestati e tradotti al quartiere, dove gli aspettava alla testa dei dragoni lo stesso principe ereditario, che li fece rinchiodare nel forte di Viareggio. Quella nuova commossa tutta Lucca e vi fu grande schiamazzo. Il Consiglio di Stato s'adunò l'indomani preseduto dall'ottimo marchese Antonio Mazzarosa. La piazza grande era gremita di gente. Una deputazione del Consiglio di Stato si recò dal duca a San Martino in Vignale: la componevano il prelodato Mazzarosa, e i due consiglieri Fascetti e Brancoli. Il duca rispose commosso, acconsentire al voto dei suoi sudditi: la deputazione recò al popolo la lieta novella: la sera Lucca fu illuminata: l'esultanza fu universale ed indescribibile. Alcuni Lucchesi recarono per la via ferrata a Pisa la fausta novella. Ecco la notificazione con la quale il duca annunciò ai suoi sudditi le concesse riforme.

« Noi Carlo Lodovico di Borbone, infante di Spagna, ecc. ecc. ecc., duca di Lucca, ai nostri amatissimi sudditi. — Noi vogliamo regnare su voi, non col timore, ma coll'amore, non colla forza ma coi benefizii; e perciò vi apriamo il nostro paterno cuore. Siamo dunque disposti a prender quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al vostro bene sulle tracce di quello che si va di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente dei vantaggi che possono conseguire. Intanto annunziamo la istituzione della guardia civica, necessaria alla pubblica quiete; ed abbiamo già dato gli ordini opportuni al nostro Consiglio di Stato, tutto animato dai migliori sentimenti, a proporci con la maggiore sollecitudine ogni riforma, che tenda ad appagare i giusti vostri desideri, ed a soddisfare alla nostra brama ardentissima di rendervi ora e per sempre contenti. Riponete dunque piena fiducia in queste amorevoli parole del vostro padre e sovrano, che vuole sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con quei vostri concittadini che più amate e stimete. — Dato a S. Martino in Vignale questo giorno primo settembre milleottocento quarantasette. — CARLO LODOVICO ».

Alla pubblicazione di questo motuproprio inenarrabile fu l'esultanza dei Lucchesi. In ogni caffè apparve un busto del Duca, che s'incoronava di alloro e si collocava accanto a quello del Papa. Le bandiere lucchesi intrecciate colle pontificie sventolavano per ogni dove: immense le grida di *Viva Carlo Lodovico, Viva Pio IX, Viva l'Italia, Viva la confederazione dei principi italiani, Viva Gioberti!* Il giorno seguente i cittadini della vicina Toscana accorsero a dividere fratelvolmente l'allegria dei Lucchesi. Il Duca giunse a Lucca dalla sua villa la mattina del 5 settembre e si mostrò al popolo, che lo accolse con fragorosi evviva. La sera giunsero per la via ferrata tremila Pisani, fra' quali il professor Silvestro Centofanti, che fu acclamato con entusiasmo. Il giorno cinque si cantò un *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo per sì fausti eventi nella chiesa di San Frediano.

— L'egregio ministro delle finanze Tommaso Ward ha nobilmente donato a favore dei danneggiati di Montignoso gli arretrati di dieci mesi del suo stipendio.

STATI PONTIFICI. — Un nuovo editto fu promulgato dall'ottimo governatore di Roma Monsignor Giuseppe Morandi contro la stampa clandestina. Gli implacabili nemici della pace d'Italia e della gloria di Pio non cessano dal fare quanto è in poter loro per raggiungere tenebrosamente l'infame loro scopo, ma il governo pontificio è forte di quella forza che vince e doma ogni resistenza, e saprà punire col rigore delle leggi coloro che persevereranno ciecamente nella via della ribellione e del delitto. « Quando esiste una legge, dice monsignor Morandi, che permette la manifestazione del pensiero nei limiti del giusto e dell'onesto, e quando la SANTITÀ di NOSTRO SIGNORE sempre intenta ad appagare le rispettose e discrete dimande dei fedeli ed amatissimi sudditi suoi, si prepara ad esaminare di nuovo le leggi vigenti sulla stampa e sulla censura per sottoporle a quelle modificazioni delle quali potessero avere bisogno, Noi non dobbiamo ulteriormente tollerare che infrattanto la legge sia violata in alcuna benchè minima parte ». Ogni stampa, incisione o litografia clandestina sarà punita con la detenzione di sei mesi od un anno e con una multa dai 50 ai 300 scudi. Saranno severamente puniti i tipografi, che presteranno l'opera loro a stampe clandestine.

— Fu presentato al papa il rapporto della commissione consultiva per le vie ferrate: è scritto dal segretario monsignor Camillo Amici, il quale così conchiude la sua relazione: « VOSTRA SANTITÀ, che già nell'esordire del suo pontificato, fra tanti e tanti altri benefizii, donava liberamente il suo popolo di quello immenso delle strade ferrate, pel quale non pure l'età presente, ma gli ultimi, e più tardi posteri voleranno al nome augusto di VOSTRA BEATITUDINE affettuosi e riconoscenti sensi di gratitudine, si degni oggi consolidare quest'insigne monumento di sua magnificenza; e « consolidarlo per modo, che nè interessi privati, nè male passioni sappiano stemprarvi il loro veleno ». Le due linee concesse sono quelle da Roma al confine napolitano presso Caprano, e quella da Roma a Bologna fino al confine modenese. Sotto il regno di Pio IX cresceranno ad un tempo la prosperità materiale e la morale dell'Italia centrale.

— Si dà per certo, che l'imperator d'Austria abbia scritto a S. S. di rimettersi pel giudizio dei casi di Ferrara ad un arbitro scelto dal medesimo Pontefice in Roma, o dove gli piaccia: essere alieno da qualunque intervento degli Stati della Chiesa, se non quando il Papa ve lo chiamasse: invece di avversare, ammirare e plaudire alle riforme fatte finora da

S. S. Dicesi, il Papa abbia risposto di toglier tuttociò in considerazione, allorchando per parte degli Austriaci ripongansi le cose nelle condizioni di prima.

— I provvedimenti per la difesa dello Stato si continuano alacramente: il cardinal Ferretti è instancabile nel dare gli ordini opportuni: lo secondano attivamente tutti i cittadini. Generale in capo del campo di Forlì è il bolognese Bentivoglio. Per tramandare ai posteri eterna memoria della fortezza dimostrata dal cardinal Ciacchi e dall'Eminentissimo segretario di Stato in occasione delle emergenze di Ferrara, verrà coniatata una medaglia coll'effigie da un lato del Sommo Pio, e dall'altro con quella dei due illustri e coraggiosi porporati. In tutto il mondo civile si ammira e si magnifica il nome di Pio. Ad un suo amico bolognese così scrive in una lettera l'illustre giureconsulto tedesco Mittermayer: « La Germania si rallegra del nobile slancio e dei cangiamenti felici che si compiono sotto il sublime pontefice Pio IX, che vi si ammira ed ama ogni di più ».

— I soldati della guardia civica di Roma indefessamente si adoperano ad acquistare l'istruzione necessaria pel maneggio delle armi e per tutti gli altri esercizi militari. La disciplina, la regolarità di quelle truppe improvvisate sono veramente mirabili. Molti uffiziali polacchi si sono arruolati nella milizia nazionale romana. Pio IX è il padre affettuoso di tutti i cattolici, ed a sua difesa correranno volentieri quanti non hanno perduto il dono della fede alla religione di Cristo. I vescovi dal canto loro scrivono circolari ai parroci delle loro diocesi per esortarli a concorrere colle largizioni all'armamento della guardia civica, seguendo il nobile esempio dato dal chierico romano. Bellissima fra queste circolari è quella dell'Eminentissimo cardinal Falconieri, arcivescovo di RAVENNA, il quale, dopo aver fatto caldo e premuroso invito a ciascun parroco della sua diocesi per adoperarsi a pro della causa pubblica, finisce la sua circolare con queste nobili e patrie parole: « Unisca le sue alle nostre preghiere, affinché il Dio degli eserciti benedica le armi che il santo Padre con paterna fiducia pone in mano dei figli suoi a tutela della religione e della patria, e benedica insieme tutti i cittadini ravennati, che strettamente uniti a fine così santo le ricevono da Lui, che forma la loro gloria e la loro delizia ».

— Tutti i consigli municipali delle diverse città e borgate degli Stati ecclesiastici imitarono l'esempio del bolognese, rivolgendo parole di ossequio e di devozione al Papa in occasione degli ultimi casi di Ferrara. A PERUGIA, a SANTARCANGELO, a FORLÌ, ad ANCONA, a FERMO fu gara fra i magistrati municipali nell'attestare al Sovrano i sensi dell'universale. Nella città di FERRARA la sera del 30 agosto il teatro fu illuminato a festa, e si fece strepitoso plauso all'onorando legato cardinal Ciacchi. La lettera dell'avvocato professor Borsari in risposta ad un articolo della *Gazzetta di Milano* sulle recenti emergenze, fu venduta a più migliaia di copie: l'indirizzo dei cittadini di BOLOGNA da noi riferito nella *Cronaca* di sabbato 28 agosto, fu scritto dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli.

— A Ravenna fu pubblicato il programma di un nuovo giornale ebdomadario politico-morale, il quale s'intitolerà probabilmente *Il Romagna*. Ad Ancona fu già incominciata la pubblicazione di una gazzetta politica, scientifica e commerciale, intitolata *Il Piceno*, la quale alla saviezza del dettato ed alla generosità dei sensi patrii aggiunge un'importanza politica di gran momento per la sua prontezza nel riferire le notizie d'Oriente, le quali giungono di preferenza in quel porto dell'Adriatico.

— Il famoso Minardi di Forlì, che, come già dicemmo, fu arrestato in Toscana e detenuto in un forte a Firenze, venne consegnato dal governo granducale al pontificio. Giunse a Roma scortato dai carabinieri il 26 agosto: fu immediatamente tradotto e rinchiuso in Castel Sant'Angelo, e si procede al suo interrogatorio. L'esito finale del gran processo per le faccende del 17 luglio si aspetta da tutti con una curiosità facile ad indovinarsi.

— Nello scorso mese fu aperto in Forlì un gabinetto di lettura per opera del signor Francesco Bazzotti. Il conte Aurelio Saffi, giovanè di pronto e svegliato ingegno, di molte lettere e di generosa indole, recitò nell'inaugurazione di quel gabinetto un'orazione, che venne soventi volte interrotta dagli applausi degli ascoltatori, e fu per unanime acclamazione giudicata degna delle stampe.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Le notizie dei casi di Ferrara destarono in Napoli grandissima impressione: negli Abruzzi, nelle lontane Calabrie, nelle Puglie, nella bellissima capitale dell'Italia meridionale la voce pubblica fu concorde nell'esprimere ammirazione per la fermezza e per la fortezza mostrata da Pio e dai suoi ministri. Gli abitanti di CIVITAVECCHIA (città collocata a pochissime miglia dai confini pontificii) hanno già parecchie volte attestato a quelli della vicina Rieti il loro entusiasmo verso la persona del sommo Pontefice. La voce di tutta Italia è oramai la stessa: il grido di *Viva Pio IX* è grido nazionale.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — La colonia di Petit-bourg è uno de' moderni istituti di beneficenza più sapientemente ordinati e rivolti a conseguire altissimo scopo morale e civile. Ivi per cura di assommati e sinceri filantropi s'incominciarono ad adunare alcuni anni or sono i fanciulli di quelle famiglie povere, alle quali mancano assolutamente i mezzi per provvedere alla loro educazione morale, religiosa e civile. In breve andar di tempo il pio stabilimento prosperò efficacemente, soccorso dalla pubblica carità e dalle abbondevoli largizioni del governo. A quattro leghe da Parigi e nelle vicinanze di Corbeil lungo le rive dell'Oise sorge un leggiadro edificio, che fu altre volte la prediletta villeggiatura del banchiere Aguado: la residenza di delizie fu cangiata in albergo di beneficenza. Ivi più centinaia di poveri fanciulli pulitamente vestiti col medesimo uniforme sono tuttodi confortati dal sostanzioso pane della parola religiosa e dell'istruzione, vengono alimentati

di puro e sano cibo, sono addestrati agli esercizi della ginnastica, imparano a leggere ed a scrivere, vengono istruiti in un mestiere qualunque, che possa metterli in grado di procacciarsi nell'avvenire onorato lucro e comoda sussistenza, e sottoposti di buon'ora a salutare e paterna disciplina imparano ad abborrire il vizio ed il mal costume e ad amare la virtù. I ministri di S. M. il re Luigi Filippo in parecchie occasioni somministrarono alla colonia di Petit-bourg larghi soccorsi: di recente il ministro dell'agricoltura e del commercio signor Cunin-Gridaine, per meglio attestare la indefessa e sollecita premura del governo a pro del benefico istituto, ordinò, che d'ora in poi una scuola d'agricoltura sarà fondata in quello stabilimento, alla quale intervengono gratuitamente e di diritto i giovani alunni della colonia, e tutti coloro che mediante annua retribuzione piacerà collocare alle famiglie un po' agiate del paese. Al provvedimento del ministro fanno plauso gli economisti, i filantropi e tutti coloro che nel progresso e nella diffusione delle cognizioni agrarie scorgono uno degli elementi integranti del pubblico ben essere e della prosperità delle popolazioni.

— L'Accademia reale di medicina di Parigi nominò in una delle ultime sue adunanze il suo nuovo segretario perpetuo al posto del defunto Pariset. I principali concorrenti erano tre, il dottore Federico Dubois, cioè, autore di un'accreditata opera intorno all'isteralgia, scrittore elegante e giudizioso ed uno di quei medici che non restringono la scienza nelle angustie e nelle grettezze dell'empirismo, ma la sollevano ad altezza razionale rischiarandola colla luce purissima della psicologia e della metafisica; il dottore Reveillé-Parise autore di varie scritture elegantissime di letteratura medica in Francia accreditatissime, e finalmente il dottore Ippolito Royer-Collard, nipote dell'insigne filosofo, uomo di erudizione quasi enciclopedica e scrittore di molta vaglia. Fra i tre valorosi candidati la scelta era dubbia ed incerta, e fu d'uopo procedere a varii squittinii per conseguire un risultamento definitivo. Nell'ultimo squittinio il Royer-Collard ebbe quarantatré voti ed il Dubois cinquantasei: però questi venne immediatamente proclamato dal presidente segretario perpetuo del detto consesso. Nessuno dubita, che l'egregio medico non sia per continuare degnamente l'opera del Pariset, il quale fu vero modello di eloquenza accademica ed in tutti gli elogi d'illustri medici per lui dettati seppe con rara felicità d'ingegno alla profondità dello scienziato accoppiare le grazie della facondia e l'eleganza dello stile.

— Con sovrana determinazione del re Luigi Filippo l'illustre sinologo Callery fu nominato segretario interprete del governo francese per la lingua cinese. Il Callery è uno di quei tanti valorosi nostri italiani, che sostengono egregiamente in faccia allo straniero il decoro e la gloria della patria, e quindi la nuova della sua nomina all'onorevole ufficio testè accennato dovrà essere accolta da tutti gli Italiani con sensi di nazionale compiacimento. Nelle trattative intavolate nello scorso anno dal Lagrenée, come rappresentante del governo francese, coi commissarii del Celeste impero, il Callery sostenne con molta lode la parte d'interprete, e la fama dei suoi servizi gli meritò la nuova onoranza che gli fu accordata da S. M. Luigi Filippo. Le lettere orientali italiane collocano con giusto orgoglio il nome del valoroso sinologo accanto a quelli di Paolo Pallia, dell'abate Arri, di Gaspare Gorresio e di Giuseppe Bardelli, per opera dei quali l'Italia nostra vedrà fiorire nelle sue Università lo studio delle lingue dell'antico e primitivo Oriente. Nel 1844 la R. Accademia delle scienze di Torino sempre sollecita nel premiare gli Italiani, che cogli studii accrescono il lustro della patria, scrisse a piena unanimità di voti il nome del Callery nel novero di quelli dei suoi soci nazionali non residenti.

— I processi per colpe di corruzione e di venalità nell'ordine amministrativo si succedono pur troppo in Francia con grande rincrescimento di tutti i buoni: le leggi però sono savamente e con salutare inflessibilità applicate dai magistrati, e può nutrirsi fondata speranza che gli ultimi esempi incuteranno negli animi un utile timore, e faranno sostare nel cammino della colpa coloro, ai quali non bastano le nozioni morali e religiose per non trascorrere a vituperevoli e sozze colpe. Un ultimo processo agitato dinanzi alla Corte criminale di Parigi versò intorno ad un atto di corruzione addebitato ad alcuni impiegati del ministero della guerra. L'accusa fu sostenuta con vigorosa eloquenza dall'avv. generale Bresson: la causa degli'imputati fu caldamente perorata dall'avvocato Giulio Favre, e dal massimo lume del foro parigino, dal Berryer. I giurati dichiararono innocenti gli accusati, e quindi costoro vennero immediatamente liberati.

SPAGNA. — Il ministero spagnuolo sta per essere cangiato: al Pacheco succederà probabilmente il maresciallo Narvaez da poco reduce in Madrid da Parigi. Le trattative del governo spagnuolo colla Santa Sede sono a buon punto: tutti si lodano in Ispagna della bella e dignitosa condotta di monsignor Brunelli, al quale toccò l'invidiabile sorte di portare a fine quelle negoziazioni, in forza delle quali un'antica provincia della Cristianità si ricongiungerà colle sue sorelle nel seno della madre comune, della santa chiesa di Roma. Le nomine dei nuovi vescovi sono già fatte: si aspetta, perchè sian valide, la conferma del Pontefice.

INGHILTERRA. — Le società di temperanza (*teetotallers*) giungono sempre più nuove e forti radici in Inghilterra, e l'onorando padre Teobaldo Mathew ha la consolazione di veder prosperare e fruttare la pianta inaffiata dai suoi cristiani ed apostolici sudori. Nell'ultima settimana di agosto il zelante domenicano ricevette il giuramento di temperanza della popolazione della città e del contado di Derry in Irlanda, finora all'intutto dedita al turpe vizio dell'ubriachezza. Alla consolante cerimonia assistevano il vescovo cattolico della diocesi reverendissimo dottor Maginn, ed il deputato Smith O'Brien. Nel medesimo andar di tempo il duca di Newcastle di consenso con i primarii possidenti e col clero protestante della provincia di Nottingham fondò una società

per provvedere all'abolizione del pugilato, ch'è uno dei divertimenti prediletti degli abitanti di quella parte dell'Inghilterra. La residenza ed il centro di quella società sarà Workshop.

— A Londra si tenne negli scorsi giorni numerosa adunanza (*meeting*) per provvedere ai mezzi d'impedire, che la casa di Shakespeare sia venduta all'incanto. Tutti gli oratori consentirono nel dichiarare essere dovere di patria carità conservare all'Inghilterra tutto quanto appartenne al massimo suo poeta. Lord Morpeth ed il Macaulay invitati all'adunanza si scusarono per lettere, a cagione delle loro gravi cure di Stato, ma plaudirono energicamente allo scopo ed alle intenzioni di quei che la componevano. Fu deciso fare invito a tutti i sindaci (*lord mayors*) dell'Inghilterra, perchè aprano pubbliche sottoscrizioni. In quella di Londra si leggono i nomi del principe Alberto, che firmò per 250 lire sterline e della regina Adelaide, che firmò per cento lire sterline. Quando la casa sarà comperata, la società dei sottoscrittori intende farla riattare, e raccogliere in essa la mobiglia, i manoscritti e le altre reliquie tuttavia esistenti di cose che appartengono al Shakespeare.

— Il commercio dell'oppio nella Cina continua ad essere sorgente di grandi ricchezze pel commercio inglese. Il prezzo di quella sostanza è diminuito, ma lo spaccio è talmente cresciuto da compensar largamente quella diminuzione. Cinque anni or sono, all'epoca cioè nella quale sir Enrico Pottinger conchiuse coi Cinesi il famoso trattato di luglio 1842, ogni cassa d'oppio valeva mille dollari, ossia cinquemila franchi: adesso ne val solamente seicento (tremila franchi) ma l'exportazione è aumentata di molto. Così nell'anno passato essa fu di 58,000 casse: la vendita vale a dire assommò al valore di 24 milioni di dollari, ossia 120 milioni di franchi.

— I telegrafi elettromagnetici, oltre al servire alla trasmissione delle lettere private, dei dispacci governativi e delle notizie politiche e commerciali, incominciano adesso ad essere adoperati anche a servizio degli articoli stampati nei periodici. Appena scritto e divulgato in Londra l'articolo si arrea all'ufficio telegrafico, ed ivi mediante determinata retribuzione è comunicato sillaba per sillaba, parola per parola, alle principali città dell'Inghilterra. Il primo esperimento di tal genere fu fatto nei giorni passati dai compilatori del *Times*. In quel giornale si stampa sempre un bullettino della borsa di Londra (*city-article*) del quale preme assai ai negozianti inglesi, massime a quelli di Liverpool e di Manchester aver prontamente contezza. Il venerdì 27 dello scorso mese di agosto l'articolo suddetto venuto a luce in Londra alle nove del mattino fu per mezzo del telegrafo elettrico trasportato alle due città testè nominate, e all'una pomeridiana dello stesso giorno i negozianti di Liverpool e di Manchester erano già informati delle condizioni della Borsa della capitale.

— L'anno corrente sembra propizio alle scoperte astronomiche: gli osservatori fanno numerose conquiste nei campi del firmamento. Senza dire delle diverse comete, che furono per la prima volta vedute negli osservatorii di Parigi e di Napoli, annunciammo già che il signor Hencke di Driessen scoprì un nuovo pianeta fra Marte e Giove: adesso dai periodici inglesi si annuncia la scoperta di un altro pianeta nel medesimo spazio fatta dall'astronomo Hind. In tal guisa gli asteroidi, la cui esistenza fu preveduta da Emmanuele Kant per forza di logica divinazione, invece di essere cinque (*Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Astrea*) sono cresciuti a sette. Il pianeta dell'Hencke non venne ancora denominato. L'Hind fece preghiera di dare un nome al suo al Leverrier, il quale lo chiamò *Iride*.

— In una delle sale della biblioteca del collegio della *Trinity College* a Cambridge corrono gl'inglesi ad ammirare una bella statua di marmo di Giorgio Byron, che fu ivi collocata negli ultimi giorni del passato luglio. Fu scolpita dal Thorwaldsen, e pare che pel concetto e per la felicità dell'esecuzione quella statua debba essere annoverata fra le più belle e più finite opere dell'illustre artista. Il gran poeta è rappresentato in atto di contemplare e di meditare: sul suo volto, sui suoi lineamenti stanno scolpiti quell'incertezza, quel dubbio, quell'amaro disprezzo della vita, che furono i sentimenti dai quali vennero informate le sue liriche. Nuove statue d'insigni Inglesi furono pure testè collocate nel nuovo palazzo del Parlamento edificato in riva del Tamigi: fra esse notansi quelle di Clarendon e di Giovanni Hampden. Di quest'ultima soprattutto i periodici inglesi discorrono con molta lode.

GERMANIA. — Il giorno anniversario della nascita di S. M. il re di Baviera (24 agosto) venne celebrato quest'anno in tutte le città dei suoi Stati con feste oltre il consueto splendide e pompose. A Monaco la reale Accademia delle scienze tenne in quella occasione pubblica e solenne adunanza, nella quale fra gli altri discorsi plauditissimo fu quello del dottore Lassaulx, che ragionò intorno al successivo sviluppo della civiltà greco-romana ed alle odierne condizioni della civiltà tedesca (*über den Entwicklungsgang des griechischen und römischen, und den gegenwärtigen Zustand des deutschen Lebens*). La Commissione per la riforma della legislazione civile e criminale in Baviera continua alacramente i suoi lavori: n'è presidente il ministro interino della grazia e giustizia, signor di Maurer. Il re partecipò alla commissione il suo proponimento di introdurre in tutte le province bavare pel giudizio delle cose criminali i giurati, a somiglianza di quelli che esistono in Inghilterra, in Francia, nella Prussia cattolica e nel Palatinato renano. Le assemblee legislative furono per regio decreto straordinariamente convocate pel giorno venti del corrente settembre.

— Il giorno 21 del passato agosto fu inaugurata la via ferrata da Wiener-Neustadt ad Oldemburgo. In quella occasione si fecero secondo il costume molte feste. Quella strada tornerà giovevolissima al commercio ed all'industria austriaca, ed è pure di grandissimo momento per la sua importanza militare e strategica. — La notte del 23 dello stesso mese parlò da Vienna il ministro di Stato e di conferenza conte di Ficquelmont: si reca a Milano ed a Venezia, dove, dice la

gazzetta di Augusta, soggiognerà lunga pezza di tempo (*der Aufenthalt sr Exc. in Italien wird von längerer Dauer seyn*).

— A Berlino il processo dei Polacchi del ducato di Posen incolpati di complicità nei casi di Gallizia dell'anno passato continua lentamente: grande è il numero degl'imputati, grandissimo quello dei testimonii; onde la lunghezza dei dibattimenti. Le formalità di procedura occupano dal canto loro molto tempo, e quindi si crede che quel gran processo non potrà finire prima dell'anno 1849.

— S. M. il re di Prussia togliendo a considerare lo sviluppo delle vie ferrate e dell'industria non meno che del commercio ne' suoi Stati, deliberò di aggiungere all'amministrazione prussiana un nuovo ministero, il quale si chiamerà ministero del commercio (*Handelsministerium*). È voce universale in Berlino che il nuovo portafoglio verrà affidato al signor Patow, notissimo per la sua abilità nelle faccende amministrative. Il ministro della guerra generale von Boyen si ritrasse volontariamente dal suo ufficio: gli fu surrogato il generale von Rohr, il quale da molti anni era comandante militare della Slesia prussiana.

SVEZIA. — A Cristiania fu fondata una società commerciale per ordinare un servizio periodico e regolare di battelli a vapore fra la capitale della Norvegia, il porto svedese di Gothenburg e quello di Rostock nel Mecklemburg-Schwerin. In tal guisa coi battelli e colle vie ferrate la Norvegia si troverà in intima e continua relazione con Berlino, Breslavia, Amburgo, Vienna e Lipsia e con le altre primarie città di Germania.

— I COMPILATORI

Stravaganze

Continuazione. Vedi pag. 500 e 569.

I.

L'ECLISSE

Tre sono gli eclissi di sole che avremo quest'anno, e il secondo visibile comincerà nel dì 8 luglio alle ore 5 e minuti 22 del mattino (1).
Lunario del 1842.

La nuvoletta nasce li 8 luglio su Montecalvo (2), pe' vapori che il sole innalza da una piccola valle, e cresce e carola benedicendo a quell'astro superno. Le perle, i topazi, i brillanti, la rugiada insomma dell'erbe, sono giunti alla nube; chè ogni terrena beltà, dovizia e sapere, a fronte di quella di lassù impallidisce e vapora. Intanto che aspetta d'innalzarsi e correre i cieli, guarda la nube intorno; a destra le campagne e il mare sull'orizzonte; in faccia nero e boscoso burrone, la pianura ed altri monti, che sono que'di Verona; a manca

lontano il Genovese, di sotto Bologna, le sue ville, i suoi colli. È tutto illuminato dal sole: ma no quel burrone, ch'è perpetuo luogo di tenebre, nido agli animali che odiano il lume.

Vorrebbe alzarsi la nuvoletta e non può; tarpate ha le ali e grave grave precipita giù. Che Dio l'aiuti!

Oh guarda! il sole è mozzo! sono le cinque e ventiquattro minuti; ecco l'eclisse, dice la nuvoletta, intanto riposerò: e striscia fino al burrone.

Là entro sono studiando barbogianni; consigliando civette, schiamazzando, intrigando e rodendo pipistrelli: paiono allegri allegri.

L'atmosfera si tinge verdognola: intanto il sole ti pare un quarto di luna, e non ti par giorno e non ti par notte, v'hanno il sole e la luna in un sol lume. La nuvoletta li guarda ed è gelosa; vorrebbe alzarsi e non può; tarpate ha l'ali, e grave grave precipita giù nel burrone.

Vieni vieni, dice allora l'esercito intero dei pipistrelli, poichè aggiunse l'oscuro all'oscuro. Sulla terra crescendo le tenebre, gli allocchi in cattedra dicono tornato il buon tempo, la bella etade, il regno loro: e le civette ridono a più non posso.

Suonano tutte le campane come facesse cattivo tempo: le domnicciuole e il popolo gridano alla fine del mondo, e disperati vanno a piangere ne' sotterranei. — Ciò si crede a' tempi che si fugge la vecchia allevatrice instregata; si va la notte di s. Giovanni ai crocicchi; si mette al fuoco il pignattin per l'amante; si mette la noce a tre coste sotto la sedia della strega e si scopre; si vuol non essere in tredici a tavola; si dice — perduti noi! — quando versasi olio in venerdì.... — Suonano dunque le campane, e le civette gavazzano e ridono a più potere.

Passano la nube a centinaia i pipistrelli; e questa nera falange cammina la terra come suo regno novello: destri e sottili passano per ogni foro le case, e in mezzo alle tenebre a uomini dabbene battono delle ali uncinute nel viso; gridano e mordono.

Passano la nube a centinaia gli allocchi; e questa poltrona falange va pel mondo insegnando a vivere e mangiare nel buio.

Molte civette passano la nube e vanno diritto là dove l'oscurezza è più forte: ridono a' pipistrelli, e inchinano a' barbogianni, adulatrici adulate....

Ma sente la nube venirsi un po' di forza, si gonfia ed alza, ritorna la luce, il caldo. Fermate son le campane.

Oh povere bestie notturne! Disperate, veloci fendono l'aria, cercano ansiose il burrone, ma giunte alla bocca precipitosamente si urtano e schiacciano, quasi come i vapori sulla strada ferrata di Versaglia (1): alzano grida e pianti che dureranno più giorni.

Oh guarda! il sole intero! sono le sei e venti minuti; finito l'eclisse, dice la nuvoletta, m'innalzerò: e infatti leggiera leggiera move incontro al suo bene.... Più non ode le grida che si fanno là giù.



(L'Eclisse)

II.

FIORIN DI ZUCCA.

Di cinque anni la maestra, insegnandomi le lettere, diceva ch'io era una zucca. Eh! da piccini si crede.
Io.

A dì 29, ore 5 1/2 del mattino.

Sudore, smania, respiro affannoso, arti gelati.

— Eppure nella sua pazzia è stato un brav'uomo (ho detto al cappellano, che riposava dal raccomandargli l'anima).

(1) Questo eclisse fu esattamente predetto dagli astronomi. L'umana scienza è pur qualche cosa! Allo stesso tempo milioni d'uomini guardavano il sole nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa: il narratore delle stravaganze, su Montecalvo, per quanto cercasse non poté scorgerne pur uno. L'umanità corpo è pur piccola cosa!
(2) Uno dei colli dominanti Bologna.

A queste parole è parso che il moribondo mi volga uno sguardo minaccioso e tentasse mettere la mano sotto al capezzale: cercando vi ho trovato una lettera chiusa colla soprascritta: *Al dottore e al cappellano, da leggersi quando sarò in agonia perfetta.*

Il cappellano avvisò ch'era tempo, e dissugellato il foglio, leggemo quello che seguiva:

« Signor dottore e molto reverendo.

Per assistere degnamente alla morte di un uomo bisogna conoscerne la vita. Quella di Got si compendia nel fatto più doloroso che gli è accaduto: nella morte della sua Clelia. Uditelo per vostra regola. — Nel giorno ch'essa finì, Got meditava appoggiato al suo guanciaie, coi labbri sulla sua fronte. La poverina lo andava guardando, e gli raccomandava di non abbandonarla; di non permettere che altri osasse di accomodarle il cuscino, di bagnarle la bocca, d'asciutarle il

(1) 8 maggio 1842.

viso e la fronte.... Egli non sapeva che cosa rispondere, ma chiedeva piano piano al dottore che promettesse di non obbligarlo ad uscire di camera.... Dopo qualche minuto Clelia cominciò a mettere un piccolo lamento ad ogni respiro: parve al conte di passare prima di lei; più non conobbe di questo mondo, e fu tratto via in delirio. — Vide un immenso cielo senza terra di sotto; e delle barche lo percorrevano da ogni lato; erano fatte a cuore, e le orecchiette servivano di vela: una poi ve ne era in mezzo, del colore di sangue ben fresco



(Fiorin di Zucca)

e fumante, e che pareva palpitasse ne' fianchi, appunto come palpitava il petto della moribonda. Oh come volava! Ne sporgeva una mano, col pronubo anello in dito di Clelia, parendo che al conte rimproverasse di non averle dato per ultimo il buon viaggio. Uscivano anche un suono qual di singhiozzo, e che diceva chiaro abbastanza: Ah Got! ah Got!... E per lungo tratto lo senti il conte, ma poi nell'infinito cielo si perdè la voce, e la barca non vide più. — Questo era un sogno rappresentante l'angoscia della moglie cui avevano tolto dalla stanza il marito! Gridava il dottore che i moribondi così non discernono, ma il fatto è interessante la scienza e la morale medica, onde se lo volete verificare, guardate a Got in questo momento che è al punto, e s'egli tenterà di porgervi la mano, dite pure che intende bene quand'anche non potesse parlare:...

Abbiamo guardato al conte, ma la sua mano era perduta; egli ci aveva rivolto gli occhi, e accostatosi alla sua bocca, ho inteso come per voce ventrioloqua :

Fiorin di zucca.
Intendo io sì, ma voi neppure un'acca
Del gran mistero con che Palma, stucca
Di questa terra, dal corpo si stacca (1).

III.

QUEL CHE MI DISSE GOT NELL'OSPEDALE DEI PAZZI.

Un petit caillon de nos rivieres est plus ancien que les pyramides de l'Egypte; une multitude de villes ont été détruites depuis qu'il a été créé.

BERNARDIN DE ST-PIERRE.

Entrai nella sua cella, che pareva cercasse alcuna cosa per terra.

- Buon giorno, Got.
- Chi siete?
- Il padrone delle nubi e di tutto il creato.
- Alle mie parole abbassò il capo in segno di riverenza e continuò:
- Permettetemi di guardare.
- Che cosa?
- Le muraglie della Cina.
- È opera gigantesca.
- Perdonate, a me pare una fanciullaggine degli uomini:

(1) A Got piaceva di cantare nello stilo del popolo. Ricorderemo per esempio, che quando leggeva ne' fogli una esecuzione di morte, componeva la bocca al suo caratteristico sorriso di compianto, e scuotendo il capo canterellava il fiorino:

Fiorin di valle amena.
Monta la scala, il nodo è presto, e giù...
Occhi e bocca spalancati e si dimena!...
Giustizia è fatta! ne volete più?

le formiche fanno cose altrettanto maravigliose in ordine alla loro natura.

— Voi stimate poco gli uomini.
— Li stimo assai, ma non quanto si stimano essi medesimi. Viaggiate un po' meco, vedete le più grandi cose che fanno questi uomini. — Adunano delle pietre e de' sassi in certe forme; ecco là Pechino, Mosca, Parigi, Roma, Costantinopoli: girano intorno alla terra; vedete quelle carrozze e quei battelli a vapore: pensano molto e segnano quel che hanno pensato; vedete gli archivi e le biblioteche: muovono la prima crosta della terra e vi mettono semenze; vedete i campi coltivati e le messi... (sorridente) volete ch'io fulmini?

IV.

CRAC.

... et puis crac!
Plus personne!
DELAIGNE—Louis XI.

Intanto il prete mio compagno lesse in fondo alla lettera: « Vengo a voi, reverendo, con un romanzetto che il miglior amico mio dettò quando Clelia stava male, e che imparerete a memoria... »

Fior di pietà.

In quella stanza s'ode un'armonia:
Il rantolo che batte la battuta
E una voce che con monotonia
Grida: — Gesù! Gesù, 'a morte m'aiuta!
Gesù lodato, Giuseppe e Maria,
Toglietevi il mio cuor, Panima mia...
E s'interrompe e dice alla servente:
— Se vi fate la sposa m'avrò niente? —
E s'interrompe, e la candela in mano,
Fa della cera un rognò il cappellano.

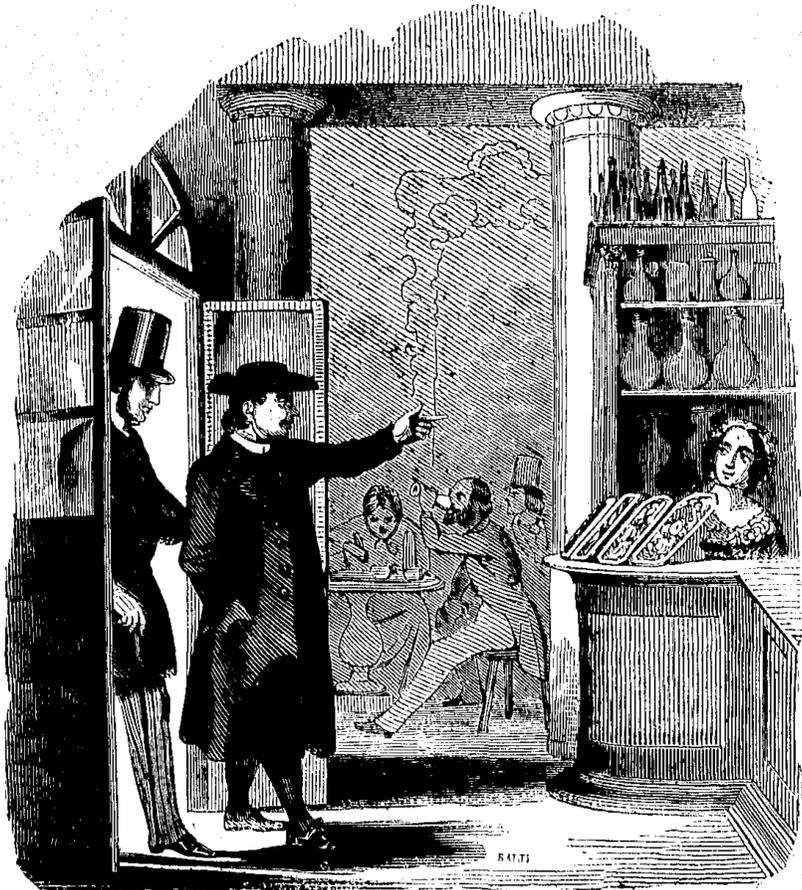
Crac.

Sentii lo scroscio della finestra che si apriva dall'infermiere. Sonavano le sei; un'aura fresca fece tremolare la fiamma della lucerna, che placidamente morì, e un globicino di fumo se ne staccò. La dubbia luce del giorno rischiavava già il corpo del conte senz'anima.

— Volete che andiamo a far collezione? mi disse il reverendo: pagherò io; e mi diè il braccio.

— Veramente quello che abbiamo veduto, risposi nell'uscire, prepara poco lo stomaco. Ed esso replicò: — Sono lezioni della Provvidenza, ch'io debbo meditare anche più di ogni altro. Oh la meditazione del passo all'eternità insublime ed eleva lo spirito, sì che non ci par più di vivere in questa massa di carne. Entusiasmato spalancò la porta di un elegante caffè, gridando colla sua grossa ed imperiosa

— Fulminate pure.
Allora il conte diede di una mano sur una sedia e la rovesciò.
— Vedete li?
— Vedo.
— Que' sassi e quei mattoni sono ruinati; que' viaggiatori sono morti nel viaggio; il mio fulmine ha inceuerito gli archivi e le biblioteche, i monti sono vallati, è secco il mare, nei campi è il deserto.... Le grandi opere che fanno gli uomini! Stetti alcuni minuti cogitabondo, poi ricordandomi dello spedale dei pazzi, salutai Got, che la voce alquanto mi tremava.



(Crac)

voce: — Santina, portatoci due buone pannare. E di dietro al banco una vocina replicò: — Subito due pannare doppie al signor don Mauro.

SAVINO SAVINI.

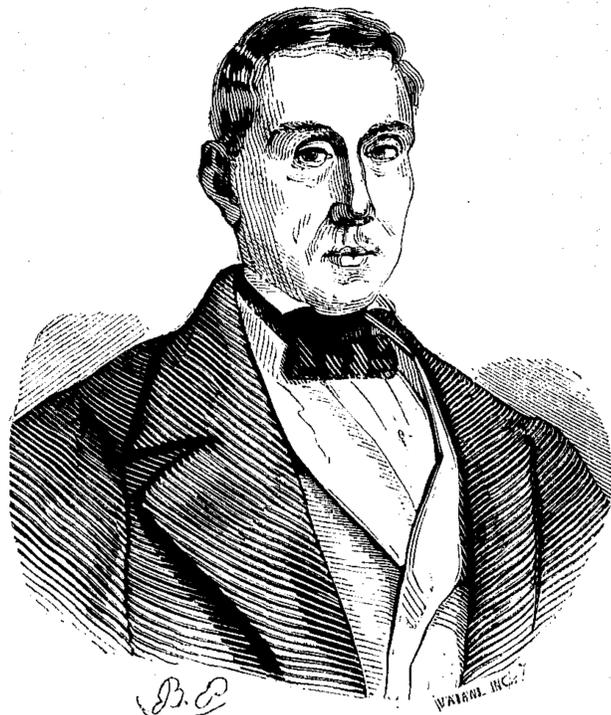
(continua)

Neerologia.

PAROLE DI SAVERIO BALDACCHINI
SUL CADAVERE DELL'AMICO BASILIO PUOTI.

Cosa nobilissima e sociabilissima è la parola, o egregi uditori. E Verbo noi nominiamo quell'amore infinito, che si piacque di manifestarsi a noi sulla terra, e ci redense movendo guerra alla maggiore di ogni schiavitù, che di ogni altra è cagione, quella dell'ignoranza e del vizio. I Greci, potentissimi di favella, con un solo vocabolo vollero insieme significare la ragione e la parola: e i nostri gloriosi padri, i Latini, quasi con un medesimo vocabolo espressero la ragione e il discorso. Dopo che, non senza consiglio della Provvidenza, le generazioni umane si separarono, l'opera divisiva, che avrebbe disperse fino a recarle all'ultima esizia e ruina, si arrestò a mezzo per effetto delle varie favelle, che sulla terra presero ad acquistar vigore; e solo alcune popolazioni, più contaminate e corrotte, furono osservate povere di favella, e quasi mutele, ed escluse da' benefici della comune civiltà umana. La parola sacra, conservataci da un popolo eletto, e la parola greca e latina, congiuntesi insieme operarono le stupende maraviglie di questa odierna cultura destinata ad ancora più larghi ed inattesi progressi. Mosè, Omero, Platone, Tullio, i romani giureconsulti, più che noi non pensiamo, sono autori de' civili avanzamenti della nostra età. E la parola latina, postasi meglio in una concorde armonia con gli altri antichissimi dialetti italiani, e separatasi virilmente da ogni elemento barbaro o germanico che voglia dirsi, già educava le menti ed i cuori de' nostri, quando vincemmo in Legnano, e quando fu edificata la novella Alessandria, e quando il comune di Firenze fu veduto sorgere a tanta altezza di disciplina e di operosità civili e di arti, che illuminò tutta di gloria questa beatissima terra. Se non che venne un tempo, più tristo d'ogni altro, in che le opinioni avverse alla pura religione de' nostri padri, ed il prevalere delle armi straniere fecero che ognor più la parola italiana si oscurasse e s'infiacchisse, e venisse quasi a spegnersi affatto, il che sarebbe stato causa della distruzione della patria nostra; e questo nome italiano, tanto glorioso nelle storie, si sarebbe infine come stanco tacito. Ma a Dio, che qui volle posta la principal sede della sua Religione, a Dio, che i nostri colli e le nostre pianure ornò di tanti cari doni e di tanto celestiale sorriso, inerebbe infine una siffatta iattura; e pose in cuore di alcuni pochi magnanimi il desiderio e

il potere di ridonare alla parola italiana lo smarrito vigore. Onde i nomi dell'Alfieri e del Parini e del Monti e del Giordani e del Montrone e del Cesari giustamente saran sem-



(Basilio Puoti)

pre onorati, finchè non sorga (e non sembra possibile) una novella barbarie. E fu pur troppo un tempo, avvegnachè brevissimo, in cui le scritture de' nostri classici parvero orride e scritte come in un estraneo idioma. Per modo che se quell'anima eroica di Francesco Ferrucci fosse appo noi ritornato,

per nostra comune infamia ci non sarebbe stato punto da noi compreso. Ed egli, che nella milizia delle bande nere aveva versato gloriosamente il suo sangue in queste medesime napoletane terre, e poscia in più nobile lotta, come commissario fiorentino, nella sua Toscana, non avrebbe troppo saputo qual nome dare al nostro barbaro gergo. In tanto che ora dell'udire ancora suonare il suo caro idioma si alleggerirebbe; e dell'antico animo, ripigliato insieme con l'idioma de' nostri, il suo eroico spirito si consolerebbe: di che agl'illustri da me nominati con militare sincerità ed affetto vorrebbe rendere grazie. Nel bel numero de' quali, o Signori, in questa solenne ora, in cui il mentire e l'adulare emmi interdetto, va posto colui, che con tanto desiderio noi tutti piangiamo, va posto questo amico ottimo nostro, questo egregio cittadino, che non arrossi mai di tenersi e di professarsi italiano, Basilio Puoti. Ed una particolar lode è la sua, che mentre gli altri parvero in egual modo provvedere alla lor propria gloria ed alla gloria della nazione, egli ogni considerazione di se medesimo pose da canto: e solo del veder rifiorire i migliori studi, universalmente in Italia, e più particolarmente in questo nobile reame, diessi briga e pensiero. Onde accortosi (con acume certamente non da retore o da grammatico, ma da filosofo) che a far opera durabile e conveniva far impressione sulla generazione novella, e di quella insignorirsi, e in quella far fruttificare le parole di vita, tutto diessi, ogni altra cosa posposta, all'insegnamento: ed alcuni suoi lavori, che gli avrebbero procurato non incerta o piccola fama, come il volgarizzamento di quel principe degli storici politici, Tucidide, egli intralasciò a mezzo per darsi tutto a' suoi cari giovani. Le quali sue cure furono al tutto come quelle di un padre, non solo amorevoli, ma disinteressatissime e pure: né altra mercede mai volle da' suoi discepoli se non quella, che italianamente si educassero, e ad italiane opere, dopo essersi nutriti della miglior sostanza de' nostri classici, si apparecchiassero. E per intendere all'insegnamento ed a' diletti suoi studi, ancorchè primogenito di una famiglia di onorati gentiluomini della nostra città, pregò il padre che la maggior parte dell' avere ed il titolo trasferisse nel suo adorato fratello Giannaria, che sapeva desideroso di congiungersi in matrimonio con una virtuosa donzella, nata della nobilissima casa de' Pignatelli di Monteleone. Né mai, come spesso incontra, della presa risoluzione si pentì; anzi, morto il padre, specchio degli antichi magistrati napoletani, volle con unico esempio, come padre onorare il suo minore fratello. E più da lui non si volle staccare, e rinunciò per lui ad un suo viaggio in Toscana, che sarebbe riuscito non solamente dilettevole, ma opportunissimo ed utile; e fino per lui rinunciò spesso agli onesti diporti della villa, dove la sua sanità, a noi preziosa e alla patria, avrebbe potuto forse ristorarsi e rinvigorirsi. Tra la sua famiglia e i suoi discepoli, sua seconda famiglia, ci si visse fino alla sua ultima ora, giugnendo a dispiacere agli amici, che gli avrebbero voluto procurar qualche riposo; ed al tempo medesimo avrebbero voluto godersi più frequentemente la sua conversazione, ed allontanar da lui la morte, che già minacciava il suo caro capo ed il corpo, dalle amaritudini e dal tedio del vivere infermo. Ma svolgerlo dal suo proposito non era possibile; chè a lui, comechè tanto già avesse fatto in beneficio delle nostre lettere, non pareva aver fatto nulla, se pur qualche cosa da fare gli rimanesse. E santissimo sembrandogli nella sua coscienza lo scopo, cui intendeva, spesso era acceso di quello sdegno che pure è figliuolo d'amore, e può stare con la ragione, contro coloro che gli erano d'impedimento, e cui increseceva che egli rimovendosi dalla loro pigrizia, tanto caldeggiasse la causa della italiana eloquenza. Ma questo suo non era odio, perocchè se i suoi stessi avversarii del loro error si spogliavano, e mostravano voler essere in qualche modo tenuti del decoro e del nome italiano, non solo egli si mutava, anzi alcune volte troppo era corrito a mutarsi: il che procedeva in lui da quella sua anima oltre ogni credere confidente e benevola. Ed il nostro Basilio era affatto calunniato, quando gli davano nota di troppo esagerato amatore della purità ed eleganza toscana, quasi che non estimasse, come veramente estimava, una ragionevole libertà, ed alcune più intrinseche doti, che danno moto ed efficacia alla favella e al pensiero. Che queste fossero maligne e false grida, noi tutti possiamo esserne testimonio, se i suoi scritti non bastano. Né si fermò egli mai a notare alcune mende che pur sono in Vincenzo Gioberti, pago anzi innamorato della mirabile ubertà di quella eloquenza caldissima: ed insieme col buon Cesari mai non si stancava di leggere e di rileggere i Promessi Sposi, e di raccomandarne a tutti la lettura, non commovendosi punto che la purità della elocuzione non fosse il maggior pregio di quell'aureo libro, che egli esaltava del continuo per la mirabile soavità dell'affetto, e per i documenti ond'è sparso della più pura morale evangelica, affatto lontana da' tristi modi che tengon gl'ipocriti. Il Manzoni e il Gioberti, comechè non purissimi, gli piacevano, sendo in amendue costoro impressa la verace forma del sentire e del pensare italiano. Ed appunto perchè questi due e i lor pari avea in onore, egli non poteva in alcuna guisa pregiare o tollerare coloro, che non solo della purità dell'elocuzione andavano privi, ma di qualunque maggiore o minore eccellenza: e solo di un falso scrivere e di un più falso pensare menavano vanto. Sappiamo come i migliori, anco i santi, talvolta per buone ragioni corressero all'ira; e fino, se mi è lecito invocare il suo nome, Colui, il cui divino esempio è dover nostro imitare. Che se pure in qualche momento l'ottimo Puoti, infiammato com'era dallo zelo del buono e del bello, trascorse oltre il convenevole, ed oltre i termini di una giusta misura, a me pare che gli uomini, soliti ad esser troppo verso le codardie e le ambizioni inchinevoli al perdono, di questo non grave fallo il dovrebbero iscusare; se pure nol volessero per questo lodare, come ci dice l'Alighieri nel suo poema, che Virgilio il lodasse e abbracciasse dell'essersi giustamente una volta sdegnato. Più che venti anni senza intermissione spese il nostro egregio amico nell'opera dell'insegnamento, avendo occupato i primi anni della sua vita nell'apparecchiarsi all'onorevole apostolato,

cui già intendeva, studiando del continuo nelle latine e nelle greche lettere, le quali veramente non si possono, senza manifeste danno e senza un irragionevol ripudio, per non dir altro, dalle nostre disgiungere. Ed egli vide nella città nostra ed in vari luoghi di Sicilia e di Puglia coronate da buon successo le sue fatiche. Che se molti stupendi scrittori non sono surti, almeno che ora sorgano non è al tutto impossibile, e quando una nobile voce si oda, ella sarà da molti almeno ascoltata con docile amore, anzi che essere condannata a spegnersi nella solitudine o ad essere per la piazza e fin' sopra i teatri derisa, come per tanti anni incontrò all'illustre autore del Peplio. L'insegnamento fu, come dissi, il principale scopo, cui il nostro Puoti intendesse; ma non è a dire che le sue scritture a ciò non cooperassero molto efficacemente; e se questa mia fosse una esercitazione accademica, varie delle sue bellissime orazioni vorrei rammentarvi, in molti luoghi delle quali è una castità e uno splendore di dizione ed un moto di temperatissimi affetti, piuttosto singolare che raro. Molto da pregiare è la sua prosa, nella quale se talvolta desidera quella varietà e quel contrasto degli scuri e de' chiari proprio della pittura, non è mai che manchi il buon vigore e il rilievo, che si proprii sono della scultura. In taluni particolari pregi forse altri odierni scrittori il pareggiano, o il vincono, se vuoi, eziandio; ma in nessuno è tanto evidente l'antica stampa italiana, nessuno più mostra di avere avuto non dico lungo, ma unico consorzio coi classici. E dopo il Cocchi anche i buoni ti sentono talvolta un poco di forestiero, e paiono accettare talune novità, che non bene stanno con la severità antica, non escluso (di che molti si maraviglieranno) anche il Cesari. Solo il Puoti non par mai che da Francesi o da Inglesi o da Alemanni traduca, a dimostrarci che anche senza altri sussidi e attingendo alle sole fonti dell'antica civiltà italiana, la nostra prosa può essere potentissima e splendida. Per tanti studi posti nell'insegnare, per tanti esempi di purgato e nobile scrivere, molto l'Italia, molto in particolare dovea essergli grata questa nostra Napoli: ed ho a credere che grata veramente gli fu, veggendo qui presso al suo feretro raccolti ad onorare la sua memoria voi tutti, che pur siete il fiore della nostra città. Che se in vita egli non s'ebbe una condegna mercede, proporzionata al suo adoperarsi ed alla sua invitta costanza, ci conforti il pensare che per tal modo meno incresecevolmente si sarà egli distaccato dalla terra, ed a più sublime loco drizzato lo sguardo, ad ottenere la palma, che per il loro lungo martirio quaggiù colgono i buoni nella vera lor patria. Gli affanni e gli spregi durati avranno forse giovato ad ottenere pace al suo animo stanco. Non invano avrà egli con tanto acceso desiderio i buoni conforti della chiesa implorati; non invano il fratel suo, vincendo con eroismo cristiano il dolore, avrà alternato, presso al suo letto di morte, negli uffici stessi de' ministri del Dio vivente, non invano la sua tenera sorella, ed il nipote amatissimo, e le pietose nipoti avranno sparso cotante lagrime: non invano i suoi discepoli saranno caduti in ginocchio, ripetendo con fervore le preci, che accompagnano l'estremo passaggio de' giusti: non invano noi, che dir ci possiamo con sicuro animo suoi amici fedeli, abbiamo sentita e tollerata questa immensa angoscia, del dover vedere spezzata una così lunga consuetudine d'amore. Onde mentre noi il piangiamo quaggiù, ho ferma speranza che sia coronato di una corona, che non marcesca come le nostre. Egli è ora giunto in una regione, dove regna il solo principe che non può fallire. Egli, come ci ringraziava nella penosa sua infermità delle povere nostre cure, ci è grato dall'alto dell'affetto che mostriamo alla sua cara memoria; ed incuora noi tutti, quanti qui siamo, cultori o amatori delle lettere, a non farle mai strumento di adulazione e di servitù; ma invece a farle strumento di verità e di onore e di ordine e di temperanza e di ogni altra virtù: strumento insomma di quella virile civiltà, che non può mancare alle nazioni, sol che veramente la vogliono.

Il Congresso Agrario di Casale.

IL MARCHESE ALFIERI.

Bello e laudevole costume è quello dell'Associazione agraria piemontese di convenire tutti gli anni nella stagione autunnale in generale congresso in una delle città di provincia, ove risiede la direzione di un comizio. In quelle grandi adunanze si fa solenne distribuzione di premii, si delibera intorno ai più importanti problemi di economia rurale e di agricoltura, e si stringono con più saldi nodi i legami di fratellanza che fra loro uniscono tutti i componenti dell'Associazione. Il Congresso agrario è come fratellevole festa ove si riveggono i figli d'una medesima famiglia, e rinnovellano fra loro il patto d'amicizia e d'unione.

Quest'anno il Congresso dell'Associazione agraria fu tenuto nella capitale del Monferrato, in Casale. Fu numerosissimo, splendidissimo, lietissimo: incominciò il 30 del passato agosto, finì il 3 del corrente settembre: vi accorsero da Torino la Direzione dell'Associazione, tranne poche eccezioni, e moltissimi soci; dalle province i rappresentanti dei Comizii. Il primo giorno, dopo che furono invocate le benedizioni del cielo, aprì l'adunanza il discorso del direttore del Comizio di Casale, cavaliere Pier Dionigi Pinelli, uomo di nobile intelletto e di nobilissimo cuore, ed uno di quei cittadini indefessamente solleciti del pubblico bene, nei quali l'operosità civile diventò consuetudine, seconda natura. Le parole dell'eloquente oratore furono interrotte soventi volte da caldi e reiterati plausi: non erano luoghi comuni, trivialità rettoriche, insulse declamazioni; le dettava il solo, il grande, l'unico maestro d'ogni vera eloquenza, il cuore. Furono poi, secondo il costume, costituiti i particolari comitati. Le deliberazioni furono gravi, pacate, importanti: ognuno manifestò la propria opinione con quel garbo, con quella moderazione, con quella tolleranza, che, ben lungi dall'essere indizio di fiacchezza, d'incertezza o di dubbiezza, sono all'incontro se-

gno non equivoco di forte e profondo convincimento. Gli uomini che sentono fortemente, sinceramente dimostrano sempre verso le opinioni altrui quella schietta riverenza ch'essi domandano per le proprie. Nei dibattimenti dei comitati ebbe molta parte l'onorando vescovo di Casale, monsignor Callabiana, il quale ragionò intorno a diversi temi di economia e di morale con rara sapienza e con squisito pratico accorgimento. Consolante e bello indizio dell'alleanza che stringe oggi in Italia nostra il chiericato cattolico al laicato civile, e che fu suggellata per sempre da Pio IX.

Durante i cinque giorni del Congresso la città di Casale fu oltre ogni dire affollata ed animatissima: gli agiati e più cospicui gentiluomini del paese esercitarono splendidamente i piacevoli e graditi uffizi dell'ospitalità. Il marchese di San Giorgio inbandì ad onore dell'Associazione agraria nel suo castello una sontuosa e magnifica collezione, alla quale intervennero oltre a dugento persone. Il conte di Magnocavalli diede un gran festino nella sua villa di Pastrona: il giardino vagamente illuminato, la folla degl'invitati, l'eleganza dei paramenti porgevano spettacolo straordinariamente lieto ed incantevole. Un altro ballo di società fu dato nel palazzo del prelodato marchese di San Giorgio. L'egregio direttore del Comizio non trascurò fatiche né cure per vegliare al buon andamento delle cose, e per iscolpire a caratteri indelebili nel cuore di tutti la memoria dell'ospitalità casalasca. La sera di giovedì due settembre nelle sale del casino della città fu dato il pranzo dal Comizio. Non è a descrivere con parole la festevole cordialità, il sincero entusiasmo, la patria allegrezza di quel banchetto. Furono pronunciatissimi parecchi brindisi: il primo di monsignor Callabiana a Pio IX, il secondo di Pier Dionigi Pinelli a S. M. il re Carlo Alberto, il terzo del cavaliere Giovanetti all'Associazione agraria. Monsignor Callabiana reduce da poco dall'alma capitale del mondo cristiano parlò come uomo ispirato dalle meraviglie che ammirò coi proprii occhi nell'eterna città: per poggiare a sublime e commovente eloquenza non gli fu d'uopo studiato lenocinio di frasi o rettoriche iperboli: narrò quel che vide, attinse le sue ispirazioni nella sua memoria e nel suo cuore, e fu eloquentissimo. Allora fu uno scoppio di grida e di evviva al grandissimo Pio. Il fragore degli applausi, l'esultanza e la letizia dei commensali raddoppiarono, allorchè venne pronunciato il nome del PRINCIPE ITALIANO, che regge questo bello contrade, e che la Provvidenza prescelse a vigile custode, a sentinella avanzata dell'integrità e dell'indipendenza dell'italiana penisola. Gli evviva a Pio IX ed a Carlo Alberto echeggiarono e rimbombarono nell'aria circostante congiunti ed intrecciati insieme, quasi a simboleggiare l'alleanza indissolubile, l'alleanza cristianamente civile, l'alleanza italianamente cattolica, che stringe fra loro i due Principi, che sono i due primi cittadini d'Italia, gli angeli tutelari della patria indipendenza!

L'ultimo giorno del Congresso fu fatta la solenne distribuzione dei premii, alla quale oltre molti ragguardevoli personaggi intervennero monsignor Callabiana ed il conte di Castagneto, intendente generale della real Casa e segretario particolare di Sua Maestà, a cui tutti fecero preghiera di deporre a piè del trono l'espressione dei sensi di riverenza e di amorevole ossequio, che i Subalpini nudrono per l'augusta persona del loro sapiente e civile Monarca. Alle adunanze del Congresso con universale compiacimento intervenne il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, già presidente effettivo dell'Associazione Agraria e poi presidente onorario, dacchè piacque alla saviezza del Re affidargli l'incarico onorevole di reggere il pubblico insegnamento. L'associazione non porrà mai in oblio lo zelo col quale altre volte il marchese Alfieri si adoperò a suo vantaggio, e gl'incrementi onde gli va debitrice: ed in tutte le sue feste il nome dell'onorando patrizio è pronunciato come quello di persona, che comunque occupata di altre faccende, non cessò di far parte collo spirito e col desiderio della comune famiglia.

Al lettore non tornerà certamente discaro ch'io colga premurosamente la propizia occasione d'intrattenerlo brevemente di un uomo, il cui nome onorevolmente risuona non solo in queste subalpine province, ma in tutta Italia. Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno nacque a Torino il 17 agosto dell'anno 1800: fece i suoi studi a Torino quando era rettore il conte Prospero Balbo, di venerata e rispettabile memoria; li compì a Parigi, dove suo padre sosteneva il carico di ambasciatore di S. M. il re di Sardegna. Accompagnò quindi il marchese di San Marzano al Congresso di Lubiana, e fu poscia segretario di legazione ai Paesi-Bassi. Nel 1824 fu incaricato d'affari a Pietroburgo: tornò in patria nel 1826, e fu successivamente scudiere di S. A. R. il principe di Carignano (ora S. M. Carlo Alberto felicemente regnante); governatore delle carceri, presidente della Camera di Commercio, presidente della Commissione di Statistica e direttore dell'ospizio della Maternità. Nel 1841 fu assunto alla dignità di consigliere di Stato, e quando nacque l'Associazione agraria ne fu presidente generale. Nel 1845, per ultimo, fu chiamato dalla Maestà del Re a reggere il carico di presidente del supremo magistrato della riforma degli studi.

In uffizi così svariati e così eminenti il marchese Alfieri fece sempre mostra di saviezza, di accorgimento, di sagacità e di decorosa equità: i suoi modi affabili, gentili e signorilmente civili gli accattivarono la simpatia e la fiducia di tutti: i suoi atti amministrativi sempre giudiziosi, sempre assennati, sempre rivolti a nobile ed utile scopo, accrebbero la confidenza dell'universale nei suoi lumi e nella sua civile sapienza: ond'è che quando S. M. il re Carlo Alberto lo innalzò alla eminente dignità governativa, ch'egli attualmente sostiene, fu in tutti i cuori indicibile la gratitudine al Sovrano, che a sì degne, a sì pure mani affidò il difficile governo del pubblico insegnamento. Né la pubblica aspettanza venne delusa: le nuove scuole di metodica, la riforma della facoltà di legge e di quella di lettere nell'Università di Torino, l'istituzione della cattedra di economia politica, le scuole di chimica e di meccanica applicate alle arti in Torino ed in Genova, e tanti altri utili e benefici provvedimenti, che per ragione di bre-

vità mi è forza trasandare, son fatti a cui non fanno mestieri parole di encomio e di lode. Rammento, che trovandomi in Parigi allorché il marchese Alfieri venne preposto all'ufficio di presidente degli studii, nei periodici più accreditati di quella capitale fu unanime consenso di elogi al Monarca sapiente, che fece la bella scelta di tanto consigliere. Il plauso dell'opinione dei paesi civili è il compenso più bello che sia dato conseguire quaggiù ai principi ed ai loro consiglieri intenti ad operare il bene. E l'Italia colmerà di benedizioni e di gloria per la seconda volta il nome d'Alfieri; poichè se il gran Vittorio fu iniziatore di queste belle subalpine province all'italiana civiltà, Cesare Alfieri compirà l'impresa del sommo Astigiano dando opera negli ordini dell'insegnamento a provvedimenti, pei quali sorgerà una generazione forte di proposito, magnanima di cuore, alta di mente, generosa di sensi, educata all'amore della religione, del principe e della patria, lieto augurio insomma per le sorti avvenire dell'Italia!

GIUSEPPE MASSARI.

Giovanni Pico della Mirandola.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 568.

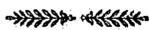
Non è che Giovanni Pico si fosse abbandonato al libertinaggio, ma giovane, di cospicua famiglia, fornito di molti beni di fortuna, di leggiadro aspetto, di maniere piacevolissime, non seppe sempre resistere alla seduzione del piacere. Ora le persecuzioni e le amarezze, come modificarono le sue idee intorno alla gloria, ammansarono ancora le sue inclinazioni, sicchè a poco a poco gli si risvegliarono nella sua mente più sublimi idee, e nel suo cuore sentimenti più puri, per la qual cosa la religione prese maggior impero sul di lui animo, ed allora si pentì delle debolezze giovanili, gettò alle fiamme le sue poesie amorose (produzioni che Poliziano si lagno di averle giudicate troppo severamente), rinunciò alla letteratura ed alle scienze profane, e si applicò unicamente allo studio della religione e della filosofia. Giovanni Pico avendo cedute le sue terre ai nipoti, viveva tranquillamente a Firenze in mezzo a' suoi libri, poichè aveva radunata una ricca biblioteca (1), e godendo della conversazione di Marsilio Ficino, di Angelo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, il quale ultimo lo amava sì teneramente, che, pochi momenti prima di morire, lo fece cercare per dargli un ultimo amplesso (2). In questo soggiorno occupavasi bensì di studii, ma più non curavasi della lode, per modo che lasciò pubblicare qualche suo scritto sotto altro nome, ed era divenuto sì avverso alle dispute, che una volta sola, cedendo ai replicati inviti di Ercole I, andò a Ferrara per assistere ad un Capitolo generale dell'ordine dei Predicatori. Alle occupazioni degli studii filosofici-religiosi congiungeva un costante esercizio delle più belle virtù cristiane; egli era altrove liberale verso i poveri, aveva ordinato a Girolamo Beniveni, poeta fiorentino (di cui abbiamo parlato più sopra), di sovvenire a suo conto tutti i poveri che conoscesse averne realmente bisogno, e che fornisse di dote le povere zitelle che si maritavano; ma non godette lungamente di questa pace tranquilla, poichè nel giorno 4 novembre del 1495, due mesi dopo la morte del suo caro amico Angelo Poliziano, fu preso da mortal malattia, ed il 17 dello stesso mese, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò in Firenze per avanzarsi col suo esercito alla conquista del regno di Napoli, Giovanni era agli estremi; questo monarca, che l'aveva conosciuto a Parigi, udendo la nuova della sua malattia, fu sollecito a mandargli due de' suoi medici; ma la loro visita riuscì inutile, e spirò poche ore dopo, in età di trentadue anni, otto mesi ed alcuni giorni (3). I sentimenti di tenera divozione ch'egli mostrò nelle estreme ore, il fervore ch'egli mise nell'adempimento di quegli atti cristiani che sollevano il moribondo, i sentimenti di rassegnazione, di fede e di speranza che espresse con coloro che lo confortavano, mostrò quanto era sincera e fervente la pietà del giovane moribondo. Domandò perdono ai famigliari, ai servitori se in alcuna cosa li avesse offesi, e ad essi assegnò nel suo testamento legati considerabili, e dispensò il resto dei suoi beni ai poveri. La spoglia sua mortale fu deposta nel cimitero di S. Marco, e la sua tomba fu decorata del seguente epitafio:

Johannes jacet hic Mirandola: caetera norunt
Et Tagus et Ganges; forsan et antipodes.

Noi non riporteremo gli elogi coi quali quest'uomo straordinario è stato onorato sì dai contemporanei, come dagli scrittori che vennero dopo; quello che abbiamo detto e le opere che lasciò bastano a provare la vastità del suo ingegno e la profondità della sua penetrazione. Le tesi che propose per argomento della solenne disputa che doveva farsi in Roma furono stampate col seguente titolo: *De adscriptis numero nongentis dialecticis, moralibus Latinorumque Placitis*. Roma, ap. Eucharium Silber alias Franck, 1486, fol. — e l'Apologia, che in appresso compose: *Apologia Joannes Pici Mirandulani Concordiae Comitum*, in fol., in fine della quale si legge: *Die ultima madii, anno Domini MCCCCXXXV*. Benchè queste due opere non siano di gran valore in se stesse, perchè la prima, come abbiamo detto più sopra, non contiene che frivole questioni, e la seconda nulla aggiunga alla prima per renderla di maggior interesse, tuttavia esse mostrano la vastità delle dottrine del suo autore e l'acutezza del suo stu-

dio. In fatti da esse scorgesi che il Pico aveva profondamente meditato sulle idee di Platone; che a perfezione conosceva l'aritmetica filosofica da esso proposta, ed afferrato quella distinzione delle scienze, la quale nel medesimo tempo che le divide ne conserva il legame esistente fra loro; esaurisce i problemi di Pitagora e di Trismegisto; interpretava la teologia poetica di Zoroastro e di Orfeo, la quale conteneva, secondo i pregiudizii di quell'epoca, i fondamenti delle scienze tutte. Dopo l'Apologia delle novecento tesi apparve il suo *Heptaplus de septiformi sive dierum Geneseos enarratione ad Laurentium Medicum*, in fol. Dalla lettera di Roberto Salviati messa in fronte a quest'opera, si raccoglie che fu stampata poco dopo che fu composta, cioè circa nel 1486 (1). L'*Heptaplus* contiene un commento cabalistico sulla cosmogonia mosaica; il Pico non prese letteralmente la cronaca di Mosè, ma la riguardò come storia simbolica della creazione, non solo della terra, ma anche dei varii mondi visibili ed invisibili, e pensò che racchiudesse tutti i segreti della natura per chi ne sa penetrare il senso; l'opera fu dedicata a Lorenzo de' Medici, a cui la Genesi offriva grande interesse, e tanto maggiormente doveva pregiare questo lavoro, in quanto che vi si trovavano le idee mistiche de' nuovi platonici. Pico dopo di aver determinato il modo d'interpretare, seppe trovare nella cosmogonia mosaica più di quello che gli altri prima di lui avevano trovato; egli si giovò delle espressioni non del tutto limpide, e di tutte le circostanze un po' singolari, per dare delle spiegazioni, spesse volte le più bizzarre e stravaganti; ma dottrine veramente filosofiche ed opinioni necessariamente ragionevoli si trovano nella sua opera: *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, libri XII. Bonon., ap. Benedictum Hectoris, 1495, fol. Se Giovanni Pico, zelante sostenitore della parte contemplativa e filosofica della Cabala, contribuì colle sue fantasie nell'*Heptaplus* a mantenere sconvolte le menti de' suoi contemporanei e fors'anco a spargere nuove tenebre sulla verità, al contrario con quest'altra opera, veramente originale, contro l'astrologia, ove si mostrò avverso alla pratica della Cabala, che ammette l'influenza degli astri, prodigiosamente influì ai progressi ed allo sviluppo dell'umana ragione. Combattendo gli errori in cui si erano allora avvolti gli spiriti coll'adozione delle orientali superstizioni e delle folle misteriose della magia, il Pico operò la più salutare delle rivoluzioni e si meritò uno de' primi seggi nella storia della filosofia. Il Pico scosse fino dalle fondamenta la pretesa scienza astrologica, e quasi tutti gli argomenti di cui i filosofi si sono valse fino ad ora per abbattere tali pregiudizii furono da esso usati. Pico comincia per mostrare i danni che derivano dalla credenza di questa pretesa scienza, ed osserva, che i più celebri savii dell'antichità, Mosè, i Padri della Chiesa, i più celebri filosofi della Grecia, o non parlarono, o parlarono con disprezzo dell'astrologia; che i partigiani di quest'arte non possono opporre i libri apocriifi di Zoroastro, di Platone e di Aristotile, perchè sono in contraddizione colle altre loro opere riconosciute da tutti per originali; che in quanto agli scritti di alcuni Arabi, di Tolomeo (2), di Giulio Firmico, e di quelli di Alberto Magno (2) e di Ruggero Bacone, i loro autori sono stati indotti in errore dai precedenti scrittori. In appresso egli fa osservare che gli stessi astrologi confessano che la loro arte è incerta, e convengono di non potere predir l'avvenire (secondo gli astri) che solo nelle circostanze generali e non mai nei casi particolari; in fatti l'esperienza mostra quanto siano fallaci le predizioni astrologiche. Eruditamente passa ad esporre la differenza che scorgesi tra i principii e le opinioni astrologiche degli Egizii, degli Ebrei e degli Arabi; mostra che si contraddicono ne' loro principii, svela l'ignoranza, la negligenza di coloro che l'esercitavano e l'insegnavano a' suoi tempi. I limiti di quest'articolo c'impediscono di più oltre parlare di quest'opera, che meriterebbe di essere conosciuta più di quello che lo è. Diremo invece che nel 1499 fu fatta un'edizione delle sue lettere, e che di nuovo furono ristampate a Parigi nell'anno 1504; dodici di queste lettere furono tradotte in lingua italiana da Lodovico Dolce in aggiunta a quelle del Plinio e del Petrarca, da lui pubblicate a Venezia nel 1548. Varie altre opere del Pico vennero stampate separatamente, ma non sono ora di grande interesse. Fra quelle che non hanno avuto particolare edizione avviene però una che merita particolar menzione, ed è un piccolo trattato che ha per titolo: *De Ente et Uno*; benchè esso si aggiri su di un soggetto stato discusso altra volta, prima da Platone, da Aristotile e poi dagli Scolastici, pure questo doppio soggetto viene esposto dal Pico con maggior profondità e chiarezza, e lo scrisse per decidere la disputa tra Poliziano e Lorenzo de' Medici, se cioè l'ente e l'unità sono o no idee differenti l'una dall'altra. La prima edizione delle opere di Giovanni Pico fu fatta due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1496 a Bologna, in foglio, che è rarissima; a questa tien dietro un'altra di Venezia 1498. Secondo il Tiraboschi ne comparvero altre sei, compresa quella del 1557 fatta in Basilea, in cui trovasi la vita di Giovanni scritta dal nipote suo Gianfrancesco Pico; finalmente altre due edizioni furono fatte in Basilea nel 1575 e nel 1601.

MAURO SABBATINI.



(1) Quest'opera fu tradotta in lingua italiana da Antonio Buonagrazia, canonico di Pescaia, con un epilogo di Pompeo Della Barba, e stampata in Pescaia per Lorenzo Torrentino nel 1535 in-4°

(2) Nella Vita di Giovanni Pico, scritta da suo nipote, rilevasi che contemporaneamente a quest'opera contro l'astrologia occupavasi della versione e dell'interpretazione del libro di Tolomeo, detto volgarmente *Centiloquium*, contro cui poscia egli validamente scrisse, ove questo in sussidio chiamavasi dagli astrologi.

(3) Egli è oggi fuor di dubbio che le rapsodie conosciute sotto il titolo di *Secreti ammirabili del Magno Alberto* e del *Piccolo Alberto*, non siano altrimenti opere nè brani d'opere d'Alberto il Grande.

Storia dei Farabutti. (1)

Tra i mille avvenimenti che la fama non proclamò al di là del territorio dove sono accaduti, quantunque abbiano messo in azione e contrasto tutte le passioni del cuore umano e siano pieni di forza drammatica, spero abbia a parere non ultimo questo che imprendo a narrare, attenendomi con fedele esattezza alla tradizione e ad autentiche memorie, di cui sono debitore alla cortesia del P. Gio. Batt. Perrando delle patrie cose zelante investigatore. Non potendo sbandire dal racconto alcuni atroci delitti, taluno dirà forse che mi compiaccio di rimescolare nella fetida belluina delle azioni più vituperevoli degli uomini; ma i fatti, mi giova ripeterlo, non sono inventati da me nè tampoco esagerati; e nel seguito della narrazione verranno a ristorarci splendidi esempi di virtù cittadine, nè queste sarebbero fiorite senza di quelli.

Intorno alla metà del secolo decimosettimo possedeva il feudo di Spigno, terra del Monferrato, il marchese Federico figlio di Marco Antonio e nipote di Aloisio Asinaro (2), già dovizioso per altri feudi e signorie, come di S. Marignano, Olmo, Cessole, Roccovano e Cortemiglia. L'atrocità dell'animo suo traspariva dal colore olivastro del volto, dal fosco sopracciglio, dallo sguardo acuto come di vipera, dall'altero portamento, dai gesti, dalla parola vibrata e dal tuono imperioso. In vita sua non aprì mai la mente ad un gentile pensiero, nè un senso di compassione per gl'infelici potè mai commovere le rigide fibre del suo cuore. Riputava la religione e le leggi uno spauracchio, un freno all'insolenza della vile plebaglia, un balocco de'potenti; il diritto disgiunto dalla forza una parola vuota di senso. Nemico giurato della quiete, solo nelle battaglie e nelle imprese dispotiche egli sentiva la vita, come nel proprio elemento. La collera, la libidine della vendetta, la smania di rapinare l'altrui, erano, per così dire, il suo pascolo naturale. Capace, come fu più volte, di strozzare colle proprie mani i fanciulli che piagnucolando lo infastidivano, cose incredibili eppur vere, portava, come suol dirsi, il pelo sulla coscienza e un animo incallito ai rimorsi. La gente superstiziosa di quel tempo lo credeva ammalato in culla dalle streghe e insatanassato per opera di maleficio. Un uomo di sì perversa natura, di un'indole tanto mostruosa e ributtante, sarebbe un problema se, per nostro danno e rossore, non ne potessero infiniti esempi le storie, mostrando come l'uomo sia capace di giungere tanto al sommo della virtù quanto al più alto grado della nequizia.

Avendo egli militato in Oneglia sotto le bandiere dell'imperatore, colla sua bestiale ferocia provocò l'indignazione della serenissima Repubblica genovese di maniera che i suoi vassalli furono per lungo tempo banditi dagli Stati di essa, coi quali esercitavano tutto il loro commercio. Spine ancora più oltre la sua tracotanza, poichè si fe' lecito d'invadere a mano armata alcune terre di S. A. il duca di Savoia, d'imporre ogni sorta di balzelli, predare e disperdere al vento le speranze degli operosi coloni; nè da tali prepotenze furono immuni le terre del Monferrato. Il duca di Savoia s'accese in tanto furore che mandò più volte a saccheggiare e devastare il borgo di Spigno nonchè il territorio; ma queste rappresaglie non bastarono a domare l'orgoglio di Federico, che coll'iniquo procedere contro il duca di Savoia oltrepassò ogni limite; perlocchè questi fermò proposito di dargli così fiera avventura, che rintuzzasse per sempre il di lui malvagio talento. Spedì adunque un'armata formale, provveduta di cannoni, capitanata dal marchese della Verrua, che ruppe e sfracellò le muraglie e le fortificazioni del borgo ed il castello. Dopo tale sconfitta non piegò Federico a miti e ragionevoli consigli, ma divenne ognora più aspro e violento. Andava egli ruminando fra sè come rimettere in piedi lo smantellato castello a spese de'sudditi: a tal uopo tentò imporre una nuova gabella sotto nome di *Curradia* (3) e volle

(1) Sotto questo titolo quei di Spigno ricordano i fatti ch'io narro: a me però non riuscì d'intracciare la vera origine della parola *Farabutti*, nè di comprenderne il vero significato. Non sono lontano dal credere che questo vocabolo si usasse in dialetto come sinonimo di *bravo*.

(2) Spero far cosa grata ai lettori presentando loro un cenno storico intorno al paese di Spigno. Questo feudo anticamente faceva parte del marchesato di Ponzone, passò quindi nel dominio della repubblica Genovese che nel 1290 ne investì Tomaso, Enrico e Manfredino Ponzoni. Nel febbraio del 1500 Alberto Carretto comprò dai medesimi due delle tre parti del feudo, che poscia nel febbraio del 1514 Tiburzia vedova dello stesso vendè a Giacomo Carretto. Questi comprò pure il 25 giugno 1555 l'altra terza parte dai suddetti Ponzoni, ed egli ed i suoi successori ebbero in appresso dalla repubblica di Genova le seguenti investiture: 4° agosto 1540; 40 febbraio 1550; 1° luglio 1586; 12 novembre 1592; 1° dicembre 1592; 17 febbraio 1617.

Carlo IV imperatore investì poi il marchese di Monferrato del dominio e superiorità del feudo di Spigno, perciò i Genovesi pel trattato di pace del 1449 furono costretti a restituirlo al suddetto marchese, al quale nello stesso anno il comune di Spigno prestò il giuramento di fedeltà. In seguito il feudo passò nel dominio del duca di Milano per ragioni da esso addotte, e Freyline Carretto con i suoi successori ottennero dai duchi di Milano le seguenti investiture: 5 novembre 1451; 26 ottobre 1454; 25 gennaio 1477; 19 maggio 1489.

Freyline Carretto ottenne dal duca di Milano la permissione di vendere ed alienare la metà del feudo a Francesco Spinola, o questi nell'aprile del 1555 impetrò da Carlo V un diploma, in virtù del quale, concedendogli l'imperatore la facoltà di erigere una primogenitura su quel feudo, dichiarava espressamente che Spigno apparteneva allo Stato di Milano, che le investiture da darsi in appresso dai duchi di Milano dovrebbero aversi per date in creazione della suddetta primogenitura. Devoluta in seguito il feudo a Carlo V, ne investì Filippo II re della Spagna, e la camera di Milano diede ad Aloisio Asinaro, figlio di Caterina Carretto, come compreso nello investitura, la metà del feudo di Spigno a lei devoluta per la morte di Tomaso Carretto. Tal donazione seguì nell'aprile del 1579; e nel 1590 gli venne accordata anche l'altra metà devoluta al fisco per fedeltà di Francesco e Scipione Carretto. Successe ad Aloisio il di lui figlio Marco Antonio, che ne ebbe l'investitura dal duca di Milano nel 1612. Filippo III re delle Spagne nel 1614 onorò il feudo del titolo di marchesato e ne investì lo stesso Marco Antonio nel 1615. Dopo la morte di Marco Antonio ereditò la signoria del marchesato il di lui figlio Federico protagonista della nostra narrazione.

(3) È ignoto a che volesse alludere questo nome.

(1) Rilevasi dalla Vita, più volte citata, scritta dal nipote, che all'età di venticinque anni aveva già spesi in compra di codici ed opere in ogni lingua ed in ogni maniera di letteratura, settemila ducati d'oro, somma certamente molto considerabile per quei tempi. *Joan. Pici, Op. omn. Vita etc.*

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, parte I, c. II. — Parte II, c. II.

(3) *Mars. Ficini, Op., Epist. XX, lib. II.*

umentare a dismisura i diritti di pedaggio. È facile immaginarsi di che buona voglia patisse tante sopercherie la gente di Spigno già malconcia e depauperata abbastanza. Tutti protestarono contro questa nuova estorsione, specialmente quelli del borgo. Forti della propria ragione opponevano d'essere stati in ogni tempo esenti ed immuni da qualsivoglia specie di oneri reali, pignorali, misti e bellici, nè volersi quindi acconciare a nuove prepotenze che rendevano più dura la loro condizione e offendevano i più sacri ed antichi diritti. Qual conto facesse il marchese della giustizia abbiamo già detto, ed inoltre in questo caso, come in ciascun altro, la ragione gli pareva troppo debole presidio contro la superiorità della forza. Egli però non tardò molto a conoscere quanto sia tremendo lo sdegno d'un popolo condotto a disperati partiti.

I maggiori di Spigno s'erano radunati a consulta per opporre una valida resistenza al marchese, dove questi inviperito per i loro giusti reclami s'appigliasse ad ostili divisamenti. Presiedeva al piccolo parlamento il comunista Innocenzo Gavotto, che in tal frangente sentiva tutto il peso della propria dignità e pareva angosciato da funesti presentimenti. Amava cordialmente la patria, avrebbe voluto proteggerne gli inviolabili diritti, ma quella trista figura del marchese si frapponeva a tutti i suoi pensieri e gli scomponeva la mente. L'irrisolutezza dei consigli e qualche sospiro mal represso dimostravano abbastanza in che duro cimento si trovasse quel dabben uomo. Già da un pezzo s'erano stretti a colloquio, e sciupavano il tempo in proposizioni tutte discordi, in obiezioni e riflessioni, senza mai venire a capo di nulla, perchè gli animi erano troppo scompigliati e combattuti dall'idea dei proprii diritti e dal timore di qualche dolorosa catastrofe. — Qui bisogna finirla, prese a dire un certo Poggio, bisogna finirla, e il partito più audace in questa circostanza mi sembra il migliore. Il marchese ci vuole nemici? e tal sia per suo danno. Se andremo ad abbracciarli i ginocchi, ad implorare misericordia, ci farà le beffe sul viso: con lui non v'è speranza di capitolazione: non si muoverebbe neppure per redimere dall'inferno l'anima di suo padre. Eppoi, non siamo alla tortura ogni giorno, non ci succhia ad ogni ora una stilla di sangue? Non siamo continuamente testimoni di rapine, di angherie, di percosse, di adulterii, di stupri, di sacrilegii, pane quotidiano di quell'orso rinnegato e di tutta la maledetta bordaglia che lo circonda? dunque sia guerra aperta fra noi e saldiamo una volta le partite. Se egli è ben difeso da una turba infinita di bravi, di sicarii, di boia, il nostro paese, per dio, non manca di robusti villanzoni capaci di farne un macello; se egli è ben provveduto di fucili, di spade e di pugnali, noi brandiremo la zappa, il badile, il vomere, il forcone, il mazzapicchi e quanto ci capiterà fra le mani. Su via, coraggio: chiamiamo tutto il paese a rivolta e corriamo a strangolare quel mostro.

Terminava appena di profferire quelle parole, ed ecco spalancarsi violentemente la porta, e comparire minaccioso il feudatario, circondato dai suoi scherani, sbuffando e cogli occhi iniettati di sangue pel soverchio dell'ira. Abbrivirono i membri del consiglio; immobili e senza profferire una parola parevano colpiti dalla catalessi. Il marchese girò intorno uno sguardo fulmineo in cui scintillava una voglia omicida; poi s'avventò contro Poggio rugendo come una fiera, lo abbracciò per la gola e lo serrò così forte che gli occhi schizzarono fuori dell'orbita: prima di fuoco, poi d'un livido nero diventò la sua faccia, e stramazza a terra miserando cadavere. Lo guardò Federico con un riso satanico, e volgendosi ai circostanti, ecco, disse, il rettile che voleva atterrare il colosso. Gli altri stavano spettatori inerti dell'orrendo assassinio, paralizzati dal timore e rassegnati al proprio destino.

Nè fu egli pago d'una sola vittima, ma balzarono ad un cenno i sicarii e lampeggiarono in aria i pugnali. Furono scannati tutti quelli che aveva più in uggia, e gettò i cadaveri sulla pubblica via per salutare terrore del popolo. Innocenzo Gavotto venne ghermito dai bravi e tratto in una sepolterale prigione, dove gli era serbato il più crudele supplizio che possa ideare l'umana barbarie, una prolungata agonia. Conficcò inoltre i suoi beni, nè poterono ammansare quel cuore di macigno le preghiere e le lacrime della desolata famiglia, le querele dei comunisti e di tutto il paese.

Il sangue versato da Federico nella sala del consiglio comunale non doveva essere che un primo saggio, perocchè dopo il funesto avvenimento si chiuse nel proprio palazzo, passeggiava furibondo per le sale, smanando come un osso, meditando una vendetta inaudita, uno scempio generale. Tuonava orribili minacce, strascicandole come per meglio assaporarne la brutale voluttà, e di poi affollava la solita litania di maledizioni e bestemmie. Chiamò il primo complice e ministro de' suoi ribaldi disegni, il caposquadra de' malandrini; uomo d'aspetto così deforme e sinistro che pareva la colpa personificata in tutta la sua spaventevole orridezza.

Pugnalarlo un galantuomo per lui era lo stesso che sorbire un uovo; non faceva alcuna distinzione fra delitto e delitto, senonchè per patteggiarne più o meno grassa mercede. A questo ribaldo impose Federico d'introdurre nel palazzo, senza confusione e tumulto nel maggior cheto della notte, il più gran numero di bravi che potesse, provvedendoli di spade, di fucili e di stocchi.

È necessario informare i lettori che la gente di Spigno aveva per costume di fare una processione generale il dì 20 gennaio, ricorrendo la solennità de' ss. martiri Fabiano e Sebastiano.



Era una festa votiva in azione di grazie per aver essi, mercè la loro intercessione, liberato il paese da una peste esiziale. Tutti quei del territorio, d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni condizione divotamente concorrevano a questa solennità, e siccome la processione doveva passare dinanzi al palazzo di Federico, gli parve questo il momento più adatto per irrompere all'impensata e trucidare d'un colpo solo tutta quanta la popolazione.



Saputosi dai servi l'abbominevole trama di Federico, giunse tosto all'orecchio della di lui consorte. Leonora, donna d'alti natali, germoglio della casa di S. Secondo, portava dipinta nel bellissimo volto la bontà d'un'anima ingenua, mansueta, amorosa, soccorrevole a tutti: ma la pallidezza del sembiante, l'abituale malinconia, gli occhi appannati dal pianger secreto, e la stanchezza di tutta la persona dicevano chiaro abbastanza quanto fosse infelice. Giovietta di tutte le umane cose insperta, piena di quella fiducia che ripone ne' suoi simili ogni cuore ben fatto, obbedì ciecamente all'avara politica del padre, impalmandosi ad uomo, che spegneva anzi tempo il profumo e la vita d'un fiore tanto gentile.

Non andò gran tempo che l'immolata fanciulla conobbe quale abisso la divideva dall'immite consorte: allora sospirò le gioie godute presso la falda materna, pianse la pace de' suoi di verginali irrevocabilmente perduta, e per i silenzi d'un chiostro, per le bende immacolate avrebbe dato volentieri la pompa delle gemme e lo splendore de' sontuosi palagi; ma l'era tolta persino la santa libertà delle lagrime. Tentò ben ella dapprima colla virtù dell'amore di educare a più miti costumi quell'anima di ferro; ma Dio non fu largo alla donna

di tanto fuscino, che basti a vincere lo smalto de' cuori affrettati per lunga consuetudine alla colpa. Quand'ella s'accorse che indarno riusciva ogni pietoso uffizio, chinò la fronte, rassegnata alla propria sventura, commettendo se stessa ed i sudditi a Quei che regola tutte le umane vicende. Non compariva mai dinanzi al marito se non chiamata, e sopra ogni fatto di lui teneva un prudente silenzio, quantunque ne scoppiasse il suo povero cuore. Che sono mai tutte le terrene amarezze paragonate al martirio continuo d'una creatura celeste, naturalmente innamorata d'ogni bella virtù e legata in nodo perpetuo all'uomo della colpa, costretta a dividere con esso il tetto, il convito ed il talamo, soffocando gli slanci del cuore e la necessità delle lagrime?

Inorridì questa pietosa all'annuncio del flagello imminente, e cadde tramortita nelle braccia delle ancelle, che l'adagiarono sul letto, unico testimone de' suoi pianti e delle nascoste battaglie. Tornata ai sentimenti della vita chinò le ginocchia dinanzi ad un Crocifisso, e levando gli occhi, esprimeva un'angoscia infinita, e incrocchiando al seno le mani, implorò forza dal cielo per vincere quell'ultima prova. In mezzo alla costernazione dell'animo, sì che ne tremava tutta la delicata persona, brillava pure un sublime coraggio, che pareva figlio d'ispirazione divina. Le nere chiome fluttuavano scarmigliate sugli omeri; negli occhi lividi e gonfi di pianto, nel viso e nel portamento era un'espressione d'affanno e d'eroismo, che parole o colori non renderanno giammai. In tale aspetto andò dilata nella stanza di quel domestico tiranno che l'opprimeva come un incubo; volò a gettargli ai piedi, gli abbracciò le ginocchia, con singhiozzi, con lagrime, con accese parole lo scongiurò a perdonare, e sentire una volta compassione di lei, che a tanto eccesso non sarebbe sopravvissuta. Un suo sguardo, un solo suo detto avrebbe ammansato la tigre più famelica e più eruda, ma non Federico. Costui la guardava con torvo cipiglio, infastidito dalle ciance importune. Senza far motto la prese per mano dispettosamente, e condottala in una stanza, che aveva le finestre alte di sopra il pavimento, e munite di doppia inferriata, — Di qui, disse, non uscirete, o pettegola, finchè tutto non sia consumato. — Chiusa la porta ne tolse la chiave per maggiore cautela, senza darsi pensiero degli aneliti affannosi che rompevano il fragile petto a quella disperata d'ogni umano soccorso. Il sole era già scomparso dall'orizzonte, sorgeva la malinconica sera, e la campana della chiesa vicina invitava all'angelico saluto. Sobbalzò Leonora al primo tocco di squilla, un gelido brivido le serpeggiò per tutte le membra, e percuotendosi la fronte come disennata gridava: — O notte, regna eterna nel cielo, sì che mai non risplenda il giorno dell'infame estermio!

Suole avvenire il più delle volte nelle cose di quaggiù che gli uomini minacciati da qualche sciagura ottengono soccorso d'onde meno s'aspetta. Fra i detenuti nelle carceri del palazzo eravi un certo Tonio,

che caduto senza colpa in disgrazia del marchese, da molti anni non aveva riabbracciato la cara famiglia, nè respirato la libera aria de' campi, nè rallegrati i suoi occhi nelle meraviglie della natura dipinta dalla luce in mille guise diverse. Accovacciato nella tetra muda, coi piè stretti in catene, pasciuto di scasso e duro pane si logorava di giorno in giorno visibilmente, e pareva vicino il momento desiderato in cui avrebbe ottenuto libertà dalla morte. Udì costui un insolito bisbiglio nel palazzo e un rumore d'armi: origliando, afferrò qualche parola, qualche frammento di periodo, e raccapazzandone il costrutto, comprese lo spietato disegno del feudatario. Oh! allora sentì raddoppiarsi il peso delle catene, e la volta del carcere lo soffocava come se gli gravitasse sul cuore. Struggevasi dal desiderio di far noto il pericolo ai suoi compatrioti; ma non avvisando alcun mezzo di

riuscirvi, ne fremeva di cordoglio e di rabbia.

Dopo tanto fantasticare, per buona ventura cadde in mente al nostro prigioniero di fingersi più malato che non era e vicino a rendere l'ultimo fiato. Accarezzò questo consiglio del cielo come un'ancora di salvezza, e lo pose tosto ad effetto. Abbandonatosi con tutto il corpo sul fetido giaciglio, arruffò maggiormente la barba e i lunghi capegli, e delle braccia fece una croce sul petto. Poi cominciò a brontolare con un rantolo affannoso, ora mormorando qualche versetto del miserere, ora implorando pietà e soccorso. Intese alcuno dei servi quel gemer lungo e supplichevole, e tosto accorse per impulso di curiosità, non per animo pietoso, che la lunga consuetudine aveva trasfusa nel servidomane tutta la crudeltà del padrone. Attraverso della piccola inferriata, ch'era nella porta salda e pesante, ficcò gli occhi nella scura prigione, e chiese in tuono di rabbuffo e di minaccia che volesse con quell'importuno guaire. Il buon vecchio, rilevatosi un poco, rispose tirando fuori a gran pena un filo di voce, e interrompendo coi singhiozzi le sillabe d'ogni parola — Misericordia, pietà della pover'anima d'un morente! Mandatemi il parroco, mandatemi presto un confessore che mi sento morire. Il marchese non

mi negherà quest' unica grazia, che nulla, nulla gli costa. Correte, correte per carità, ve ne scongiuro per tutti i santi del cielo. — E ricadde sulla paglia ansimando come sfinito. E difficile ingannare lo scellerato perchè sospettoso ed ac-

corto, ma la divina giustizia si compiace talvolta d' accecare i più astuti e scompiglia in tal modo le trame della loro perfidia. Non temendo alcun sotterfugio ed assorto in altri pensieri, permise Federico, siccome cosa del tutto indifferente,

dole guerresca, attestata ancora dagli avanzi de' molti castelli ond'erano munite quelle terre. La popolazione del qual contado pareva volesse rimaner neutrale nel caso in che era o di muovere contro uno de' primi signori delle loro terre, qual era l'arcivescovo, o di tirarsi addosso lo sdegno de' Milanesi, contro i quali si sentiva troppo mal preparata. Pure, contro ogni loro voglia, fu dalla potenza maggiore obbligata alle armi, e far causa cogli assediatori.

Insolitamente rigoroso quel gennaio, 1071, era la più impropria stagione per attendere all' aperto. Pure ai bollenti animi nulla importavano i venti gelati, le nevi ed i ghiacci; e l'accanimento andò tant'oltre, che, contro ogni sentimento religioso, non dimenticato a quei tempi neppur tra le carneficine, l'assedio fu proseguito durante la quaresima. La quale irreverenza parve così offensiva alla clemenza di Dio, che alcuni storici pii e credenti attribuirono a sdegno celeste un incendio che divorò in quei giorni gran parte di Milano, e che è fra i più memorabili nella storia del nostro paese.

Infatti, il primo sabbato di quaresima, 19 marzo 1071, sotto un vento furioso si sviluppò, per ignota causa, in Milano un gran fuoco, che d'un subito portato qua e là dall'impeto dei soffi si dilatò in modo irreparando. Delle case bastò poco tempo a distruggere non pure la materia lignea, ma fin anche le pietre; infinito l'oro e l'argento che vi si liquefecce. Basiliche fuori e dentro la città ridotte in cenere, neppur salvata la splendida di S. Lorenzo, di cui, per fortuna, scampò l'atrio, che forma anche oggi una delle glorie più ammirate dai forestieri, e meno pregiate dai nostri. Tre quartieri della città così popolosa, quei delle porte Vercellina, Romana e Ticinese furono vittima di quest' incendio, che, pel motivo già detto, restò segnato nella storia col nome di *Fuoco di Castiglione*.

Del quale arrivata appena la nuova agli assediatori, molti fuggirono dal campo per rivedere gli avanzi della povera patria e delle più povere famiglie; pure non si mosse Erlembaldo Cotta, nè gli accaniti come lui, anzi stringendo di più l'assedio, vollero mascherare ai rinchiusi la propria debolezza.

Nè vi riuscirono; poichè Goffredo nulla infiacchito da un assedio di tre mesi, tanto più che ancora abbondava di cibi, e non temea di sete pel fiume che lambiva il castello, appena avvedutosi dei menomati assalitori, aduna un consiglio, e propone una decisiva sortita.

Era la vigilia della solennità di Pasqua, che solennemente comanda perdono; da tutte le uscite a un tempo gli assediati, diluviarono sugli avversarii; la rovina de' quali tra per sorpresa, fra per iniqua stagione, sarebbe stata inevitabile. Ma l'intrepido Erlembaldo, strappata la bandiera al signifero che fuggiva: mi segua, dice, chi vuol salva la fede; e rovinando contro Goffredo e i suoi difensori, lo investì di modo che non gli lasciò altro scampo che quello di precipitarsi di nuovo entro le fortificazioni.

All'altro arcivescovo, Guido da Volate, pentito della sua rinuncia, sembrando questo il momento per ricuperare la dignità, cercò riconciliarsi con Erlembaldo. E questi parve acconsentisse; ma sotto colore di condurlo a Milano per collo-

carlo sulla sua sede, lo rinchiusse nel monastero di san Celso; e qui avrebbe Guido dovuto rimanere; sa Dio fin quando, se non gli fosse a gran stento riuscito di fuggire e ritirarsi a Bergoglio, non discosto da Tortona. Nè molto sopravvisse, poichè imprecando ad una causa che l'aveva reso tanto infelice, morì il 1074, dopo ventisei anni di autorità senza sanzione.

Questa morte avrebbe dovuto tor di mezzo ogni inciampo al simoniac Goffredo da Castiglione, se l'implacabile Erlembaldo non avesse tosto maneggiato a intercettargli la via e a dirigere i voti del clero e del popolo su d'un semplice chierico, il giovane Ottone; il quale fu eletto. Ma in tanto contrasto poteva durar la quiete nelle cose? Ottone, condotto al palazzo arcivescovile subito dopo l'elezione, fu assalito da una ciurma furibonda, crudamente percosso, per le gambe trascinato in chiesa, portato sul pulpito e obbligato a proferire la rinuncia alla sede ambrogiana. Furono perseguitati anche tutt' i suoi fautori, e lo stesso Legato pontificio, che aveva approvata la sua elezione, scampò a stento dai furiosi, e tutto lacero d'abiti fuggì dalla città.

Forse per questo motivo, disciolto l'assedio di Castiglione, Erlembaldo tornò co' suoi a Milano, donde, fermo nel suo principio, e sfidando quanti nemici sorgessero contro di lui, ottenne da papa Alessandro II fosse scomunicato Goffredo e dichiarata nulla la rinuncia di Ottone. Il quale, all' esempio

di Guido da Volate, quando scorse che tutto era finito per lui, si volse ad Errico imperatore, e con precetti e doni lo indusse a confermarlo. E in fatti, senza ritardo, l'imperatore fece che i vescovi suffraganei della diocesi di Milano, raccol-



che s'introducesse il parroco nella prigione per confessare il moribondo. Stava già chiuso nel palazzo un branco d'assassini che col sonno ristoravasi le forze per uscire vigoroso in campo alla domane. S'appressava la mezzanotte, dappertutto era quiete e silenzio, allorchè un servo del marchese picchiò

alla porta del parroco. Questi dormiva tranquillamente, ma uditosi chiamare per un' opera del suo ministero, balzò di letto in meno che il dico, si vestì alla meglio ed uscì sulla via dove accompagnossi col servo.

(continua)

FRANCESCO RAMOGNINI.

Castiglione d'Olna.

(1070).

Due questioni vitalissime erano agitate nella Chiesa milanese, una pel matrimonio de' preti, l'altra per le investiture de' benefici. Sebbene la Chiesa romana avesse già più volte proclamato dai Concilii non potersi il matrimonio compatire nè col carattere sacerdotale, nè cogli esempi e i consigli del Redentore, nè colla continenza degli anacoreti, monaci e papi, e considerasse i doveri di famiglia come inciampo alle sollecitudini del sacerdote; e sebbene fossero dichiarati nulli i matrimoni dei ministri dell'altare, concubinato il loro convivere con donne, pure l'abuso proseguiva nella Chiesa di Milano anche dopo tolto da quasi tutto il resto d'Italia.

L'altra questione era quella delle investiture. Un tale incendio accesosi anche fra noi lo ravvivò maggiormente l'arcivescovo Guido da Volate, che vistosi incapace d'occupare la sede, d'onde era tenuto in bando, rassegnò l'autorità sua in mano di Arrigo IV imperatore, inviandogli il bastone e l'anello; e per compiere ancor più il suo disegno, animatolo a nominare egli stesso il successore, gli suggerì a tal uopo Goffredo da Castiglione, da cui aveva per tal uopo ricevuta gran somma di danaro. L'imperatore, cogliendo volentieri l'occasione di avvalorare le sue pretese coll'invio del bastone e dell'anello a Goffredo, lo nominò solennemente metropolitano.

Chi può dire quanto furore un annunzio di tale natura suscitasse tra il clero e il popolo di Milano? Erlembaldo Cotta, anima di tutto il tumulto, si valse della potente sua parola per infuocar gli animi contro Goffredo da Castiglione, come simoniac. E l'odio andò tant'oltre, che Guido non trovando più riparo, rintannosi nella fortezza di Castiglione, terra di suo dominio, già inespugnabile per natura, e fatta ancor più robusta per torri, per solida cerchia di mura e per la difesa dell'Olna (1).

Di lassù braveggiando comandava stragi e rapine; mandando uomini alla sua rabbia si sfogava sulle bestie e sulle granaglie.

Del che stanchi i Milanesi si disposero alla vendetta. Usiamo il vocabolo *vendetta* anzi che altro, perchè vale meglio ad esprimere quella rappresaglia continua che facevano grandi coi grandi, soggetti con dominatori, fratelli con fratelli.

Partiti dunque in buon numero sotto la guida dell'insuperabile Erlembaldo Cotta, senza uniformità d'abiti, come era uso di quei tempi, e colle armi che ciascuno aveva trovate più pronte, s'accamparono sulle rive dell'Olna, a piedi di quel castello, piantarono macchine e petriere, si provvidero

di fionde e balestre, e cominciarono a stringerla da ogni parte.

Quel che oggi è Varesotto, era a quei tempi, e anche molto dopo, detto Contado del Seprio, luogo folto di gente d'in-



(Castiglione d'Olna)

(1) La fortezza sorgeva dove oggi è la chiesa parrocchiale.

tisi a Novara, consacrassero Goffredo. Costui in tal modo legittimato, converse il timore in audacia, e dopo ridottosi nella Rocca di Castiglione, e aver senza esito il suo emulo minacciato, si cacciò addosso al castello di Brebbia, e di là entrò in quello di Lecco, ambedue pertinenzia arcivescovile. Ma ne fu snidato da un rinforzo spedito da Milano, dopo aver nella mischia perduto il suo generale supremo.

Nè per la morte d'Alessandro II, avvenuta in questo mezzo, 1075, migliorò la sua condizione, chè dal successore Gregorio VII (l'arcidiacono Ildebrando) Goffredo fu scomunicato di nuovo, e con lui tutti quelli che l'avevano consacrato, e lodato il vescovo di Pavia perchè non avesse favorito un uomo che « cercò di comperare e prostituire a Satana la sposa di Cristo, quasi fosse vil putta, e separar dalla cattolica fede, e macchiar del delitto della simoniaca eresia quella Chiesa che già pei meriti della gloriosissima Vergine Maria e dello splendido dottor sant'Ambrogio rifulse fra tutte le chiese lombarde, per religione, pietà e special gloria ». Sono le parole precise con che papa Ildebrando annunciava al vescovo pavese quel sinodo che tenne in Roma, per confermare l'anatema che Alessandro II aveva contro Goffredo pronunziato.

D'altra parte Arrigo IV voleva sostenere con ogni vigore l'istrumento della sua bile contro il sovrano pontefice, ma supplicato da una legazione di Milanesi che provvedesse egli a tanto scisma, sostituì Tebaldo al destituito Goffredo, 1075, il quale, privato d'ogni diritto, esule, odioso a tutti, come dice il Sigonio, morì senza che alcun benevolo ne raccogliesse l'ultimo respiro o le ceneri ne componesse a quiete. Così terminava un atto di questo gran dramma, che fu uno dei più scandalosi e più luttuosi deplorati dalla Chiesa di Cristo.

Nè gli odii inveterati dei Castiglionesi contro quei di Milano si sopirono per ciò, chè anzi colla l'occasione che il Barbarossa procedeva contro la rivale città, dimentichi d'ogni affetto di patria, e d'ogni dolcezza fraterna fecero causa comune col conquistatore. Per punirli i Milanesi (nel 1161) una seconda volta con balesire e catapulte vennero a stringere e tentar la ruina della terra nemica. Che le guerre fraternelle vincano quant'altre in ferocia, sapevano troppo bene i Castiglionesi, i quali vista l'impossibilità di resistere ai sopravvenenti, mandarono sull'istante a supplicare il soccorso dell'imperatore. Nè invano, poichè il Barbarossa accorse in loro difesa con forze così formidabili che i Milanesi furono obbligati a dare il fuoco alle macchine già piantate, e dopo spese inutilmente versate in questa vana spedizione, dovettero il sabbato santo 1161 ritirarsi in città aspettando alla loro volta quell'assedio che dovea tornar ben più fatale che quello di Castiglione: ma dietro tali fatti, altri ci incalzano non meno tumultuosi.

Milano non lottava più col nemico della sua libertà, ma contro se stessa, lacerandosi in due fazioni capitanate dai Visconti e dai Della-Torre, o de' nobili e dei popolari.

In quel continuo mutar di parte sperò il nuovo signore di Milano, l'arcivescovo Ottone Visconti, di strappar dalla causa de' Torriani, a cui pareva inclinato, Guido da Castiglione, e per legarselo saldamente adottollo per figlio. Ma non faceva che allerssi una serpe nel proprio seno. Giacchè non appena presentossi opportunità di operare, Guido gettandosi invece dalla parte contraria manda dal suo Castiglione cibi e rinforzi al presidio de' Torriani che teneva assediato il vicino castello di Seprio.

Nè giunse acerbissima la nuova all'arcivescovo, al quale non bastò forse l'animo di muovere l'arme contro di Guido e per acquietarlo gli mandò invece una legazione composta di Oliviero Marcellino e Francesco da Carcano, quello zio, questo nipote del Castiglione, e con loro Cressone Crivello e Abiatico Landriano. Recatasi questa ambasceria alla Rocca di Castiglione, e ottenuto di parlare col signore di essa, fu conchiusa una tregua di tre anni, scambiati gli ostaggi fra Torriani e Visconti.

I tre anni si ridussero a pochi mesi, dopo i quali riarso l'incendio civile. L'arcivescovo lusingandosi ancora su Guido da Castiglione, per autorevoli amici il pregò gli volesse cedere il castel Seprio che era di sua proprietà. Guido, che non s'era mutato nè doveva mutar più di fazione, negò sulle prime, non però così dichiaratamente da togliere tutto affatto la speranza d'un futuro accomodamento. Ma quando per man d'un sindaco e d'un notaio gli venne dal comune di Milano formale minaccia di ribelle, se tra due giorni non avesse ceduto castel Seprio all'arcivescovo, tutt'altro che accondiscendere, sollecitò i Torriani a pigliarselo essi, intanto che egli colla sua famiglia per più sicurezza si salvò a Como (1285).

Bisognava dunque all'arcivescovo domare il castel Seprio, alla qual impresa mandò i cittadini di quattro parti di Milano, guidandoli Bonifacio della Pusterla, abate di S. Celso più che monaco, soldato. Del borgo per sorpresa fu riempito il fossato, distrutte molte case, scacciate gli abitanti; ma il castello ben difeso potè ridersi dell'assalto. Onde vista o troppo difficile o impossibile la sommissione, i Visconti decisero invece sorprendere alla sprovvista la fortezza di Castiglione.

Era il 28 ottobre 1285, diluviava; traboccava l'Olona. I Visconti, comechè tutti ardenti di bollor guerresco e di vendetta, arrivati alle sponde del fiume s'accorsero d'andare ad impresa non meno ardua e intempestiva che la prima. Onde nacque generale titubanza. In questo esercito si trovavano Ottorino da Mandello ed Errico da Monza parenti ed amici della famiglia Castiglione, ai quali, sebbene tutto anima pel Visconti, doleva dei guasti, cui sarebbero soggette le case dei loro congiunti. Colsero dunque della diffidenza sorta nelle milizie arcivescovili, per persuadere che ad impresa tanto rischiosa se ne preferisse una meno difficile, l'assalto cioè o sopra Varese o sopra Busto, che pur tenevano pei Torriani. E all'abate di S. Celso, che nel suo ribollimento non vedendo ostacolo di mezzo, gridava si dovesse ad ogni costo distruggere Castiglione, non fu data retta. Ond'egli incoollerito, sde-

gnando seguir più oltre le milizie, tornò da solo a Milano, e gli altri per Busto.

A compenso del bando avuto da quei di Milano il nostro Guido da Castiglione era stato dai Comaschi eletto in loro podestà e come tale fu inviato ad un abboccamento da tenersi a Legnano coll'arcivescovo, che vecchio e stanco d'un governo così tumultuoso, s'era lasciato indurre a trattar un accordo. E fu appunto conseguenza di quell'abboccamento la pubblicazione fattasi al finir del marzo 1286 d'una pace generale.

È ancora uno de' bei monumenti di Milano la loggia degli Osii. Di lassù la podestà milanese che era Ugolino de' Rossi, dopo aver al popolo, affollato nella piazza del Broletto nuovo (ora piazza de' mercanti), ragionato sulle presenti calamità, dichiarò essersi conchiusa la pace, in essa compresi il marchese di Monferrato, da alleato fattosi personale nemico del Visconti, e tutti i nobili fuorusciti, e tutti i Torriani e tutti i Castiglioni, e riposti nei loro domini, sospesa ogni procedura contro di essi. Prese quindi la parola con più eleganza di stile, come ricordano gli storici, il nostro Guido dichiarando la sua divozione all'arcivescovo di Milano. Il quale dopo lui sul testo del Vangelo che stavagli aperto dinanzi: *In terra pax hominibus bonae voluntatis*, proferì un discorso che dicono eloquente, intorno alla necessità e sui vantaggi della concordia e dell'amore. Il giuramento degli inviati, degli arbitri e del generale consiglio milanese suggellò la cerimonia col vicendevole perdono d'ogni ingiuria e d'ogni danno.

Ma qual razza di perdono e di pace! Lo sleale Visconti per mezzo d'alcuni montanari della valle d'Ossola, occupò a tradimento il castel di Seprio, e scacciato Guido da Castiglione, che ne era tornato legittimo signore, lo fece tutto demolire, con decreto che per mutar di tempo più non venisse riedificato. E perchè all'ira ancor bollente nell'animo non rispondea più l'infirmità della sua vecchiezza; sostituì al proprio il vigore di forze più fresche, trasmettendo il potere sovrano al nipote Matteo, mentr'egli andò a chiudersi nella badia di Chiaravalle, dove angustiato sino all'ultimo istante, da tardi pentimenti e da paure, spirò il 8 agosto 1295.

Signora ormai unicamente di gloriosi rottami e di un'ascendenza già illustre fino dal 987, quando avea data la giovinetta Richelma in isposa a Corrado figlio di Berengario re d'Italia, la famiglia Castiglioni doveva essere portata a sommo lustro da un uomo del secolo xiv al qual puro il castello sarebbe stato debitore della sua restaurazione.

BRANDA Castiglioni nato a Milano il 1350, tanto primeggiò fra i giureconsulti, che Gio. Galeazzo Visconti lo incaricò di una missione al pontefice Bonifazio IX, per ottenere privilegi all'Università di Pavia, ove il Castiglioni dettava diritto. Soddisfatto il papa accordò all'Università le prerogative richieste, e all'invio il titolo di cappellano e di uditore di Rota. Spedito poi legato in Germania, compose in pace i tumulti di quelle chiese, e premio di ciò fu la mitra che ottenne di vescovo di Piacenza; la portò con dignità ma per poco, cassato da Gregorio XIII, al quale Branda, nel concilio di Pisa, s'era dimostrato nemico.

Nè miglior sorte ebbe sotto Alessandro V, il cui legato in Lombardia, marchese Orlando Pallavicino, arrestò il Castiglioni a Borgo San Donnino, e per dissetar la propria avarizia, nol rimandò libero che sopra lo sborso di milleduceto scudi d'oro. Reintegrarlo dovea Giovanni XXIII, che il 6 giugno 1411 solennemente il proclamò cardinal prete di San Clemente, e due anni dopo lo inviò legato all'imperator Sigismondo, perchè lo accompagnasse nel suo giro d'Italia.

Sigismondo avea già profonda stima del Castiglioni fin da quando era stato prigioniero del Pallavicino, onde s'era interposto con attività, sebbene indarno, per la sua liberazione. Sicchè al vederselo ora d'attorno non gli risparmiò attestazione d'affetto e tale accondiscendenza, che, sopra istanza del cardinal legato, accordò a Giovan da Vignate l'investitura di Lodi. Anche il concilio di Costanza fu un altro trionfo pel Castiglioni, la cui eloquenza tanto vi splendette, che papa Martino V non trovò a cui meglio affidare la opposizione alle gigantesche eresie degli Ussiti e de' Viclefiti di Praga. Quel che fece in Boemia ripetè in Ungheria, poi in Germania, dove tenne un concilio pel miglioramento del clero. L'incoronazione di Sofia a regina di Polonia ebbe il Castiglione presente come legato del pontefice Eugenio IV, che poi lo trasferì all'insigne vescovado di Porto.

Sono ricordate molte sue beneficenze e collegi fondati a Pavia e a Castiglione dove si ridusse in vecchiezza, come a suo nido prediletto. Fu egli appunto che nel 1436 ristorò a nuova integrità la fortezza ruinata da' Visconti centoquarantove anni dapprima.

Ma la catastrofe non doveva terminare a questo punto; era venuto in fama di legista Girolamo Castiglioni, che nell'Università pavese dettava diritto romano. Per quanto favorito dagli Sforza, sperando più ne' Francesi che ne' nazionali, non appena ebbero quegli invaso il ducato di Milano, egli li festeggiò in ogni modo, e n'ebbe in compenso la carica di procurator fiscale e di senatore.

Però dopo la giornata della Bicocca, 1522, mutata faccia alle cose, i Francesi fuggirono dalla terra violentemente occupata; Francesco II Sforza riebbe lo Stato di Milano, e il Castiglioni fu tacciato di fellonia. A punirlo, il castello di cui tessiamo la storia, fu raso; pochi giorni bastarono alla distruzione del lavoro di tanti anni; nè si pensò mai più a dargli nuova esistenza.

Sulle ruine del castello e delle fortificazioni sorse una chiesa, illustre per molti e nobili privilegi. Poche terre non che del Milanese, di tutta Italia, racchiudono tante antichità del medio evo quante Castiglione; ad ogni passo ti abbatti in gotiche ricordanze, in portici a finestre acuminata, in simboli, in iscrizioni. Il celebre Masolino vi lavorò stupende pitture che a' di nostri furono richiamate dall'oblio in che giacevano. Nella collegiata sta il monumento di Branda Castiglioni, che sperò fare in questa sua terra con tante fondazioni, un semenzaio di cardinali; ma con esito non rispondente alla buona

intenzione. Nella chiesa del corpo di Cristo, sul ritmo delle primitive chiese, il celebrante si tien sempre rivolto al popolo; tutto il paese prospetta della più pittoresca posizione.

IGNAZIO CANTU'.

Alfieri e Schiller

ossia

LA SCUOLA CLASSICA E LA ROMANTICA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 570.

Schiller non ha quadri, non ha sentenze. La scena è per lui un campo, ove si agisce, e non una cattedra, donde s'insegna; dappoichè se i quadri e le sentenze mostrano la scienza politica di chi scrive, non mettono giammai politica nell'azione. Tutto è azione per Schiller, e questa contiene sempre una grande politica verità, di cui ciascuna scena spiega un'idea elementare.

Il primo (Alfieri) somiglia a Sallustio, che con sentenze e con quadri sublimi compose una storia; il secondo a Tacito, il quale narrò unicamente de' fatti, il cui insieme presenta una continua lezione politica.

6. Chi conobbe meglio il dialogo?

Entrambi sono grandi maestri nel dialogo. Ma Schiller, soprattutto nelle sue prime tragedie, guastò il suo con la verbosità e con lo stile declamatorio dei suoi personaggi. Alfieri lo sostiene sempre vero, sempre caldo, inimitabilmente energico e sublime.

7. Il meraviglioso soprannaturale conviene alla tragedia?

Quando tutti i fenomeni della natura e tutte le umane azioni trovansi sotto l'influenza dei numi, e che la divinità interveniva in ogni cosa, i tragici greci ammisero su la scena il meraviglioso soprannaturale, e ben fecero di spargere su i loro componimenti il carattere dei tempi, imperocchè chiunque vuol richiamare l'attenzione di un uomo, dee svolgere le idee, a cui questi è abituato e che formano la sfera della sua attuale esistenza. Alfieri, seguendo i modelli greci, gl'imitò anche in questo. Difatti, l'ira celeste, in pena delle persecuzioni che Saulle muove contro i sacerdoti, gli toglie il senno. Davide è un angioletto oppresso da un folle. Achille è un sant'uomo, che prevede la morte di Saulle di spada e non di ostile spada, non in battaglia. A tutt' i moventi naturali di quell'avvenimento, cioè la lotta del potere teocratico che voleva usurpare e il potere regio che voleva mantenersi, e la segreta ambizione di Davide, di quel Davide che in seguito scannò tutta la famiglia di Saulle, e che allora benefico ed ingrato si fe' un Seidde nelle mani dei sacerdoti, vengono da Alfieri sostituiti moventi soprannaturali. L'odio di Venere oltraggiata è cagione degl'incestuosi amori di Mirra. Lamorre spinge lo sguardo fra l'ombra dell'avvenire e vede chiaro tutt' i futuri destini della famiglia Stuarda. Alfieri, che dipingeva una passione, piuttosto che un avvenimento, è degno di scusa, se talvolta a raddoppiare l'effetto de'suoi quadri si valse di tinte soprannaturali.

Ma Schiller, che dipingeva un quadro della vita umana in un'epoca storica, Schiller, che scriveva in un secolo in cui di tutte le cose si volevano veder le cause naturali, è mai perdonabile pel meraviglioso, soprannaturale che concede al carattere della Pulcella d'Orleans? Simile argomento non doveva essere trattato da uno scrittore romantico, o gli conveniva spiegarlo secondo le leggi ordinarie e le cause naturali a noi note. Egli ritrasse ciò che non sentiva; e noi leggiamo freddamente ciò che non intendiamo. Egli non volle mettersi a livello dei tempi in cui viveva; ma scrisse per secoli trascorsi, o per quelli a venire.

8. Le unità di stile, di tempo e di luogo sono quelle, che osservate o infrante facciano differire la tragedia classica dalla romantica?

No. L'osservarle è un mezzo necessario in Alfieri, che dipinge le passioni di un uomo in lotta contro una situazione unica. L'infrangerle è un mezzo necessario in Schiller, che vuol partitamente colorire la storia progressiva delle passioni in tutto un avvenimento.

Manzoni, che toglie via le unità, senza scostarsi dalla dipintura di una situazione unica, assume le forme e non lo spirito del romanticismo.

9. Fino a qual punto è permesso ad uno scrittore romantico allontanarsi dall'unità di stile? E perchè questa facoltà non sarebbe comune allo scrittore classico?

Alfieri, che trascura le circostanze accessorie e considera l'azione sotto un punto di vista principale; Alfieri, che ritrae le passioni nel colmo della loro forza, ha d'uopo di quella unità di tinta nel suo linguaggio, ch'ei si bene possiede. Schiller, che volendo esporre la verità intera ed assoluta di un avvenimento, ha bisogno di mischiare personaggi di basso e di elevato grado, imperocchè sia pur troppo vera nel mondo la cooperazione di uomini di varii gradi a produrre un avvenimento, e che sovente un buffone di corte irritando l'ambizione di un sovrano imbecille abbia allumato la scintilla che ha poi destato un incendio, in cui tutto un popolo fu divorato, Schiller non potea rispettare l'unità di stile.

Ma Victor Hugo, che accoppia caratteri ridicoli ad eroici a solo fine di variar le impressioni e senza che gli uni e gli altri concorrano a sviluppare il nodo dell'azione, troppo sconcia cosa commette e troppo lontana dal verace scopo del romanticismo.

10. La copia dei personaggi in Schiller e il piccol numero di quelli che adopera Alfieri costituiscono pregio nell'uno e difetto nell'altro?

Quanto abbiam detto sin'ora dà la più ampia ragione della necessità che l'uno e l'altro ebbero di regolarsi come fecero.

11. In quale de' due tragici è più grande l'effetto, e in quale è maggiore l'utilità?

L'effetto è più grande, perchè più rapido, in Alfieri. L'utilità è maggiore in Schiller. Un'idea semplice ci fa conoscere un oggetto individuale. Quanto più la generalizzava, e quanto

maggior copia dei suoi elementi svolgete, tanto sarà più utile, perchè applicabile a un maggior numero di oggetti. Alfieri non vi offre che una pagina della storia delle passioni; Schiller ve ne offre la storia intera. Il primo vi mostra il risultato di un'azione; il secondo, pria di giungere al risultato, vi svolge tutte le parti dell'azione che a quello conduce.

V.

Schiller ed Alfieri hanno trattato lo stesso argomento, l'uno nel Don Carlos, l'altro nel Filippo. Ravvicinando queste due tragedie si vedrà l'indole diversa del romanticismo o del classicismo.

Schiller abbraccia l'argomento in tutta la sua estensione, si affeziona allo stesso e vuole che lo spettatore non ne perda nulla. Si trasporta con l'animo al tempo che vuol dipingere, lo dipinge coi più veri colori, e va innanzi paragonando sempre le sensazioni che prova con l'oggetto effettivo. Questa pittura dei tempi, l'analisi del cuore di ciascun suo personaggio non sono per lui un'operazione d'istinto, ma un profondo studio della storia. Ei conosce quello che fa, e il perchè. Ei raggiunge lo scopo, ma lo ha cercato.

Alfieri volle darci in Filippo il Tiberio di Tacito, e mettere in opposizione la sua ferocia col tenero amore di Carlo e di Isabella. Le passioni da lui trattate in questa situazione unica non possono essere più calde, più vere. Non v'ha catastrofe che produca maggiore effetto.

Ma dov'è il Filippo II di Spagna in Alfieri? Egli ideò un tiranno, su cui volle accumulare tutto il suo odio per la tirannide. Il Filippo di Schiller non è meno odioso, ma è più vero. Si ammira nel tragico tedesco la grande cognizione del cuore umano, la perspicacia che sa trovare in tutt' i caratteri i contrasti interni, la pittura che non ritrae solo l'esterno, ma ch'è la riproduzione di tutto un essere vivente. Il vecchio despota di Schiller spira quasi un interesse, perchè l'autore ci fa penetrar nel suo animo e ci mostra che le sorgenti del bene e del male vi si trovano, come in tutti gli animi umani. L'orgoglio di erdersi di una natura diversa da quella degli altri uomini vi è con molta profondità presentato come il principio della sua depravazione e del suo triste isolamento. Esso forma la tinta principale del carattere, e il poeta ne fa risultare il castigo di Filippo. Quando questi, alla morte di Posa, esclama: — Avvi nella tomba un uomo che mi ha negato la sua stima! — ecco un pensiero ammirabile nella situazione del despota. Là si frangono tutto il suo potere e l'orgoglio.

Alfieri, che permette ai suoi personaggi di uscir dalla reggia e di entrarvi ed anche di penetrar liberamente nelle segrete stanze delle donne regali, non vuole affatto darci idea della corte di Spagna. La sua azione par che avvenga nel foro romano. La Isabella di Schiller desidera vedere la sua piccola figlia, e la sua dama di onore, la marchesa di Olivares, guardando l'orologio, freddamente le risponde: — Regina, non n'è giunta ancor l'ora. — Costei ripiglia: Non è ancor l'ora, in cui mi è permesso di esser madre? — Si dica: questo solo quadro non ci trasporta a quel secolo, tra quel popolo, in quella Corte?

Il consiglio, nel quale Alfieri fa decidere della vita di Carlo, e in cui ciascun personaggio a sua volta espone in ben ordinato discorso il proprio sentimento, ci dà idea del mistero e dell'orrore che circondano ogni risoluzione di un despota? Leggansi nell'atto IV del Don Carlos di Schiller la scena XXI e le seguenti. Veggasi quell'andare e venire, quell'interrogarsi a vicenda di tanti cortigiani nelle sale del tiranno raccolti, mentre questi è chiuso nel suo gabinetto, ed ora fa chiamar l'uno, ora l'altro, ed il silenzio e lo spavento stanno su le labbra di tutti, e ciascuno si accora, e di ogni cosa paventa, ed in fine quel terrore che invade gli animi, quando si annunzia che il re piange e tutti ripetono: — Piange? — Non vi trovate slanciati nella Corte di un despota?

Finalmente, dov'è in Alfieri l'inquisizione, che tanta parte allora prendeva nelle cose del mondo e che tanta n'ebbe nella morte di Carlo? La scena tra il grande Inquisitore e Filippo non si potrà mai abbastanza ammirare. Quando quel vecchio decrepito e cieco, fin allora straniero all'azione, comparisce e chiede conto a Filippo, perchè gli abbia involato una vittima, facendo uccidere Posa, e soggiunge: — Quel sangue che dovea spargersi per la nostra gloria, bagnò le mani di un assassino. Quell'uomo era nostro. Dio lo inviava, a motivo delle necessità del secolo, perchè l'orgogliosa ragione fosse data in spettacolo al mondo. Chi ti autorizzò ad usurpare le ragioni della Chiesa? — Quando si vede quel re dei due emisferi, tanto assoluto, tanto pieno della propria grandezza, tremare innanzi a colui come un fanciullo al cospetto del suo maestro, l'immaginazione rimane sorpresa da una verità sì spaventevole, e dalla grandezza di una potenza misteriosa e sovrana, che regnava per l'opinione, e che ad un cenno prostrava le forze ed imponeva silenzio all'umanità.

Quanto abbiamo sin'ora detto non vale a definire quale dei due tragici illustri debba riputarsi migliore. Solo abbiamo voluto notare l'indole del classicismo e del romanticismo, e indicare le differenze che intervengono tra la tragedia dell'un genere e quella dell'altro. Del resto, sommo è Schiller nella sua scuola drammatica, quanto l'è Alfieri nella sua. E se fossimo invitati a dar fuori la nostra opinione intorno a chi dei due abbia posseduto maggior genio per la tragedia, non esiteremmo a pronunziarci per l'Astigiano.

TOMMASO LOPEZ



La seguente Canzone veniva dettata in occasione della recente istituzione della guardia civica nella Toscana e nel Lucchese, dalla illustre poetessa Caterina Ferrucci. Noi crediamo far cosa grata al lettore, riproducendola nelle colonne del Mondo Illustrato.

I COMPILATORI.

L'Unione de' Popoli Italiani

CANZONE.

Piangesti assai, Donna del mondo! il pianto
Tergi; a nova letizia,
A speranze immortali aprì la mente.
Oh lacrimato, oh santo
Raggio di pace e di fraterno amore,
Più degli astri e del solo a me lucente,
Io ti saluto! Il coro
A te sollevo, a te consacro il canto.

Barbarico furore,
E di spirti maligni empia nequizia
Copri d'oscuro velo
Per lunga etade il tuo divo splendore:
E noi scaduti dall'antico onore,
Divisi, inermi e schiavi,
Invan pensosi domandammo al cielo
La virtute e la gloria alta degli avi.
Non fu, non fu delle nemiche schiere
La congiurata possa,
Che a noi ritolse libertade e vita.
Quando concordì si moveano al vento
Le Italiane bandiere,
E in soave concerto
L'aere feria concorde inno di guerra,
Dell'ostil sangue rossa
Fumò l'Italia terra,
Ed insepolti del Teutonico stuolo
Pe' nostri campi biancheggiaron l'ossa.
L'altero Svevo sconcolato e solo
Fuggia di Susa alle romite valli,
Mentre fanti e cavalli
A Legnau coprian confusi il suolo;
E per l'aura commossa
Suonar facean dall'Alpe al marin lido
Libere voci di vittoria il grido.

Noi colle nostre mani
Fatti ciechi dall'ira al comun bene,
Noi d'indegne catene
A te stringemmo il piede, Italia mia.
Pe' nostri dolci piani
Alto il capo levò discordia ria,
E l'empia fiamma in mille petti accese.
Il bel raggio del vero
Per lei s'ascose agl' intelletti insani,
E la dolea armonia
Dell' alma Muse al suo apparir tacea.
Dai gioghi alpestri ruinando scese
Lieto allor lo straniero:
Tra noi superbo vincitor s'assise,
E al furor nostro rallegrossi e rise.

Ma splende all' fine il giorno
Con sì ardenti sospir, con tanto affetto
Già da lunghi anni desiato e pianto:
Care echeggian d'intorno
Fraterne voci, e un santo
Fuoco d'amor s'accende in ogni petto.
All'Italia virtute
Chi fia che ardisca contrastare in campo?
Quale il nemico avrà difesa o scampo
Or che l'armi vendute
Caggiono innanzi a cittadine spade?
Oh fortunata etade
Che a noi, rinnovellando i prischi esempi,
Tanto desio, tante speranze adempì!

Non più tra molli cure
Tremante e schiavo dormirà l'ingegno:
Ma rinfrancato da vigor novello
Ardito a nobil segno
Liberamente spiegherà le piume.
Già fiammeggiar del Bello
Tra noi splendido veggio il vivo lume;
Già le turbe frementi
Concordi aprono il petto a santo sdegno.
E mentre a tutti in core,
Siccome fiamma allo spirar de' venti,
Sorge e erese di patria il forte amore,
Ognun s'inchina al nome tuo, gran PIO,
Nel pensiero adorando Italia e Dio.

TE la mia musa salutò devota,
Quando il cielo, pietoso ai nostri mali,
T'esse i fati a tramutar del mondo;
E a TE d'amor sull'ali
S'innalza il verso unile
Or che raggiando d'un riso giocondo,
Quasi rosa dischiusa al molle aprile,
Di fulgor novo Italia mia s'abbella.
Siegui l'arduo cammino; a te secondo
Benigno il vento spira,
E ad alte imprese l'avvenir l'appella.
Arme invan freme, bieco invan s'adira
Chi di sue forze audace
Vorria di nebbia oscura
Velar la luce dell'età novella.
Non temer: virtù vera e fè verace
Contro insano furor pugna sicura;
E invan cieca contrasta ira feroce
Al mite imperio della santa croce.

E TU che reggi assai men re che padre
Questi cari alle Muse Etruschi lidi,
In sì candido giorno
Schiudi alla gioia il generoso petto;
Mira concordì e fidi
Al trono tuo d'intorno
Lieti adunarsi i popoli devoti:
Odi i gridi festosi, accogli i voti
Che al tuo nome diletto
Ogni alma invia, siccome amor l'invita.
Per TE, per questa sacra Italia terra
Ciascun pronto è tra l'armi a por la vita;
E noi donne, cui vietò
Natura le tremende arti di guerra,
Ne' comuni perigli
Noi alla Patria e a TE sacriamo i figli.

8 settembre 1847.

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI.

Viaggi e scoperte marittime.

Continuazione. — Vedi pag. 555.

VIAGGI DE' FRANCESI NE' MARI AUSTRALI. — ULTIMO VIAGGIO DI DUMONT D'URVILLE.

La prima stagion navale del d'Urville fu consacrata, come abbian veduto, ad un' esplorazione antarctica. Nella seconda, egli traversò tutta l'Oceania e ne perlustrò gran parte. Noi non lo seguiremo passo passo in questa sua peregrinazione marittima, perchè quelle isole, a profondamente lavorate dal vomere europeo, hanno in dieci anni molto cangiato d'aspetto. Ma verremo scegliendo dal suo racconto alcuni passi; che meglio risulteranno per l'accompagnamento delle stampe.

Le corvette partirono da Valparaiso, frequentatissimo porto del Chili, il dì 29 maggio 1837, ed arrivarono il 1° di agosto a Manga-Reva, una delle isole Gambier. Questo gruppo, scoperto dal capitano Wilson che non vi approdò, era stato visitato per la prima volta nel 1836 dal capitano Beechey, il quale, ben ricevuto in sulle prime, fu poi costretto di usare la forza. Aveano gli abitatori di queste isole generalmente voce di essere uomini pericolosi e feroci, quando a 7 di aprile 1854, due missionari cattolici della casa di Picpus a Parigi, approdavano ad Ao-kena, e ne convertivano facilmente tutta la popolazione. Confortati da sì prospero ed insperato successo, e' passarono a Manga-Reva. Ma non vi evitarono la morte che per miracolo, e tornarono ad Ao-kena. Non pertanto quell'esito infelice non li fece cader d'animo. Il loro coraggio e la loro pazienza sormontarono ogni ostacolo, ed oggigiorno tutta la popolazione delle isole Gambier è cattolica. Il capitano d'Urville andò a far visita al vescovo di Nicopoli, che l'accorse assai amorevolmente nel suo palazzo vescovile; modesta casetta, fabbricata con massi corallini, non senza grazia, e divisa internamente in quattro camere, arredate del bisognevole e nulla di più. Egli visitò poscia la chiesa, l'antico tempio, le dimore de' missionari, le capanne de' natii, la magione reale, e dappertutto lo fecero maravigliare i progressi operati in sì breve tempo dalla rivoluzione eseguita dai missionari. Gli mostrarono il luogo dove quattro o cinque anni prima un uomo era stato offerto a Tu, già principale divinità del paese, indi ucciso e mangiato. Alcuni degli astanti confessavano, pur vergognandosene, di aver preso parte a quel banchetto. Più lungi egli vide l'unico individuo che ancor perseverasse nell'idolatria; era un vecchio di sessant'anni, che tenevan per pazzo.

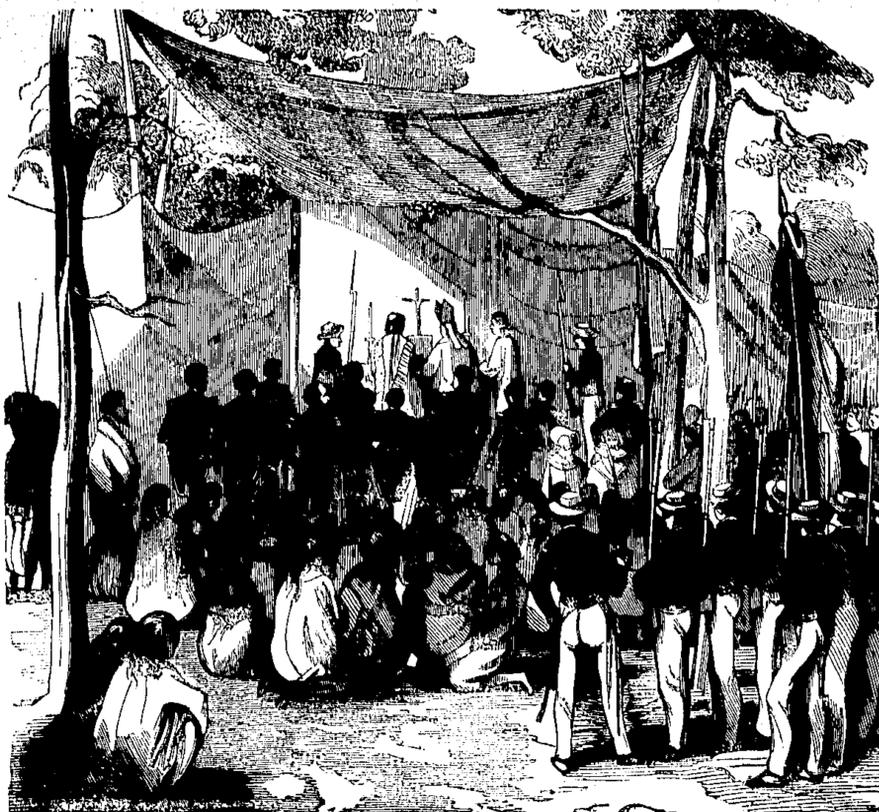
Ai 12 di agosto, era di domenica, il d'Urville, in compagnia degli ufficiali e de' marinai delle due corvette, assistette alla santa messa celebrata dal vescovo. Aveano preparato l'altare davanti la cappella a cielo scoperto; le bandiere delle due corvette formavano una specie di tenda a più colori sotto una volta di alberi del genere *pandanus*. Gli uffiziali francesi si collocarono in prima fila a destra, ed il re co' suoi zii a sinistra; dietro stavano i natii, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. I marinai, senz'armi, occupavano il mezzo, partiti in due file; finalmente gli uomini armati stavano alla coda coi loro comandanti.

« Il reverendissimo vescovo, dice il d'Urville, assistito da due missionari, disse la sua messa, che durò circa un' ora. Tratto tratto i natii cantavano nelle lor file i versetti di un inno composto dai missionari; questi semplici e placidi canti, sempre uniformi e sulla medesima nota, producevano un commovente effetto. Noi n'eravamo profondamente impressionati; ma dovevano assai più ammirare questo pio spettacolo coloro che potean paragonare la presente condizione di quei natii, in atto d'innalzare le loro preghiere al trono di Dio in un culto mite ed umano, co' barbari e sanguinari riti che loro imponeva la precedente idolatria ».

A Nuka-hiva, dove ora trasportiamo il lettore, una cerimonia ben diversa si parò innanzi agli occhi del d'Urville. Seduto all'ombra di un albero che girava 25 metri a 2 metri da terra, e i cui rami si stendeano orizzontalmente in guisa da ombreggiare uno spazio circolare di forse cento metri di diametro, il nostro capitano, co' piedi lambiti dalla limpida onda del torrente, stava respirando le fresche aure vespertine, e contemplando un piccolo *morai* (vedi l'incisione) che s'alzava poco discosto. Era la sera del 28 agosto 1838. Presso al catafalco dove giaceva il corpo d'un uomo morto di fresco, v'eran piantati ritti ed in linea molti fasci di rami bianchi, sulla cui cima sventolavano lunghe banderuole bianche. Cento passi più oltre, una dozzina d'individui, saliti sopra una piattaforma od alzata che faceva sostegno ad una bella capanna, recitavano certe funebri menie in onore del morto. Quattro o cinque vecchi, con faccia lacrimosa, cantavano tratto tratto in salmodia una specie di recitativo, e frattanto un uomo



(Capo, vestito da guerra; a Nuka-Iliya)



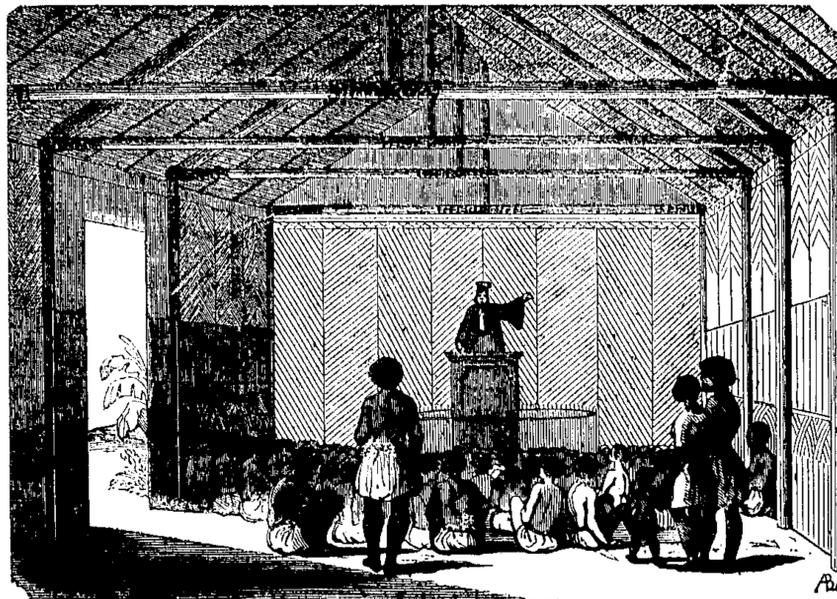
(Messa celebrata dal vescovo di Nicopoli, a Manga-Reva)



(Abitante di Nuka-Iliya)



(Abitacolo di un capo, nell'isola Vavao)



(Interno di un tempio, nell'isola Vavao)



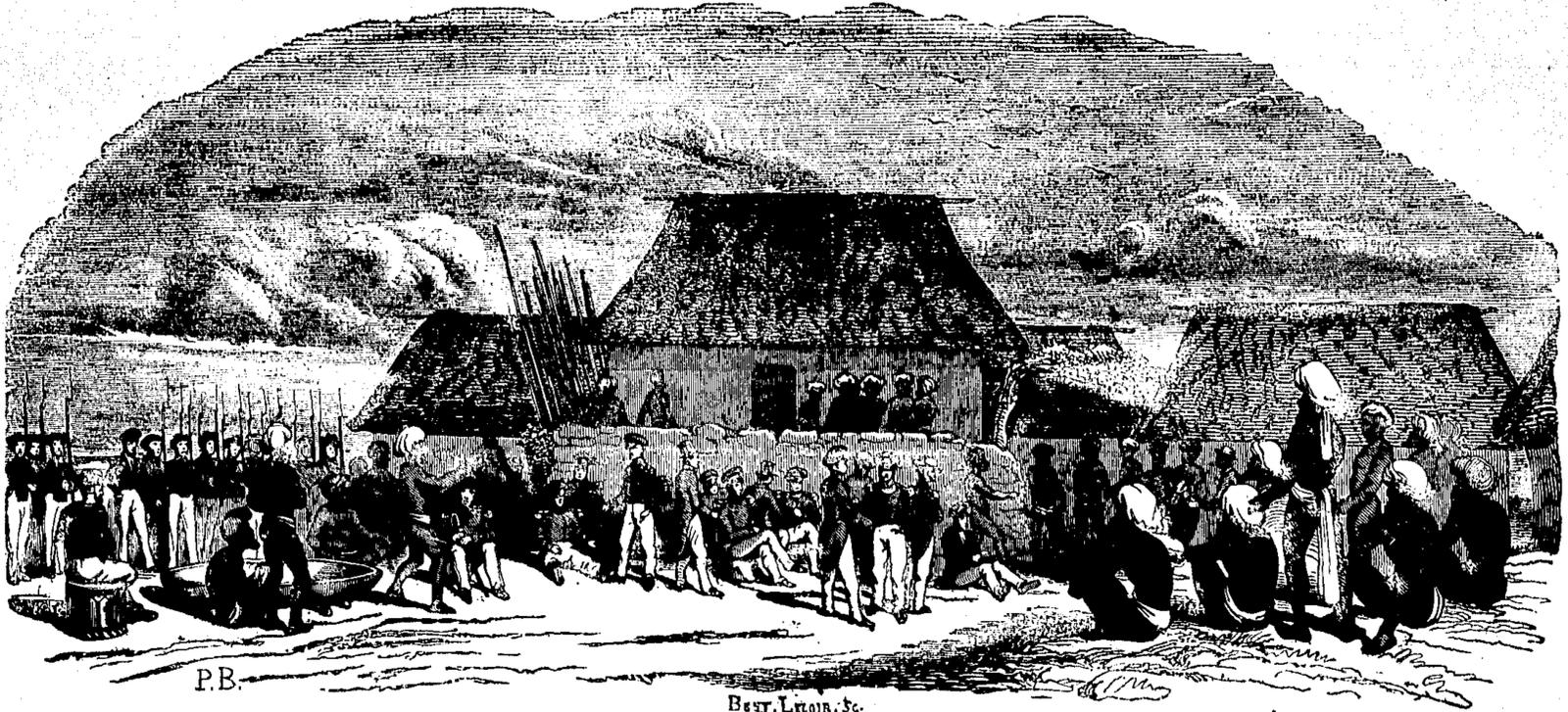
(Scena funebre, a Nuka-Iliya)

gagliardo e d'alta statura batteva vigorosamente due tamburini del diametro di 15 a 20 decimetri. Finalmente un altro musico picchiava a precipitati colpi sopra un tamburino più piccolo ch'ei teneva tra le gambe.

Mentre il capitano D'Urville stava esaminando questa rap-

presentazione dei pantomimi selvaggi, parecchi natii, avendolo riconosciuto, vennero a pregarlo di prender posto in mezzo a loro. « Tutti questi personaggi, egli dice, nulla avevano di notevole nel loro vestire, tranne una specie di berretto o celata; acconciatura di capo anzi che no pittoresca,

che intessono con lunghe foglie dell'albero del cocco ». « V'erano, egli soggiunge, varie oblazioni di frutta e di paste, ricoperte di foglie, e disposte sulla piattaforma, che mi parvero destinate al banchetto che dovea tener dietro alla cerimonia. Una frotta di natii era accorsa al suono de'tam-



(Ricevimento fatto a' Francesi, a Pao nell'isola di Nuka-Hiva)

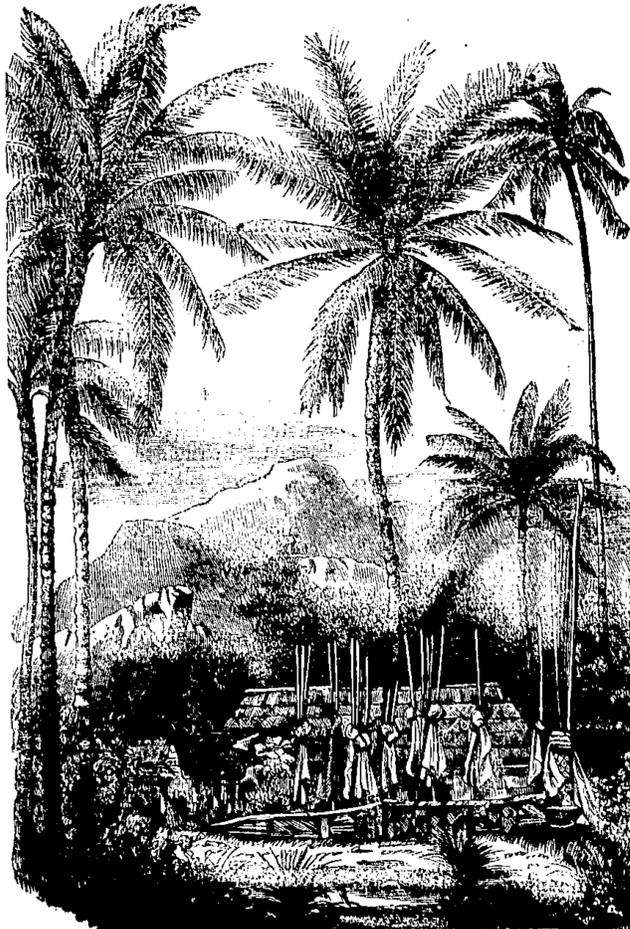
burini; ma eccetto alcuni che pareano alquanto raccolti, gli altri tutti si mostravano indifferentissimi a quanto succedeva intorno a loro; parlavan essi e ridevano e si trastullavano come se nulla avvenisse. Onde mi risolvo a credere che questa cerimonia altro non fosse che una specie di giuoco o di festa della fatta di quelle che i Greci e i Romani usavano celebrare in onore de'loro defunti ».

La dimane si rinnovarono le scene medesime. I suoni dei tamburini, misti alle grida dei selvaggi, aveano tratto il

d'Urville e i primari suoi ufficiali verso la capanna vicina al morai. Ma la cerimonia fu più caratteristica e più solenne che il dì precedente. Prima di tutto si trasser fuori quattro bei maiali cotti al forno nel modo che usano i selvaggi. Sono questi gli apparecchi del banchetto di regola che deve accompagnare ogni cerimonia nell'isola di Nuka-hiva. Indi parecchi astanti salirono l'un dopo l'altro sull'alzata per battere i tam-tam, e recitare alcune parole ad alta voce, mentre cinque o sei vecchi, appollaiati là sopra, parevano occupatis-



(Natio di Nuka-Hiva) .



(Un morai, a Nuka-Hiva)



(La principessa Patini, nell'isola di Nuka-Hiva)



(Il re e la regina di Pao, e nati di Pao e di Labeka, nell'isola Viti)

simi a cacciar le lor dita, per indi suggerle, nel *popoi*, preparazione di frutti dell'albero del pane, fermentati e ridotti allo stato di una pasta bianca, dentro grandi vasi di legno. Poco stante si vide venire un natio che portava sul capo non

so se io dica un elmo o un diadema di penne di gallo, che girava forse tre metri. Un gran pezzo di panno bianco lo avvolgeva tutto, e gli scendeva al calcagno. Uscito da una capanna sulla vicina eminenza, egli si fece innanzi con sin-

golare gravità e con aria d'impero, poi salito sulla piattaforma, si diede a battere i tamburini. Allora si pose mano a trinciare i maiali e a distribuirgli a' personaggi di più alto affare. I selvaggi ne proffersero ai due comandanti e ad al-

cuni ufficiali, che non seppero avventurarsi a mangiarne ». Quel di steso, il d'Urville, tornando alle navi, vide una capanna deserta sulla pendice di un poggio a cavaliera della spiaggia. Credendolo un morai abbandonato, vi si accostò e trovò ch'erasi bene apposto. Sotto una tettoia vedevansi alcuni travicelli che sostenevano un palco, alto un due metri da terra, sul quale era disposto il tui-tapa. È il nome che danno i natii ad un cadavere avviluppato d'erbe e di *tapa* (stoffs di papiro fatta in paese). Del corpo, così vestito, altro non si scorgeva che le estremità delle dita, sì dei piedi che delle mani. Intorno e presso il cadavere, pendevano in copia ghirlande di frutta di pandano, alcuni pesci, una mascella di maiale ed alcuni rotoli di *tapa*.

Nessun natio di Nuka-hiva volle lasciarsi modellare il capo; ma tutti permisero si facesse il loro ritratto. Fra i ritratti riportati dalla spedizione, ne rechiamo quattro che basteranno a chiarire il tipo e l'acconciamento di quegli isolani. Il d'Urville vi rivide la principessa *Patini*, che venticinque anni prima aveva amareggiato con Porter. « Figliuola, egli dice, del vecchio re Rata-Nui, ell'era parente del giovane re Mauna, a cui ella pareva portar molto affetto. Questa donna che tocca al certo i quarant'anni, è assai ben conservata: piacevole n'è l'aspetto, e il suo tratto ha un non so che del signorile che manca alle sue compagne ».

Trapassando Taiti, onde s'è tanto parlato di poi, approdiamo ora un tratto a Vavao, nell'arcipelago di Tonga-Tabù, ch'è non meno importante degli arcipelaghi (gruppi d'isole) della Nuova Zelanda, di Taiti e di Sandwich. Noi vi ritroveremo il cristianesimo, ma difformato dall'eresia. L'isola di Vavao è interamente cristiana, ma calvinista. Lasciamo ora che parli un membro della spedizione.

« Dopo d'essermi rifuggito di capanna in capanna ad ogni rovescio d'acqua che giù veniva, io finii coll'imbattermi in un giovane natio, per nome Teodoro, d'indole men seria che i suoi compatriotti, il quale intascato il suo libro dei cantici mi pregò di entrare nella sua capanna, e di averlo in conto di suo amico. Accettai la sua offerta e gli dissi il mio nome. La vecchia sua madre, che ivi era, tosto mi fece sentire che ella mi riguardava come un altro suo figlio, e mi fece mille carezze. Adottato per membro di questa povera famiglia, io ebbi a lodarmi assai delle loro cure e finezze, e le contracambiavi, per quanto potevo, donando loro collane e coltelli. Mentre io era in sua casa, s'udì il suono del *nafa*, che surruga, come in altre isole dell'Oceania, il suono delle campane, e Teodoro mi dimandò permissione di lasciarmi per andare con sua moglie al divino ufficio. L'uno e l'altra deposero allora le collane ch'io loro aveva date, per timore, io credo, che il predicatore li sgridasse veggendoli entrare così adornati nel tempio. Io gli accompagnai per appagare la curiosità che m'ispirava la cerimonia. Già il predicatore era in pulpito, e spiegava ai fedeli un passo della Bibbia. Era desso un natio di Vavao; egli sosteneva l'ufficio di ministro con aria grave, fredda, composta, poco fatta, per mio avviso, a persuader uomini meno disposti a credere di quegli isolani, ma perfettamente adatto all'austerità del lor culto; ed era uno de'primi convertiti che i missionari protestanti adoperano con molto frutto ad instruir gli altri, col nome di *teacher*. Queste cariche vengono sostenute dai neofiti più ardenti, che in austerità ed in rigorismo sempre oltrepassano i loro maestri, per quanto severi sien questi. E tale si mostrava quel *teacher* in tutto il suo contegno. Il suo porger monotono, l'immobilità del suo sguardo e il suo gestir misurato, indicavano ch'egli avrebbe temuto di mancare alle rigide norme della decenza, se avesse messa maggior vivacità nelle sue esortazioni. Quando alla sua lettura succedevano la preghiera e il canto de'cantici, egli stesso intuonava questi canti ed incominciava la preghiera, con gli occhi chiusi, colla persona immobile, sopra d'un uniforme e gelido tuono, a cui rispondevano i suoi parrocchiani, i quali, inginocchiati intorno al pulpito, cercavano d'imitare il raccoglimento del loro pastore. I ragazzi e le donne medesime si contenevano a segno che appena alcuna di loro alzava un tratto gli occhi dal suo libro per volgere un furtivo sguardo agli stranieri, che veduti fuor di là, avrebbero invogliato cotanto la curiosità loro. Non intendendo sillaba di quanto dicevano, m'inginocchiai anch'io per osservarli un cotal poco senza cagionare scandalo. Ma, attediato da quei monotoni canti e da quel puritanismo che tutt'altro mi pareva che religion vera, io abbandonai quel luogo sacro, pieno d'ammirazione per la divozione dei natii, ma col vivo rincrescimento ch'essa fosse così male indirizzata. Il tempio non distinguevasi dalle altre abitazioni se non per la sua grandezza e per la migliore struttura che era anche in molte parti elegante ».

Sino a quel punto la spedizione non aveva avuto che uno scopo scientifico. Giunta alle isole Viti, essa dovette adempiere una trista e pericolosa commissione, ch'era di vendicare la cattura e la strage di una nave mercantile francese, denominata la *Gioseffina*. Uno de'capì dell'isola di Piva, chiamato Nakalassè, l'aveva sorpresa, ed uccise il comandante e i marinai. Montato in superbia pei fucili e la polvere trovati sulla *Gioseffina*, Nakalassè aspettava con impazienza un'altra nave francese per impadronirsene. « L'onore della bandiera francese, dice il d'Urville, e la sicurezza del nostro commercio richiedevano, in quelle isole una strepitosa vendetta ». Ad onta delle sue vanterie, Nakalassè si diede alla fuga vedendo un drappello di cinquanta marinai che movevano contro il suo villaggio. Incendiato fu questo villaggio, e i nemici di Nakalassè, ch'è molti ne avea tra'natii, si apparecchiaron ad inseguirlo, sperando di « farne un buon pasto ».

Tra questi antropofagi, uno era Tanoa, re di Pao, di cui rechiamo il ritratto in una con quello di sua moglie e dei principali suoi sudditi. Tanoa volle che i Francesi andassero a vederlo nella sua capitale; il che questi fecero, e vennero accolti assai bene. Tra le offerte ivi lor fatte, vi fu pure quella di una vivanda composta di pesci, di frutta e pezzi di maiale, cotti in un gran vaso di terra. « Io avrei, senza dubbio, trovato molto buona questa vivanda, se dal gustarla non m'avesse trattenuto il pensiero, che que' cannibali ave-

vano forse il giorno prima fatto cuocere in quel vaso un qualche pezzo di carne umana ».

(continua)

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

ELOGIO FUNEBRE DI DANIELE O'CONNELL, MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNICO, recitato nei solenni funerali celebrati nei giorni 28 e 30 giugno dal reverendissimo P. D. Gioacchino Ventura, generale de' chierici regolari, consultore della sacra congregazione dei riti ed esaminatore dei Vescovi e del Clero romano. — Roma 1847, a spese dell'editore Filippo Cairo.

La compassione è la virtù privilegiata degli infelici. Il lungo consorzio col dolore, la consuetudine della sventura danno vita ai sentimenti gentili, agli affetti teneri e delicati, e fanno gli animi proclivi alla umanissima fra le umane virtù, alla commiserazione: onde quel simpatico accordo che fra loro stringe gli sventurati, quella naturale affinità che li avvicina e li attrattella, quella segreta armonia che in una sola espressione confonde i palpiti dei loro cuori. Gli addolorati sono quelli che largiscono i migliori conforti, le più efficaci simpatie al dolore: ed in tal guisa per sapiente consiglio della Provvidenza la tribolazione diventa ministra di virtù, di dolcezza, di consolazione, di carità! Presso le nazioni succede lo stesso che nei singoli individui dell'umana famiglia; i popoli più compassionevoli verso i patimenti e le angosce degli altri popoli son quelli appunto, cui toccò in sorte tristissimo retaggio di miserie e di sciagure. E ciò attesta con luminosa evidenza il recente mirabile esempio dell'Italia nostra, ove i gemiti ed i lamenti degli affamati Irlandesi in tutti i cuori trovarono eco dolorosamente simpatico, e non vennero accolti collo sterile compianto delle parole, ma consolati colle opere e colla beneficenza. Da Torino a Genova ed a Firenze, da Pisa a Roma, all'Aquila, a Napoli, fino all'ultima Sicilia, tutti gl'Italiani volentieri e cordialmente obbedienti alla voce dell'inclito loro Pastore, dell'AMOREVOLISSIMO PIO, accorsero nei sacri templi a pregare per gl'Irlandesi e colle largizioni scemarne, per quanto potevano, la miseria ed i fisici patimenti. Ed in Italia pure venne splendidamente onorata la memoria dell'eloquente difensore, del generoso campione dei diritti dell'Irlanda, di Daniele O'Connell; e le più belle parole a lode di lui vennero pronunciate da un pulpito italiano, da un sacerdote italiano.

La chiesa di sant'Andrea della Valle era angusta, il 28 ed il 30 dello scorso giugno, a capire l'eletto uditorio che affollavasi ad ascoltare il padre Ventura: e le parole dell'illustre predicatore rimasero impresse e scolpite in tutti i cuori. A testo della predica egli scelse le belle parole della Sacra Scrittura: *Simon magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum*, e mostrò come O'Connell, insegnando la resistenza passiva e l'abbiezione attiva, applicasse sanamente e cattolicamente gl'infalibili dettati del Vangelo, e pel riscatto della sua patria infelice non adoperasse la congiura, il pugnale, la ribellione, ma l'arma ineruente, l'arma santissima, l'arma invincibile della religione. Il cristiano oratore discorrendo della cattività del grande Irlandese con rara felicità mise sulle labbra di lui le stupende parole dell'apostolo Paolo, prigioniero: *Obsecro vos ego vincitus in Domino, ut digne ambuletis in mansuetudine et patientia*. Ma le nostre parole non potrebbero dare sufficiente idea dell'altezza alla quale poggiò l'eloquenza del padre Ventura: ne basti dire ch'egli conchiuse il suo discorso coll'esortare gli ascoltatori ad imitar l'esempio del grande Irlandese, amando la patria come lui, e come lui rispettando le leggi.

Il contegno del popolo romano in recenti e dolorose emergenze attesta solennemente al cospetto di Europa e del mondo che le parole e le esortazioni del padre Ventura non furono semi gittati al vento, ma che invece posero radice e germogliarono in tutt' i cuori. Nuovo e consolante e per noi sinceramente e sentitamente cattolici non inaspettato esempio della potenza morale della parola evangelica, del suo paterno ed irresistibile imperio sulle moltitudini, della sua forza ideale! Eloquentissimo banditore di quella sacra parola dalla cattedra di verità è il padre Gioacchino Ventura: l'Italia riconoscente lo riverisce e lo saluta come splendore del suo chiericato, ed a tutta lode dice di lui ch'è degnissimo di aiutare coll'augusto suo ministero l'opera d'incivilimento e di redenzione, che si compie sotto il regno miracoloso di Pio IX.

VERSI ALLA PATRIA DI LIRICI ITALIANI DAL SECOLO XIV AL XVIII, raccolti per cura di Filippo Luigi Polidori. — Firenze, presso Mariano Cecchi, tipografo-editore, 1847.

Gentile e patrio pensiero fu quello dell'editore di questa raccolta di far dono ai leggitori italiani di un libriccino, nel quale trovansi radunate tutte le poesie che dai nostri poeti dal decimoquarto secolo in poi vennero intitolate all'Italia. Le nostre ricchezze poetiche sono veramente straordinarie ed immense, e senza offendere il vero, può affermarsi nessun'altra nazione possedere più della nostra tanta copia di poeti e di sommi vorseggiatori. Pur troppo però gli argomenti scelti a tema dei carmi non furono sempre nazionali e civili, e spesse volte l'italica musa cantò cose e persone di rima e di lode indegnissime. La tradizione nazionale nondimeno non cessò mai di esistere per buona ventura nella poesia italiana, e quando una letteratura imbelli infeminiva gli animi, evirava gli spiriti, contaminava la divina fra le arti rivolgendola a scopo insulso ed arcadico, pochi si ma eletti ingegni si scostavano dal vezzo volgare, e fedeli alla patria e dantesca tradizione, facevano la poesia banditrice di carità patria, di civile virtù, di nazionale fierezza. Chi non avesse contezza della storia delle nostre lettere si convincerà senza stento della veracità della nostra asserzione, ove getti lo sguardo sulla raccolta di liriche patrie, della quale facciam cenno. In essa per ordine cronologico l'editore ha radunate le principali poesie di argomento italiano, che da Dante a Petrarca, a Filicaja, ad Alfieri, a Monti, a Manzoni, a Leopardi mostrarono che nel petto dei nostri grandi fu sempre accesa la sacra favilla dell'amor

della patria. Molti nomi troverà il lettore in questa raccolta, che gli sono poco noti od all'intutto sconosciuti: molte poesie troverà medioere e di gran lunga inferiori all'altezza alla quale intendono poggiare: ma ciò non arrecherà meraviglia a nessuno e non intacca le buone e lodevoli intenzioni dell'editore, nè diminuisce i pregi dell'opera sua. Le poesie più antiche furono ristampate a norma dei testi migliori e più accreditati; alcune di esse però, non sappiamo per quale ragione, furono troncate e dimezzate, e non è a dire quanto rincrescimento si provi nel leggere le magnifiche ottave rime di Fulvio Testi a Carlo Emanuele duca di Savoia, alle quali furono tolti il principio e la fine. Mancano pure in questa raccolta alcuni nomi di moderni e viventi poeti, i quali potevano esservi messi senza paura che il libro ne scapitalasse di pregio, ed anzi, a dirla schietta, vi dovevano essere con maggior diritto di certi altri, che sottostanno assai al mediocre. E perchè omettere i magnifici, gli stupendi, gli impareggiabili cori del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*? perchè dimenticare le *Fantasie* di Berchet? Loderemo all'incontro il benemerito editore di avere inserito nella sua raccolta quattro sonetti (all'Italia, a Venezia, a Genova, ai poeti) di Tommaso Campanella ed uno di Giambattista Vico in lode di Luigi Mocenigo, creato procuratore di san Marco nel 1737. In Italia l'ingegno filosofico non va mai disgiunto dal letterario e dal poetico, ed i nomi di Vico e di Campanella, che furono grandi e sommi filosofi, si leggono con infinito compiacimento nell'elenco dei poeti filopatridi. Tranne dunque poche omissioni, la raccolta di cui discorriamo merita sincera e grandissima lode, e noi facciamo voti perchè questo libriccino corra nelle mani di tutti. Ricordiamoci sempre che il ministero della poesia è ministero altamente civile e nazionale, e che in quest'epoca di tante speranze per la patria nostra i versi antichi ed i versi moderni debbono essere nelle mani dei savii strumento di educazione e d'incivilimento.

FILIPPO STROZZI, tragedia di G. B. Niccolini. — Firenze, presso Felice Lemonnier, 1847.

Il nome di Giambattista Niccolini è universalmente riverito e caro agl'Italiani, ed il solo annunzio di una nuova sua opera è un vero evento letterario. Son pochi giorni appena, dacchè il *Filippo Strozzi* uscì dai torchi dell'operoso editore Felice Lemonnier, e già corre in tutta la nostra penisola ed è nelle mani di tutti. Il pensiero che informa tutte le opere poetiche dell'illustre Fiorentino fu ed è sempre il medesimo, la patria: *Giovanni da Procida, Antonio Foscarini, Arnaldo da Brescia, Filippo Strozzi*, sono emanazioni del medesimo pensiero, forme della stessa idea, espressioni del medesimo sentimento. Quanto sia pura, gastigata, elegante, armoniosa la vorseggiatura del Niccolini, tutti gl'Italiani sanno, ed a noi non è mestieri ripeterlo. Del *Filippo Strozzi* pel resto terrà discorso in apposito articolo in questo giornale un nostro collaboratore di Firenze, ed a noi basti per ora render grazie all'onorato autore dello zelo e dell'accuratezza con cui raccolse e stampò i documenti più importanti intorno alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi. Il Niccolini non è solamente grande artefice di bei versi, ma indagatore paziente, giudizioso, infaticato delle patrie memorie, e qualunque volte rende di pubblica ragione un dramma storico, non manca di corredarlo di note e documenti che si riferiscono ai tempi nei quali visse l'eroe della tragedia, ed alle principali vicende della sua vita. E qui ne sia lecito affrettare coi voti e col desiderio il momento in cui si vedrà divulgata quella storia della Casa Sveva, che da tanti anni l'Italia aspetta dalla penna di Giambattista Niccolini: ogni suo nuovo dramma accresce l'universal desiderio, perchè lo mostra idoneo a cingere felicemente l'alloro dello storico, come già cinse quello del poeta.

PERGAMENA DI ARBOREA illustrata dal cav. Pietro Martini, presidente della R. Biblioteca di Cagliari, membro della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria. — Cagliari, tipografia di A. Timon, 1846.

In tutte le provincie della nostra penisola è lodevole gara di studii e di fatiche fra i dotti per ben conoscere la storia patria ed illustrare i documenti che ad essa si riferiscono. Si rovistano gli antichi archivi, si frugano le vecchie biblioteche, si scava la terra, e da per tutto, sia nei monumenti di pietra, sia nei manoscritti, si trovano tracce della nostra antica gloria, vestigia della civile sapienza dei nostri maggiori. Nelle isole, come nel continente italiano, non mancano indefessi cultori degli studii storici e solerti indagatori della storia patria: fra costoro vuolsi per debito di giustizia annoverare in Sardegna l'egregio cav. Pietro Martini, il quale da una ventina d'anni all'incirca intende con lodevole zelo a studiare le antichità della sua isola, terra feconda di nobili ed eletti ingegni, ricca di belle e gloriose memorie, e degna sorella di tutte le altre provincie della nostra diletta Italia. Gli eruditi son già da lunga pezza consapevoli delle pregevoli opere storiche divulgate dal Martini intorno alla Sardegna, e noi ora siam liettissimi di aggiungere ad esse questa illustrazione della Pergamena di Arborea, che per la sodezza della critica, pel giudizio arrecato nelle interpretazioni, e per l'acume filologico onde fa prova l'autore, merita venir commendata a tutti coloro che intendono con amore e con diligenza allo studio della storia italiana. È una pergamena del secolo decimoquarto, la quale contiene tre epistole di Torbano Falliti giureconsulto e poeta di Oristano a Mariano IV giudice d'Arborea, alcune poesie dello stesso in lode di Mariano e dei suoi figliuoli Ugone IV e la famosa giudichessa Eleonora, una canzone petrarchesca non intera del poeta cagliariano Francesco Carau ad onore della memoria del Falliti, ed un breve scritto latino intorno ai doveri di soddisfar le decime e le primizie. L'importanza di quel prezioso documento non è solamente storica, ma anche filologica e letteraria; ed il Martini non manca di far risaltare l'una e l'altra nella succosa introduzione da lui premessa al testo della Pergamena e nelle note dilucidative. Tocca agli storici ed agli eruditi di professione l'avvalersi di questo pregevole lavoro e giovarsene nelle loro indagini: nel farne molto noi intendemmo render giustizia all'operoso zelo del Martini, e pagargli tributo di meritate lodi.

— I COMPILATORI.

SAN MARCO

CONVENTO DEI PADRI PREDICATORI
IN FIRENZE

ILLUSTRATO E INCISO

principalmente nei dipinti

DEL BEATO GIOVANNI ANGELICO

con la vita dello stesso pittore
e un sunto storico del convento medesimo.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà divisa in 40 tavole distribuite in 20 fascicoli, ognuno dei quali conterrà due tavole incise, e 2 fogli di stampa di 8 pagine.

Il prezzo di ogni fascicolo sarà di paoli 8, per cui l'opera tutta ammonterà a paoli 160.

Pochi esemplari ne saranno tirati avanti le lettere, il prezzo dei quali sarà del doppio.

Il formato sarà uguale a quello della Galleria dell' I. e R. Accademia fiorentina, ultimamente pubblicata. L'opera verrà impressa in bella carta, e le incisioni tutte sopra foglio cinese; la parte tipografica sarà affidata al ben noto David Passigli.

I fascicoli verranno pubblicati più regolarmente che sia possibile; e non mai prima di un mese nè al di là dei tre.

La pubblicazione del primo fascicolo avrà luogo entro il corrente anno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dalla Società Artistica residente nello Studio Perfetti, Via Larga, n° 6070; all'estero dai primari librai e negozianti di stampe.

Le spese di porto e dazio saranno a carico dei signori Associati.

Torino—Tip. Sociale degli Artisti—1847

**METODO
DI FARE IL VINO
CONSERVARLO**

RENDERLO TRASPORTABILE PER TERRA E PER MARE

SENZA CHE ABBA A SOFFRIRE ALCUNA ALTERAZIONE

DI GIUSEPPE TIRELLI

Suddito misto Lombardo-Sardo, Membro della Associazione Agraria di Torino.

Un opuscolo in-8° - Prezzo Lire 1.

Si vende dai principali Librai, ed avvece deposito presso la ditta G. Pomba e C. la quale può accordare ai Librai le stesse facilitazioni, come se si rivolgersero all'Autore stesso.

Genova—TIPOGRAFIA FERRANDO—1847.

DEL PIU'

ACCONCIO METODO D'INSEGNAMENTO

MEDICO-CHIRURGICO IN ITALIA

RISPOSTA

AL TEMA STATO PROPOSTO DAL CAVALIER TROMPEO

NEL 7° CONGRESSO SCIENTIFICO ITALIANO IN NAPOLI

MEMORIA

DEL DOTTORE GIOVANNI BATTISTA DEROSI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE E SOCIETÀ SCIENTIFICHE ITALIANE E STRANIERE

GIUDICATA DEGNA DI LODE E DI STAMPA NELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO.

Si vende a beneficio degli Asili Infantili di Genova.

ALLA LIBRERIA

DI CARLO BRANCA DI MILANO

Contrada del Monte, Casa Verri, numero 872

SI TROVANO VENDIBILI I SEGUENTI LIBRI:

DELLA SCIENZA; Saggi di Giuseppe Bianchetti, con la giunta di alcuni discorsi dello stesso autore. — Venezia, 1846, in-16° — Prezzo franchi 5. 08.

RIME DEL PETRARCA secondo la Lezione di Antonio Marsand, con variazioni ed emendazioni, per cura di F. Augusto Sicca. — Padova, 1847, in-16° piccolo — Prezzo fr. 2. 61.

BREVE DIZIONARIO DI MITOLOGIA nuovamente compilato su i migliori autori da F. Angelo Sicca, con Appendice del signor Lorenzo dottor Puppatti di Castelfranco. — Padova, 1846, volumi 2 in-16° piccolo — Prezzo franchi 5. 22.

RITRATTO
DI MONSIGNORE.

LUGI NAZARI

DEI CONTI DI CALLABIANA

VESCOVO DI CASALE

Consacrato in Roma il 6 giugno 1847.

Disegnato dal vero da F. SEGHESSIO, e stampato nella
Litografia DOYEN e COMP., in foglio grande.

SI VENDE — In Torino dall'Editore GIOVANNI FANTINI.
In Casale dal Libraio ANT. DEANGELIS.

AMMONIMENTI

AI

GIOVANI GHERICI

OVVERO

TRATTATO DI EDUCAZIONE

PER GLI ALUNNI DEL SANTUARIO

specialmente in fatto di urbanità

OPERETTA

DEL SACERDOTE PIETRO BARICCO

Sozio del Collegio di Teologia nella R. Università di Torino.

Un volume in-12° — Prezzo L. 2.

Si vende dalla Tipografia Baricco e Arnaldi
e dai principali Librai.

Torino — Presso CARLO SCHIEPATTI Libraio-Editore — 1847.

OPERE COMPLETE

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

I DALMATI

DRAMMA

DA QUI A CENT'ANNI

PARODIA

IL FORNARETTO

DRAMMA

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutte le opere di FRANCESCO DALL'ONGARO formeranno dieci volumi in-16°, della mole all'incirca dei due già pubblicati, con incisioni, e ritratto dell'Autore.

Per gli Associati a tutti i dieci volumi il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio di sedici pagine.

Per gli acquirenti delle opere separate, il prezzo sarà di cent. 15 ogni foglio di sedici pagine.

Ogni mese ne uscirà un volume.

Dalla Tipografia del R. I. DEI SORDI-MUTI in Genova.

MEMORIA

SUI

RAPPORTI DELLE FIGURE

DI G. B. MARSANO

STUDENTE DI MATEMATICA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI GENOVA.

Un vol. in-8° con sette Tavole incise — Prezzo L. 6. 50.

Sotto il torchio nella stessa Tipografia e dello stesso Autore.

SOPRA VARIE TEORIE

della

GEOMETRIA ELEMENTARE

MEMORIE.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Queste memorie usciranno in tre fascicoli.
Il prezzo di ciascun foglio di stampa è fissato a 25 cent. e quello di ciascuna tavola di figure a 30 cent.
La carta, il carattere e il formato saranno eguali al manifesto.

Le associazioni si ricevono alla stamperia del R. I. dei Sordi-muti, e dai librai A. Beuf, strada Nuovissima, I. Gravier, dietro la loggia di Banchi, G. Grondona, strada Carlo Felice, A. Bettolo, sotto i portici dell'Accademia, e dai distributori del manifesto.

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — Vedi pag. 560.

Eravi nel mio negozio una lavorante, giovine, bella, ornata di gentile educazione, piena di modestia e di ogni virtù, che pareva proprio un angioletto, e non si era mai vista fanciulla simigliante fra le modiste.

Non aveva la lingua sciolta come le sue compagne, e nel parlare con delicato accento di voce era nobile senza orgoglio, riservata senza allettazione, sempre dolce ed amorosa, ma quasi mai gioviale. Gli occhi, il viso, l'atteggiamento esprimevano la melanconia ed un' interna preoccupazione, che contrastava coi suoi freschi anni. Non era Toscana; mi fu raccomandata da un vecchio negoziante che mi taceva la patria di lei, l'origine e la condizione. Ella viveva colla sua madre, ottima donna che mi sembrava sovente avesse gli occhi rossi di pianto. Il frutto dei lavori di Lorenzina (chè così chiamavasi la ragazza) sostentava ambedue.

La bellezza, la virtù di quella giovinotta, il mistero che l'avvolgeva mi toccarono così che l'amavo come mia figlia. Era in prima poco esperta dell'arte nostra, ma essendo intelligente e docile imparò tutto in breve, divenne come direttrice delle altre lavoranti, e per una certa sua squisitezza di gusto talvolta mia consigliera. La voleva sempre al mio fianco per deliziarmi de' suoi discorsi pieni di celesti sentimenti.

Venne il momento ch'io fui chiarita intorno alla sua condizione. Ed ecco in qual modo.

Capitava nella mia bottega un gentiluomo di mezza età, inclinato all'amore più per animo appassionato che corrotto, ed era da molti anni amico di una marchesa, che mi dava moltissimo luoro, onde io lo teneva in gran conto. Delle mie ragazze la sola che serbasse con lui un severo contegno era Lorenzina, e di questa appunto egli s'accese a un segno da volerla sua sposa e fare a lei dono di tutta la sua ricchezza. Me ne fece molto dicendomi che bramava da qualche tempo di troncare un nodo illegittimo, divenuto pesante, per un legittimo affetto, delizia della sua vita.

Mi recai dalla madre di Lorenzina per annunziarle la più gran fortuna che potesse sperare chiedendole la mano di sua figlia pel ricco gentiluomo. La trovai con un giovine di bella statura, di nobili lineamenti, di color pallido, vestito con semplicità, che al primo vederlo mi destò il più vivo interesse. La signora in gran domestichezza con esso lo lasciò solo e mi condusse in altra camera per ascoltare quanto doveva dirle in segreto. Udito ch'ebbe, senza rispondere, con un sorriso mi ricondusse nella camera ov'era il giovine e sedemmo tutt' e tre.

La signora disse apertamente la mia proposta al giovine e soggiunse.

— Mio caro Pompeo, questa brava donna è una seconda madre per la nostra Lorenzina: mi par peccato di nascondere il nostro stato, essendo degna della nostra confidenza, e forse potrà giovarci; parlate voi e dite tutto.

Rimasi attonita e sospesa a queste parole; mi mostrai quasi ritrosa di sapere i fatti altrui, ma n'ero curiosissima, e mi atteggiavo ad impaziente attenzione.

— Noi siamo, egli disse, Bolognesi. Io sono orfano e vivevo nella mia patria abbastanza lautamente collo stipendio di un pubblico impiego: m'innamorai di Lorenzina il cui padre, avvocato di molta vaglia, e di animo veramente italiano è morto nelle prigioni di Castel Sant'Angelo in Roma incolpato di congiura. La sua moglie e la sua figlia rimasero in povertà, dalla quale io divisai trarle partecipando ad esse ogni mio avere nel congiungermi in matrimonio con Lorenzina.

Spuntò il giorno tanto da me sospirato, ma nel momento che eravamo tutti pronti per andare in chiesa a compiere il rito nuziale venne un'orda di sbirri che mi strappò al fianco della sposa, e fui gittato in una tetra prigione. La povera Lorenzina, che sotto una dolce apparenza ha un animo fortissimo me ne liberò: deluse i custodi vestita da uomo, ed io uscii con essa colla divisa di soldato ch'ella medesima m'aveva occultamente portata. Di notte tempo siamo fuggiti insieme colla sua madre, e giunti in Firenze ella per vivere si accinse da lavorante presso di voi, mentre io mi diedi a procacciarmi altrove qualche mezzo di sussistenza. Ma non vi sono riuscito, e la polizia mi ha intimato questa mane di partire fra otto giorni.

Il giovine tacque, dopo aver parlato con voce impressa di una disperata angoscia. Ne fui commossa fino alle lagrime. E la signora che aveva il viso irrigato da due grosse gocce di pianto mi disse:

— Voi che servite tante cospicue dame non avreste qualche mezzo di conforto per noi?

Le promisi col cuore sulle labbra di far tutto quello che avrei potuto. Tornai in casa ruminando il modo di procacciare qualche bene a quegli infelici. Appena io mi trovai sola con Lorenzina, me la strinsi fra le braccia, e le raccontai tutto il colloquio avuto colla sua madre. Quella divina fanciulla si sfogò a piangere nel mio seno, e mi disse cose che mi fecero sempre più ammirare l'anima sua tenera e sublime.

Vollì persuadere il gentiluomo a smettere ogni pensiero di Lorenzina, ma gli celai la storia di lei. Egli non potè ima-

ma si pose alla cieca in traccia di lui per disputargli la bella colla spada.

Rividi la marchesa, che mi annunziò di aver buone speranze, ma difficili a compirsi. Un gran signore inglese che si rendeva in patria, avrebbe voluto condurre un istitutore italiano per la sua famiglia, desiderandolo ammogliato, e lo avrebbe ben retribuito. Ma un'immensa difficoltà impediva che quest'istitutore fosse Pompeo. L'Inglese era amicissimo del mio gentiluomo, il quale avrebbe mandato a vuoto ogni disegno della marchesa. Allora io dissi a lei che avesse lasciato a me di rimuovere il fiero ostacolo.

Abbordai il marchese, ch'era tuttavvia smanioso di battersi coll'incognito amante di Lorenzina, e gli tenni questo discorso:

— Che pretendete, o mio signore? far vostra sposa una donzella a dispetto di lei? Ella non vi ama, perchè ama un altro; e voi le volete uccidere l'amante, o esporlo almeno al pericolo di morte! Credete voi, che fareste poi meglio il vostro desiderio? Lorenzina non è donna che s'innamori dei ninoli e dell'oro: a lei, più della vostra ricchezza e del vostro nodo, è cara la povertà col suo amante. Ma voi non sapete chi è questi? È un profugo bolognese, un reo di Stato, cui la stessa sua fidanzata liberò dal carcere: ed ella è figlia di un altro reo di Stato, morto fra i ceppi. Potrebbe ella godersi la vita con un lieto gentiluomo come voi? Lasciate che g'infelici si consolino insieme: è una consolazione che voi non potete comprendere. Separandoli, voi li mettereste entrambi nella disperazione per un vostro capriccio. E questo capriccio sarà per voi molto amaro: lasciate a due euri gli affetti, che tengono ad essi luogo d'ogni contento in questa terra.

Il gentiluomo rimase intenerito non alla mia povera eloquenza, ma alla trista sorte de' due amanti, e volle che gli raccontassi minutamente la loro storia. Lo feci, e per battere il ferro finchè era caldo, soggiunsi:

— Fate opera da buon cavaliere, adoperatevi per la felicità di questi due giovani.

— Mostratemi il modo, ed io lo farò in mia fede.

Il gentiluomo udì la proposta di quanto mi aveva suggerito la marchesa, e dopo aver pensato alquanto e combattuta nel cuore la sua inclinazione per Lorenzina, m'assicurò che mi avrebbe contentata. Egli infatti e la marchesa riuscirono agevolmente a collocare Pompeo come istitutore in casa del signore inglese.

Egli divenne amico del gentiluomo. La riconoscenza dei due amanti per me e per i loro benefattori era vivissima, la gioia d'esser felici tranquilla ma profonda. Si sposarono con modesta cerimonia ma con immenso affetto, e quindi partirono per l'Inghilterra colla madre riconfortata e colla famiglia inglese lieta di avere asciugate le lagrime a tre sventurati.....

Lasciamo per ora le memorie della nostra modista per non dimenticare il cappellino roseo ornato di merletti e di fiori, e la veste di taffetà, anch'ella rosea, guarnita ai lati, come nel davanti del busto, di passamani con nodi di nastro di raso, che ornano la figura di giovine donna, la quale in alto penseroso si direbbe che volge in mente le avventure della nostra Lorenzina.

LUIGI CICCONI.



ginarsi che fosse vero il rifiuto e perseverò nel suo disegno.

Ebbi intanto una chiamata dalla sua amica: la marchesa aveva la chioma incomposta, l'occhio infuocato d'ira, le labbra livide e tutta la persona convulsa: aprì un suo stipo, prese una carta e brancicandola mi disse con fremito aver io fra le lavoranti una certa Lorenzina, ch'era mestieri fosse licenziata, o perchè andasse lontana da questa città, la porrebbe per cameriera in una famiglia siciliana che partiva il giorno dopo.

Le risposi inutilmente che Lorenza non avrebbe consentito. Ella scalpitando minacciandomi di farmi perdere la posta sua e di tutte le sue amiche, e di annichilarmi, se non avessi ubbidito. Infine mi mostrò una lettera, caduta in sue mani, del suo amico, diretta a Lorenzina. Mostrai di addolorarmene e le esposi, come la giovinetta era già promessa sposa. La furibonda marchesa si calmò alquanto e si volse al pensiero ch'io desideravo, di renderla felice. Si ragionò sul modo. Pompeo bramava rimanere a Firenze, da cui lo bandiva la polizia, e trovarvi qualche impiego sufficiente per accasarsi. La marchesa pensò, ripensò, e mi disse che fossi tornata da lei fra due giorni.

Pompeo si fece vedere una sola volta nella mia bottega. Il suo aspetto, i suoi modi attirarono lo sguardo delle mie ragazze, ciascuna delle quali ne avrebbe voluto l'affetto; ma tutte s'accorsero che Lorenzina era preferita, e che la corrispondenza delle loro anime non era novella. Egli si pentì amaramente di quella sua venuta nel mio negozio, essendo estremamente delicato. Le compagne infatti di Lorenzina per gelosia la motteggiarono, ed ella fu piena di mansuetudine. La più attempata ne prese caldamente la difesa, e seppi da lei quanto elleno fossero ingrati verso Lorenzina, ch'era stata sempre benevola con esso, ed aveva talvolta supplito alla loro colpevole negligenza acciocchè io non me ne avvedessi. Scoppiava in tutte la stizza di vederla amata da tutti; e la più maligna, essendo un giorno il gentiluomo nella bottega, con sarcasmo gli svelò il suo fortunato rivale. Egli non potè esserne pienamente informato,

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La letteratura italiana è da alcuni anni coltivata con notevoli miglioramenti in grazia dei studi storici e filosofici.